

# Studi bresciani

**GIATTI VI**  
**AFFISSIONE RISERVATA**

**Cittadini Bresciani**

Il Comitato Propositoro Associazioni sollecita per  
**MARTEDI 28 MAGGIO ORE 10 IN PIAZZA LOGGIA**  
**una manifestazione antifascista**  
in concomitanza con la scoperta pubblica proclamata da Sgarbi

**Franco CASTREZZATI**  
a nome delle organizzazioni politiche  
**on. Adelio TERRAROLI**  
a nome della loro politica

**PROGRAMMA**

Ore 9 concentrazione in Piazza Garibaldi Porta Trento Piazza Repubblica  
Ore 9.30 partenza corteo per Piazza Loggia  
Ore 10 Comizio Pubblico

Il comizio unico presiederà nell'ordine  
DOTT. FRANCO CASTREZZATI - DOTT. ADOLFO  
MARTINI - DOTT. ANGELO TERRAROLI - DOTT. GIUSEPPE

*Nel corso della manifestazione esplicherà una bandiera  
che proclama la morte di 9 persone e il ferimento di 112*

**CIMJETTA • BANZI • BAZOLI**  
**LIVIA • BOTTARDI • MILANI**  
**EVPLO • NATALI**  
**LVICI • PINTO**  
**BARTOLOMEO • TALENTI**  
**CLEMENTINA • CALZARI • TREBESCHI**  
**ALBERTO • TREBESCHI**  
**VITTORIO ZAMBARDA**



fondazione  
luigi micheletti

2 /  
20  
24





# Studi bresciani

nuova serie

semestrale di storia moderna  
e contemporanea

2/2024



fondazione luigi micheletti



fondazione luigi micheletti

### ***Presidente***

Paolo Corsini

### ***Direttore***

Giovanni Sciola

### ***Consiglio di amministrazione***

Paolo Corsini, Aurelio Bertozzi, Roberto Bianchi, Francesco Caretta, Ettore Fermi, Marco Lombardi, Maurilio Lovatti, Anna Micheletti, Bruna Micheletti, Massimo Mucchetti, Leonida Tedoldi.

### ***Comitato scientifico***

Giulia Albanese, Claudia Baldoli (presidente), Marco Belfanti, Sergio Bologna, Laura Centemeri, Gabriella Corona, Paolo Corsini, Patrizia Dogliani, Mirco Dondi, Mimmo Franzinelli, Francesco Germinario, Alessandro Giaccone, Miguel Gotor, Luigi Manconi, Sergio Onger, Elena Papadia, Santo Peli, Luigi Piccioni, Gian Franco Porta, Marino Ruzzenenti, Giovanni Sciola, Carlo Simoni, Mario Taccolini, Marcello Zane.

Fondazione Luigi Micheletti  
Via Cairoli, 9 - 25122, Brescia (Italia)  
[www.fondazionemicheletti.eu](http://www.fondazionemicheletti.eu)

---

### ***In copertina:***

Monumento ai caduti della strage di piazza della Loggia (Brescia).

# Studi bresciani

## *Comitato editoriale*

Rolando Anni, Claudia Baldoli, Carlo Bazzani (*segretario di redazione*), Alessandro Brodini, Emanuele Cerutti, Carlotta Coccoli, Luciano Faverzani, Mimmo Franzinelli, Francesco Germinario, Daria Gabusi, Giovanni Gregorini, Maurilio Lovatti, Daniele Montanari, Sergio Onger (*direttore*), Maria Paola Pasini (*direttrice responsabile*), Maurizio Pegrari, Santo Peli, Gianfranco Porta, Giovanni Sciola, Federico Carlo Simonelli, Carlo Simoni, Leonida Tedoldi, Francesco Torchiani, Enrico Valseriati, Valerio Varini, Marcello Zane, Paolo Zanini.

---

studibresciani@fondazionemicheletti.it  
www.fondazionemicheletti.eu/studibresciani  
Liberedizioni 2024  
www.liberedizioni.it

Progetto grafico: Agnese Bonfiglio  
Impaginazione e cura editoriale: Rosalba Albano

Registrazione del Tribunale di Brescia, n.1/80 del 3 gennaio 1980  
ISSN 1121-6557  
ISBN 979-12-5552-076-4

*I testi pubblicati nella sezione Ricerche sono stati sottoposti a un sistema di double-blind peer review. A seguito di una iniziale valutazione del Comitato editoriale, che ne ha attestato la pertinenza e la scientificità, i saggi sono stati valutati in forma anonima da almeno due revisori italiani o internazionali. I revisori hanno provveduto a redigere una scheda di giudizio, con l'impegno di discrezione nei confronti dell'autore.*

# Indice

## *Ricerche*

- 9** LUCA IRWIN FRAGALE  
*La massoneria dalla Lombardia al Parlamento fascista. Farinacci e oltre*
- 41** FLAVIO FERRI  
*La strage di piazza della Loggia. L'evoluzione della memoria pubblica attraverso la stampa quotidiana*
- 71** GIULIO TOFFOLI  
*La strage di piazza della Loggia e la fatica della memoria*

## *Discussioni*

- 99** ANGELO VENTRONE  
*Stragismo e terrorismo: verità storica e verità giudiziaria a confronto*
- 115** PAOLO ZANINI  
*Attorno al recente volume di Dino Greco*
- 121** CLAUDIA SPEZIALI  
*Per una statua di donna a Brescia*

## *Testimonianze*

- 131** CARLO BAZZANI  
*La Fondazione "Luigi Micheletti" (1984-2024): un impegno che si rinnova*
- 143** RENÉ CAPOVIN  
*Luigi Micheletti Award 1996-2024: un bilancio*
- 153** PAOLO CORSINI  
*Gino Micheletti: un visionario, straordinario promotore di cultura storica e ideatore museale*
- 159** SANDRO FONTANA  
*Gino Micheletti e il «valore della verità»*

## *Strumenti di ricerca*

- 163** JESSICA GRITTI – FRANCESCO REPISHTI  
*Nuove forme di divulgazione scientifica per la Storia dell'architettura*

## *Recensioni*

- 171** CARLOTTA COCCOLI  
Recensione ad Alessandro Brodini, *La strada del soccorso nel Castello di Brescia*
- 177** PAOLO TERZI  
Recensione a Paolo Corsini – Marcello Zane, *Nuova storia di Brescia (1861-2023). Politica, economia, società*
- 183** CLAUDIA SPEZIALI  
Recensione a Victoria De Grazia, *Storia delle donne nel regime fascista*
- 187** GIANFRANCO PORTA  
Recensione a Luciano Fausti, *Società, lavoro, diritti. Brescia e il suo territorio nel secondo Novecento*
- 193** PAOLO ZANINI  
Recensione a Paolo Barcella, *La Lega. Una storia*





# Ricerche

---

Luca Irwin Fragale

## *La massoneria dalla Lombardia al Parlamento fascista: Farinacci e oltre\**

### **Abstract**

La ricerca qui condotta circoscrive un preciso arco temporale di riferimento a un triennio di importanza peculiare, ovvero dalla marcia su Roma fino alla promulgazione della legge che mise al bando le associazioni: ciò che di questo triennio verrà esaminato sarà la compresenza di parlamentari che fossero tanto in carica nel potere legislativo quanto affiliati alle medesime logge di appartenenza. Si è partiti dunque da un intervento preliminare di tipo strettamente archivistico e abbastanza poderoso, ovvero l'esame incrociato tra gli elenchi nominativi di deputati (eletti nelle due legislature, XXVI e XXVII, che racchiudono il triennio) e senatori (nominati tanto nelle dette legislature quanto in precedenza) e quelli degli iscritti alla massoneria per lo stesso periodo. Quattordici nomi di lombardi spiccano tra quelli dei non pochi massoni che figurano con certezza quali deputati o senatori in carica durante l'unico triennio in cui il fascismo e la massoneria convissero nelle aule del Parlamento italiano.

### ***Freemasonry from Lombardy to fascist Parliament: Farinacci and beyond***

Over the last few years, monumentalism has been attracting increasing attention – both from the public and from critics – which, on the one hand, disavows the «invisibility» to which Robert Musil relegated it a century ago, and, on the other, solicits new cultural approaches, balanced between artistic value and the social demands of the present. The text retraces, through significant junctures, the multifaceted context offered to the monument by the century that has just passed, with the aim of perimeter, through a selection of artists and works, its generative occasion and reception, inseparable from the context that feeds its assumptions and the culture of those who use it.

---

\* Lista delle abbreviazioni: ACS: Archivio Centrale dello Stato; ASGLI: Archivio Storico della Gran Loggia d'Italia; ASGOI: Archivio Storico del Grande Oriente d'Italia; ASSR, ASR: Archivio Storico del Senato della Repubblica, Archivio del Senato Regio; DBI: Dizionario Biografico degli Italiani, ad annum; RMI: «Rivista Massonica Italiana».

Luca Irwin Fragale

## 1. L'indagine

Tra i massoni di stanza a Milano, ben quattordici nominativi spiccano tra quelli che figurano con certezza quali deputati o senatori in carica durante l'unico triennio in cui il fascismo e la massoneria convissero nelle aule del Parlamento italiano. Si tratta di Bortolo Bellotti, Alberto Malatesta, Roberto Farinacci, Luigi Lanfranconi, Michele Terzaghi, Giovanni Bacci, Cipriano Facchinetti, Giacomo Suardo, Giuseppe Belluzzo, Antonio Civelli, Luigi Luzzatti e Angelo Pavia.

La ricerca qui condotta circoscrive un preciso arco temporale di riferimento a un triennio di importanza peculiare, ovvero dalla marcia su Roma fino alla promulgazione della legge che mise al bando le associazioni (*Legge n. 2029 del 26 novembre 1925, Regolarizzazione delle attività delle associazioni, enti e istituti e dell'appartenenza ai medesimi del personale dipendente dallo Stato, dalle provincie, dai comuni e da istituti sottoposti per legge alla tutela dello Stato, delle provincie e dei comuni*): ciò che di questo triennio verrà esaminato sarà la compresenza di parlamentari che fossero tanto in carica nel potere legislativo quanto affiliati alle medesime logge di appartenenza.

Ciò significa che non si prenderanno in esame tutti i parlamentari in carica che provenissero da o fossero stati eletti in un medesimo territorio ma, appunto, solo quelli in carica e certamente affiliati ad una loggia locale individuabile con certezza.

Benché le attenzioni in merito agli sviluppi di questo campo della storiografia non siano state sempre diffuse in maniera sufficiente e omogenea, può ormai affermarsi senza dubbi di sorta che l'azione politica e sociale svolta in Italia – già a cavallo tra la nascita dei fasci di combattimento e anche fino alla caduta del regime – dagli affiliati alle massonerie (ben più che della massoneria intesa unitariamente, in termini di istituzione/i emanante/i direttive cogenti e più o meno adempiute dagli iscritti), determini un quadro estremamente eterogeneo all'interno della compagine massonica (e in particolar modo massonico-parlamentare) in termini tanto ideologici quanto materiali. Tale quadro, per parte sua, appare già

innovativo come campione di indagine (diversamente dal ben più battuto studio dei rapporti tra l'istituzione massonica in sé e il potere politico).

E del resto occorre pure precisare cosa debba intendersi quando ci si riferisce ai rapporti tra massoneria e fascismo, dal momento che quando il regime è ormai considerabile quale totalitario (poniamo all'indomani della scomparsa di Matteotti, prima ancora che alla virata del discorso mussoliniano nella seduta della Camera del 3 gennaio 1925, o alla sospensione delle attività parlamentari di fine '26), l'associazione è già pesantemente posta fuori gioco e minacciata, benché – ancora per poco – non ancora ufficialmente bandita. Se d'altro canto ci si riferisce al partito politico giunto in parlamento, e quindi ancora prima della marcia su Roma, allora va senz'altro segnalata una convivenza delle due realtà, così come sussistette una convivenza – e talvolta qualche reciproco spalleggiamento – nel periodo immediatamente precedente, ovvero già dalla nascita dei fasci nel '19.

Dunque dall'approdo – se non garbato almeno legittimo, o legittimato – del fascismo al governo, il triennio d'indagine per questa ricerca è stato scelto poiché costituisce forse il più avanzato spartiacque in termini politici e sociali, posto com'è a cuneo tra la vecchia Italia e la vertiginosa caduta che porterà – dopo un'umiliante messa alla prova della democrazia e lungo un'agonia progressiva fatta in parte di incompatibilità sancite ora da questa fazione ora dall'altra, in parte delle buone intenzioni di un però pigro Aventino, e infine della legislazione spregiudicata di una legge Acerbo – alla nascita di quella nuova e repubblicana, sulle ceneri della seconda guerra mondiale. Si è scelto dunque di assumere la messa al bando della massoneria proprio come una delle pietre miliari a monte di questa caduta.

Si è partiti dunque da un intervento preliminare di tipo strettamente archivistico e abbastanza poderoso, ovvero l'esame incrociato tra gli elenchi nominativi di deputati (eletti nelle due legislature, XXVI e XXVII, che racchiudono il triennio) e senatori (nominati tanto nelle dette legislature quanto in precedenza) e quelli degli iscritti alla masso-

## Luca Irwin Fragale

neria per lo stesso periodo. Compiuto questo primo incrocio di dati e desunti dallo spoglio anagrafico i nominativi che ricadessero nei requisiti necessari a questa ricerca, ci si è indirizzati alla consultazione degli atti parlamentari relativi ai singoli deputati e senatori in oggetto, nonché della pubblicistica afferente. Analizzando perciò quelle espressioni che fossero funzionali a determinati argomenti oggetto di dibattito parlamentare, si può constatare se e in quali forme e tempi questo tipo di associazionismo laico abbia operato, anche in termini meramente formativi, in sede legislativa.

Con il novembre del 1925 viene perciò meno l'opportunità di valutare l'azione massonico-parlamentare durante il fascismo: beninteso, nei restanti anni del lungo governo Mussolini altri ex massoni faranno parte dello stato maggiore o della 'manovalanza' parlamentare ma, appunto, si tratterà di individui la cui passata affiliazione non ha più la medesima e pregnante ragione di essere esaminata a fondo. La massoneria, certo, si ritaglierà un marginale campo d'azione clandestino e fuori dalla patria ma, chiaramente, se scarso era stato il suo effettivo peso politico finché era ufficialmente in vita, tanto più irrisorio lo sarà nell'esilio.

Si è inteso dunque indagare sui legislatori e riformisti certamente appartenenti alla massoneria, escludendone altri pur vicini per pensiero e condotta ai principi massonici ma dei quali non è possibile garantire l'avvenuta iniziazione in una qualsivoglia associazione liberomuratoria: si delineano, così, le linee-guida del comportamento dell'istituzione in sé e per sé, poiché se nel panorama storico del diritto italiano possono riscontrarsi numerosi punti di contatto con le vicende interne alla massoneria del nostro Paese, questo insieme di connessioni si sviluppa sulla base di una struttura almeno binaria: da una parte l'istituzione agisce in termini più o meno politici e su oggetti dalla natura più varia (comprese le sue stesse proprie sorti); d'altra parte si ha la legge di fronte alle istituzioni massoniche, tanto nell'*iter* di formazione o nella sua forma dispositiva – *contra* o *pro* massoneria – quanto nella sua applicazione. Quello tra massoneria e legiferazione è quindi un rapporto dai caratteri poliedrici a volte pacifici e altre volte di espresa contrapposizione: il secolo XX è del resto un periodo di avvenimenti tanto decisivi sotto il profilo storico

e politico da non poter evitare di produrre conseguenze sul diritto positivo in sé e soprattutto sui suoi effetti esterni. Un periodo di veloci evoluzioni politico-sociali, nonché di equilibri di potere delicatissimi e in rapida trasformazione, ha come conseguenza la necessità, da parte della massoneria, d'inquadrare ogni volta il proprio ruolo all'interno di un tessuto almeno istituzionalmente – quando non culturalmente – diverso e, va detto, raramente incline a simpatizzare apertamente con essa. Questo presupposto permette di affermare che neppure la massoneria 'speculativa'<sup>1</sup> italiana dei secoli precedenti aveva visto una tale partecipazione, passiva quanto attiva, alla vita politica, giuridica e culturale del Paese. Dunque, anche l'analisi individuale lascerà scaturire l'impossibilità della lettura politica dell'istituzione in generale: le singole figure appariranno raramente coordinate da un indirizzo di gruppo ma più spesso tendenti ad integrare ai principi massonici le singole ideologie di partito, dove possibile, e gli altri più o meno nobili interessi contingenti. Del resto va precisato che in riferimento agli eterni principi-cardine della Libera Muratoria, non v'è alcun dubbio che essa sia un'istituzione di matrice progressista<sup>2</sup>. Se, d'altro canto, si pensa al carattere elitario storicamente

---

<sup>1</sup> In generale, per la storia della massoneria speculativa, vedi Giuseppe Giarrizzo, *Massoneria e illuminismo: nell'Europa del Settecento*, Venezia, Marsilio, 1994; Margaret Jacob, *Massoneria illuminata: politica e cultura nell'Europa del Settecento*, Torino, Einaudi, 1995; Antonio Trampus, *La massoneria nell'età moderna*, Roma, Laterza, 2001; Carlo Francovich, *Storia della Massoneria in Italia. Dalle origini alla Rivoluzione Francese*, Firenze, La Nuova Italia, 1974; Fulvio Conti, *Storia della Massoneria italiana. Dal Risorgimento al fascismo*, Bologna, Il Mulino, 2003; Ferdinando Cordova, *Massoneria e politica in Italia. 1892-1908*, Bari, Laterza, 1985; Aldo Alessandro Mola, *Storia della Massoneria italiana. Dalle origini ai giorni nostri*, IV ed., Milano, Bompiani, 2001; Luca Irwin Fragale, *La massoneria nel parlamento. Primo Novecento e Fascismo*, Perugia, Morlacchi, 2021 nonché i vari contributi contenuti in *Storia d'Italia, Annali*, 21, *La Massoneria*, Torino, Einaudi, 2006, a cura di Gian Mario Cazzaniga, o il più recente e conciso Luca Giuseppe Manenti, *La massoneria italiana: dalle origini al nuovo millennio*, Roma, Carocci, 2024. Al contrario, per le differenti vicende della massoneria operativa vedi diffusamente, su tutti, Andrea Cuccia, *Gli albori della Massoneria*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2003 e Edmund Eugen Stolper, *Argomento Massoneria*, Cosenza, Brenner, 1986. Per un'acuta osservazione di piglio linguistico vedi Donatello Viglongo, *Roghi di Stato. 25 anni di persecuzioni antimassoniche in Italia. 1975-2000*. Licio Gelli. P2. *Procura della Repubblica di Palmi attraverso i media*, Carmagnola, Arktos, 1998, p. 17.

<sup>2</sup> Non tenendo conto di certe tare statutarie che denunciano un marcato tradizionalismo, come ad esempio l'esclusione delle donne, regola che solo da pochissimi gruppi non viene più osservata.

## Luca Irwin Fragale

fisiologico alla stessa (e, se non più prevalente, comunque in parte persistente anche dopo le principali fasi di democratizzazione coeve al Risorgimento e successive al secondo dopoguerra) dovrà affermarsi che, tutto sommato, la massoneria ha preferito nei secoli una componente tendenzialmente borghese, moderatamente avveza a stravolgimenti dello *status quo*. Tuttavia, neppure questa estremizzazione è prudente, proprio perché – come già scrivevo nel 2008 – a costituire il punto di forza e, ad una volta, il tallone d’Achille della massoneria, risulterà essere sempre la sua ‘trasversalità’. E ciò anche da un punto di vista più ampio: trasversalità ideologica, trasversalità religiosa e, ancora, politica nonché, almeno in tempi più recenti, sociale: ai fini di un discorso più strettamente politico-legislativo ma anche – e non marginalmente – giuridico-amministrativo sarà proprio questa ‘orizzontalità’ tra strutture verticali quali i partiti politici a garantire alla massoneria tante conquiste quante dimostrazioni di biasimo pressoché da ogni fazione.

Prima ancora di procedere all’analisi dei rapporti tra massoneria e parlamento è bene però chiarire certa terminologia massonica: così, ad esempio, per massoneria (o Libera Muratoria) si intenderà l’insieme delle Obbedienze su scala nazionale o internazionale. A loro volta, le Obbedienze (o Comunioni o Gran Logge) altro non sono se non ciascuna delle singole associazioni, con distribuzione mai internazionale ma sempre nazionale o locale (e indipendentemente dalla maggiore o minore diffusione sul territorio o dal numero degli associati). Le Obbedienze contano poi, al loro interno, una quantità variabile di logge, ossia i singoli gruppi di base. Per volersi cimentare in un azzardato ma solitamente efficace e comprensibile parallelismo, in tema con quanto appena trattato, può dirsi che una loggia sta alla sua Obbedienza come una singola sezione sta al relativo partito politico. Al vertice di un’Obbedienza è posto il Gran Maestro, con poteri direttivi, rappresentativi e disciplinari, carica pro tempore (coadiuvata dai Gran Maestri Aggiunti) alla cui elezione contribuiscono i Collegi Circostrizionali dei Maestri Venerabili, di carattere locale. A queste ultime figure spetta invece la direzione dei lavori interni alle singole logge per una durata

di quattro anni, salvo rielezione. Chiaramente, tali cariche possono essere attribuite a chi ha già raggiunto un determinato 'grado' (ovvero il 3°, quello di Maestro) e non costituiscono a loro volta gradi in sé e per sé<sup>3</sup>. All'interno della rigida gerarchia massonica possono poi trovarsi organi minori di carattere orizzontale: così le Camere e i Capitoli, preposti ai lavori inerenti esclusivamente agli affiliati di determinati gradi o di altre qualità comuni. È così pure per il Supremo Consiglio del Rito Scozzese Antico ed Accettato<sup>4</sup>, accessibile solo ai più alti gradi gerarchici e che costituisce un corpo interno ad una determinata Obbedienza pur riservando a sé un'amministrazione per proprio conto.

La massoneria adotta, poi, diversi modelli rituali con differenze che non è il caso di approfondire in questa sede, poiché di interesse squisitamente 'liturgico' ed esoterico (ma va ricordato che in taluni riti differiscono anche i titoli corrispondenti a quelli più comuni di Gran Maestro o Maestro Venerabile, o alle altre cariche amministrative di rilevanza minore ai fini di questo lavoro)<sup>5</sup>.

---

3 Va infatti sottolineato che titoli come quelli di Gran Maestro, Maestro Venerabile e molti altri, rispondono essenzialmente a 'cariche' non rientranti nella gerarchia dei 'gradi' (33 per il Rito Scozzese Antico e Accettato; 95 per quello di Memphis e Misraim; solo i primi 3 per il Rito Simbolico). Sul tema, diffusamente, *Statuti Generali ed altri Documenti dei Framassoni*, a cura di Vittorio Vanni, Firenze, Libreria Chiari, 2002, e Roberto Fabiani, *I massoni in Italia*, s.l. ma Roma, L'Espresso, 1978.

4 Comunemente abbreviato in RSAA, sebbene sia più corretta la sigla SCRSAA, che eviterebbe confusioni tra il Consiglio e il Rito in sé.

5 Si può rimandare a qualsiasi manuale ritualistico massonico come, ad esempio, Oswald Wirth, *La Massoneria resa comprensibile ai suoi adepti*, Roma, Atanor, s.d., nei tre volumi relativi ai primi tre gradi gerarchici, oppure, per tutti, *Massoneria Universale - Comunione Italiana, Vade-mecum del L\ M\ apprendista*, per cura del Saggissimo della Valle del Tevere, Roma, 1948 ma rist. Cosenza, Brenner, 1994, *Massoneria Universale del rito scozzese a. e a.*, Ser.: Gr.: L.: Naz.: Italiana., sotto gli auspici del Supremo Consiglio del 33° ed ultimo gr.: per l'Italia, sue colonie, *Manuale del fratello compagno libero muratore, secondo grado simbolico*, Roma, 1948 ma rist. Cosenza, Brenner, 1998, *Federazione Massonica Universale del rito scozzese a. e a.*, Ser.: Gr.: L.: Naz.: Italiana, sotto gli auspici del Supremo Consiglio del 33° ed ultimo gr.: per l'Italia, sue colonie e dipendenze, *Manuale del fratello "maestro" libero muratore (terzo grado simbolico)*, Roma, 1921 ma rist. Cosenza, Brenner, 1996, Salvatore Farina, *Rituali dei lavori del rito scozzese antico e accettato*, rist. Carmagnola, Arktos, 1992, e infine, per altre parole di passo, Francesco Gaeta, *La Massoneria*, st. 1945 ma rist. Sala Bolognese, Forni, 1989, pp. 40-41, nonché Probo Bino Bellomo, *La Massoneria universale dalle origini ai nostri giorni*, Bologna, Forni, 1960. Per un confronto con un rito particolarmente singolare, si veda Antico e Primitivo Rito di Misraim-Memphis, *Statuti*



## Luca Irwin Fragale

In proposito, un altro parallelismo, esemplificativo quanto imprudente, potrebbe consentire di affermare che un determinato rito massonico sta alla massoneria così come all'interno di una religione si possono osservare diverse confessioni.

Detto ciò, resta da chiarire che tra le decine di riti massonici esistenti nel mondo, il più rilevante in quanto ad importanza storica, diffusione e numero di affiliati, è comunque il Rito Scozzese Antico ed Accettato, da non confondere col già menzionato Supremo Consiglio omonimo.

Come inciso conclusivo occorre notare che ai fini di questo lavoro non si terrà conto della qualifica di massone nel senso più iniziatico del termine che, in quanto tale, rimarrebbe in capo all'affiliato – al pari dell'acquisizione di un sacramento – dal momento del suo rituale ricevimento in loggia e per il resto dei suoi giorni ma piuttosto dell'altra qualifica, di tenore prettamente giuridico-associativo e che osserva quale *dies a quo* il momento dell'iscrizione effettiva presso una determinata Obbedienza (generalmente, ma non necessariamente, coincidente con il momento dell'iniziazione) e, quale *dies ad quem*, la casistica multiforme della decadenza di tale vincolo associativo: dalla più remota ipotesi di scioglimento dell'Obbedienza, al decesso dell'affiliato; e dall'eventuale espulsione di questi alle sue vere e proprie dimissioni (comunque rare e perlopiù strumentali al passaggio da un'Obbedienza all'altra, anche se non sono del tutto sconosciuti episodi attestanti una poco commendevole doppia affiliazione a diverse Obbedienze, di per sé pleonastica se non deontologicamente dubbia) da non confondere con l'eventuale 'messa in sonno', ossia la volontaria sospensione *sine die* della propria partecipazione all'attività di loggia (di rilievo minore e comunque più difficilmente documentabile) che non incide sulla qualità di associato di per sé intesa<sup>6</sup>.

---

e *Regolamenti*, Carmagnola, Arktos, 1988, mentre per le molteplici affinità rinvenibili con il rituale pitagorico è interessante la lettura comparata di Alberto Gianola, *Il sodalizio pitagorico di Crotona*, rist. Cosenza, Brenner, 1990.

<sup>6</sup> Resta dunque sottinteso che non è praticamente verificabile l'effettività della militanza massonica di un determinato affiliato per un dato e ristretto periodo: è cioè arduo sapere se un individuo fosse in un dato momento 'attivo e quotizzante' anziché 'in sonno'.

## **2. Fonti dell'affiliazione e fonti dell'attività individuale**

Per quanto riguarda l'accertamento del carattere di affiliato in capo ad un determinato individuo, la fonte associativa – e diremmo perciò 'interna', o 'autentica' – resta senz'altro quella più certa. Pari merito va collocata la saggistica di diretta emanazione associativa, spesso basata sulle medesime fonti interne e talvolta anche su fondi archivistici altrettanto interni quanto più inaccessibili, come nel caso di alcune pubblicazioni relative, come si vedrà, all'area di una delle due principali associazioni massoniche italiane. Tali fonti interne, dell'uno o dell'altro schieramento, osservano peraltro diverse capacità di dettagliare l'affiliazione: si va dalla mera attribuzione dello status di Fratello a quella dell'esatto numero di matricola, dalla data di mera affiliazione a quella degli eventuali passaggi a gradi superiori e, ancora, dal nominativo e ubicazione della loggia di ingresso a quelli delle logge di eventuale appartenenza successiva. Al secondo posto mi pare vadano collocate le fonti 'dirette', ovvero le eventuali dichiarazioni degli stessi interessati, variamente rese: per quanto poco frequenti, la loro attendibilità supera – per molte e spesso evidenti ragioni, non sempre condivisibili – l'attendibilità delle dichiarazioni di non appartenenza. Al terzo posto porrei la prima tipologia di fonti 'indirette', ovvero gli studi prodotti dall'ormai ampia e autorevole storiografia specifica, che specialmente in anni recenti ha contribuito a creare una bibliografia scientifica affidabile e ponderata (penso, rapidamente, ai tanti lavori di Conti, Cordova, Francovich, Novarino, Padulo o Mola), segnando provvidenzialmente una deviazione rispetto alla deriva, peraltro mai del tutto arginata, di certa pubblicistica successiva ai fatti della P2. Un quarto posto andrebbe riservato al materiale di pertinenza, se non pure di origine, massonica custodito presso l'Archivio Centrale dello Stato: per quanto in gran parte amministrativa e perciò apparentemente dotata di una fredda obiettività, la natura spesso politica – o 'politicamente' investigativa – di tale documentazione può soffrire di sporadici accenni di ostracismi. Fanno eccezione, e meritano maggior considerazione,

## Luca Irwin Fragale

quelle fonti che fanno sì parte della documentazione dell'Archivio Centrale dello Stato, ma che hanno origine 'autentica', provenendo cioè proprio dagli stessi archivi delle due istituzioni massoniche dell'epoca. Ultima, tra le fonti 'indirette', quella storiografia minore solitamente non scientifica, che può tuttavia riservare notizie di qualche rilievo, in special modo per quanto concerne talune pubblicazioni di respiro locale e spesso di difficile reperibilità. Più univoco è il panorama delle fonti relative all'attività dei singoli individui che rientrano nel nostro campione di ricerca. Si tratta infatti di esaminare, da una parte (una preliminare e ampia parte), i fondi parlamentari che ne restituiscano il lavoro strettamente politico e, dall'altra, la memorialistica, la varia saggistica di riferimento, l'eventuale diaristica o autobiografia, che forniscano dal canto loro altre tracce del pensiero e dell'azione.

In termini di ricerca documentaria, la storia della massoneria italiana in tutti i suoi aspetti è sempre più coincidente con la storia di due distinte associazioni nazionali, ovvero il *Grande Oriente d'Italia* alias *Palazzo Giustiniani* e la *Gran Loggia d'Italia* alias *Piazza del Gesù* (GOI e GLI)<sup>7</sup>, principali quanto ad anni di attività, numero di affiliati e capillarità territoriale. Meno rilevanti, se non in maniera sporadica, le altre decine di associazioni massoniche italiane (all'incirca una settantina) spesso poco longeve o periodicamente afflitte da scissioni e riunificazioni, presenti in modo più o meno diffuso sul territorio nazionale ma soprattutto dagli anni Cinquanta del Novecento ad oggi.

Succede pure, tuttavia, che l'archivio storico della GLI non sia consultabile, e solo recentemente se ne sia conosciuta la consistenza e l'esistenza tout court: l'unica testimonianza scritta, in merito, è quella fornita pochi anni fa da Aldo Mola<sup>8</sup>, e purtroppo

---

7 Le denominazioni di *Palazzo Giustiniani* e di *Piazza del Gesù* ricalcano i recapiti storici delle sedi principali del GOI e della GLI in Roma. Per quanto ormai consolidate e convenzionali, è ben noto come tuttavia non vi corrispondano più.

8 Aldo Alessandro Mola, *1916-1925: una fonte preziosa. I registri della Serenissima Gran Loggia d'Italia*, «Officinae», a. XXIV, n. 3, settembre 2012, pp. 5 e sgg. L'Autore si limita sfortunatamente a fornire esempi assai sparuti di questo prezioso elenco – che parecchia luce potrebbe gettare sulle ricerche storiche – e, ai nostri fini, aiuta soltanto a chiarire la posizione di tre nominativi, come si vedrà più avanti. L'elenco era peraltro

mai più approfondita né da questi né da altri, secondo la quale la GLI custodirebbe almeno 42 volumi contenenti 20.414 schede personali.

Al contrario, l'Archivio storico del GOI può dirsi l'unico che custodisca un patrimonio documentario di proporzioni importanti: esso raccoglie infatti parte della documentazione ufficiale dell'Obbedienza a far data dal 1859 in poi, nonché materiale appartenente alla stessa GLI e ad altre sporadiche associazioni massoniche minori.

Ai fini di questa specifica ricerca, il nucleo documentario più rilevante di questo corpus archivistico è senz'altro la *Matricola Generale* dei Diplomi, contenente l'elenco generale degli iscritti dal 1874 al 1923 e, con lacune, fino al 1925: la cesura cronologica è conseguenza necessaria, proprio per via dell'entrata in vigore della legge dittatoriale che bandiva la permanenza in vita e/o, a fortiori, la costituzione di associazioni massoniche. La *Matricola* si riapre intorno al 1943 e, per ragioni di riservatezza, non è consultabile oltre i primi anni Cinquanta<sup>9</sup>. Di minore entità, ma non meno illuminanti, sono i *Verballi della Giunta* e i *Verballi del Governo dell'Ordine* nonché il *Carteggio Nello Tognetti*, custodito presso la L. Ombrone, all'Oriente di Grosseto<sup>10</sup>.

---

già venuto alla luce nel 2009, se costituiva il cuore dell'intervento del Gran Dignitario della GLI, Marcello Millimaggi (*La presenza di militari nella Comunione di Piazza del Gesù negli anni 1915 - 1925. Dati rilevati da documenti d'archivio della Gran Loggia d'Italia degli A.L.A.M*) nell'ambito del convegno tenuto a Cagliari il 23 maggio di quell'anno e coordinato dallo stesso Mola (*Massoneria esercito e monarchia nel Regno d'Italia*). Aldo Mola appare dunque l'unico ad aver potuto materialmente consultare questi registri matricolari, evidentemente già prima che scrivesse la sua arcinota *Storia della Massoneria*, pubblicata per la prima volta nel 1977: un testo che garantisce l'attribuzione di talune appartenenze alla massoneria con eloquente laconicità.

<sup>9</sup> Va detto che anche per quanto riguarda il materiale precedente sussiste, se non la riservatezza, un altalenante e perciò talvolta spiazzante sentore di gelosia da parte dell'Istituto conservatore.

<sup>10</sup> È stato affermato troppo sbrigativamente che queste fonti matricolari verrebbero utilizzate dagli storici come se fossero complete: complete non sono, certo, ma altrettanto certamente costituiscono un documento inconfutabile se ci si limita a prendere in analisi ciò che riesce a offrire (e non è poca cosa). Molti affiliati sfuggono al computo dei registri e forse, comprensibilmente, proprio quelli più in vista o dalla posizione più cruciale, e in parte è sacrosanto aver notato che non vi si trovino neppure i nomi del Gran Maestro Torrigiani o del Gran Maestro aggiunto Meoni, tuttavia si ha quantomeno la possibilità di certificare l'affiliazione dei tantissimi presenti, vedi *contra*, Gerardo Padulo, *L'ingrata progenie: Grande guerra, Massoneria e origini del Fascismo (1914-1923)*, Siena, Nuova Immagine, 2018, p. 11.

## Luca Irwin Fragale

Interessante ma, dopotutto, poco rilevante ai fini di questa precisa ricerca è infine il fondo *Domizio Torrigiani*, donato nel 2010 dagli eredi dell'ex Gran Maestro del GOI<sup>11</sup> all'Istituto Storico Toscano della Resistenza e dell'Età Contemporanea in Firenze, dal quale purtroppo non si rilevano nuove o insospettate appartenenze massoniche ma, al limite, soltanto alcune conferme. Già per queste prime premesse va sottolineato come le fonti massoniche esistenti siano, per quanto rilevanti, incomplete e che pure la migliore storiografia in materia debba limitarsi a considerazioni scientifiche di natura verosimilmente indicativa ma non esattamente rappresentativa.

Approfondendo ciò che è stato brevemente anticipato, l'Archivio Centrale dello Stato custodisce un buon numero di tracce dell'appartenenza massonica, di varia natura e attendibilità.

Tra queste vi sono anzitutto alcune buste provenienti dalle 127 casse di documenti sequestrati al GOI e rinvenuti nel 1929 dalla polizia, in un deposito di via G. Capponi 26, a Roma: esse contengono schede, registri, piedilista, che tuttavia solo marginalmente hanno avuto funzioni rilevanti ai fini dell'indagine che ho condotto: si tratta verosimilmente di un casuale residuo dello schedario generale dell'Ordine<sup>12</sup>. Interessanti indicazioni sono pervenute dallo spoglio di altre fonti amministrative ivi custodite, ovvero, come si vedrà di volta in volta, dagli Archivi fascisti, nonché nella serie della *Presidenza del Consiglio dei Ministri* e, ancora, nel vasto fondo del Ministero dell'Interno.

Paradossalmente, la fonte più ricca è la stessa che, per l'ampiezza degli estremi cronologici del posseduto e per la varietà contenutistica, ci viene in aiuto in modo sì rilevantissimo eppure inferiore rispetto a quanto ci si sarebbe potuto attendere, ovvero gli Archivi della Camera Regia e del Senato Regio. Se condizione necessaria è dunque la pertinenza del materiale, tanto in termini temporali quanto in quelli tematici, ai nostri fini la notevole mole della documentazione archivistica del parlamento va perciò ridotta, interessandoci più che altro la possibilità di verificare le espressioni

---

<sup>11</sup> Torrigiani ricoprì questa carica dal 1919 e morì nel 1932 dopo aver scontato il confino.

<sup>12</sup> Il campione, limitato, va dal nominativo di tale Cesare Mazzolini a quello di Lamberto Milardi.

del pensiero politico ed ideologico della nostra schiera di massoni parlamentari; altro, nello stesso periodo, non rilevando per argomento, per consistenza o per la natura strettamente interna e amministrativa.

### **3. I parlamentari massoni all'alba del governo Mussolini**

Come s'è detto, il periodo considerato ha come *dies a quo* il 28 ottobre 1922 e come *dies ad quem* il 26 novembre 1925, ponendosi perciò a cavallo di due legislature del Regno d'Italia: la XXVI (decorrente dall'11 giugno 1921 al 25 gennaio 1924) e la XXVII (decorrente dal 24 maggio 1924 fino al 21 gennaio 1929). La relativa composizione numerica dei parlamentari *entrati in carica* nel suddetto margine temporale risulta di 851 deputati e 74 senatori. Per ciò che concerne i deputati, si tratta per l'esattezza di 553 cariche per la XXVI legislatura e di 540 per la XXVII da cui, sottraendo i nominativi comuni a entrambe le legislature, si arriva a determinare assieme ai senatori un totale di 925 figure: quantificare questo ammontare dei parlamentari tout court è ovviamente imprescindibile per calcolare l'esatta percentuale di parlamentari massoni nel medesimo periodo e trarne le molteplici conseguenze. Di questi 925 onorevoli ho dunque compiuto un puntuale esame incrociato sulla *Matricola Generale* del GOI nonché sulla documentazione di eventuale pertinenza custodita presso l'Archivio Centrale dello Stato (e, in minima parte, sulle altre fonti di cui ho discorso precedentemente), rilevando così l'affiliazione per ben 205 di essi e, in un'analisi disaggregata, più esattamente di 185 deputati, 5 deputati poi (o già) ministri nello stesso triennio, 5 deputati poi senatori nello stesso triennio e 10 senatori.

Discorso a parte, e un po' più delicato, va fatto per quei massoni già nominati al Senato precedentemente alla marcia su Roma, e rimasti in carica dopo di essa. Mi riferisco a tutti i senatori nominati dall'indomani dell'Unità d'Italia: ben 371 sono quelli ancora viventi dopo la marcia.

Di questi, 371 senatori pregressi possono dunque contarsi almeno 52 massoni (mera omonimia è quella del senatore Giuseppe Cuzzi,

## Luca Irwin Fragale

in carica tra il 1912 e il 1923, già Presidente della Banca popolare di Pallanza sin dal 7 luglio 1889 e fino al 1910, data in cui il suo omonimo massone pavese era meramente impiegato presso la Banca d'Italia)<sup>13</sup>. Tuttavia la loro posizione, non connaturale al regime (per quanto poi addirittura simpatizzante) non giustifica ai fini di questa dissertazione una disamina del loro operato parlamentare troppo pedissequa, e ciò almeno per un motivo determinante: la legislatura durante la quale ha luogo la marcia su Roma ha inizio poco più di un anno prima, in un clima elettorale già delicato e indicativo del quadro politico a venire. I deputati eletti in quella competizione meritano per questo motivo un'attenzione in più: al contrario, le nomine senatorie precedenti alla marcia rimontano non di rado a momenti politici davvero più remoti (si pensi a Tittoni, nominato nel 1902; a Maragliano, nominato nel 1900; a Cefaly, nominato nel 1898, e all'estremo caso di Saladini, nominato nel 1889, ben 33 anni prima della marcia). Peraltro, dei 371 senatori ho consultato le schede personali dell'attività parlamentare, dopo aver avuto cura di rilevare la data di decesso: molti non hanno dato seguito, avanti con gli anni, ad un'effettiva attività in aula e, il più delle volte, i fascicoli personali riportano – dopo il 1922 – soltanto le commemorazioni per la morte degli stessi o, al limite, la precedente richiesta di congedo da parte dei medesimi. Tra questi vanno poi eliminati ancora i casi in cui l'attività, se pur effettiva, risulta dai fascicoli personali comunque assolutamente marginale o di scarsissimo peso.

### 4. Compagni di banco. Colleghi in aula e Fratelli in loggia

È interessante, a questo punto, l'ulteriore analisi incrociata, di raggio più contenuto. A parte la presenza di sponde 'familiari' sui due principali fronti ideologici (abbiamo i deputati fratelli – e Fratelli – Bergamo, fascisti repubblicani e i Carnazza, fascisti 'sociali'), abbiamo visto che per i 257 parlamentari di cui alla nostra lista, vari sono i livelli di fondatezza dell'attribuzione di qualità di affiliati alla

<sup>13</sup> Vedi Gianfranco Brusa, *Breve storia della massoneria pavese*, Milano, Libreria CLUP, 2005, p. 31. Ancora altro Giuseppe Cuzzi (1856-1919) è l'ebreo triestino legato tanto all'irredentismo quanto alla massoneria.

massoneria. Per alcuni di essi, i dati in nostro possesso risultano notevolmente dettagliati, tanto che se ne possono dedurre conclusioni anche curiose poiché ben 85 di questi 257 parlamentari (quindi circa 1/3) frequentavano le medesime logge, alcuni addirittura nel medesimo periodo (e, non fosse per alcuni di questi impedimenti cronologici, si potrebbe quasi azzardare che portassero 'i compiti a casa', dalle Camere alle Logge).

Come anticipavamo in apertura, a Cremona, Roberto Farinacci abbandona – dopo un solo anno dalla propria iniziazione – la loggia del GOI di cui già da otto anni faceva parte pure Angelo Pavia, preferendo invece la GLI: indirizzi distinti e piuttosto coerenti con l'altrettanto distinto destino politico dei due. Non si conoscono le date di ingresso e di permanenza di Luigi Luzzatti nella loggia *Cisalpina* di Milano: sarebbero state interessanti al fine di verificare la contemporaneità di un altro componente della stessa, ovvero Giuseppe Belluzzo, il quale ascende al 3° grado in poco più di un anno (1905-1906). Anche costoro raggiungeranno gli scranni del parlamento nel torno di una ventina d'anni. Gli altri otto militavano invece in logge diverse.

Vediamo più nello specifico i loro dati di affiliazione. Tra i deputati eletti solo nella XXVI legislatura troviamo dunque il liberale Bortolo Belotti<sup>14</sup> e il socialista Alberto Malatesta, il quale con matricola n. 41.909, fu iniziato il 12.III.1913 presso la L. *Francesco Daverio*, all'Oriente di Varese<sup>15</sup>.

Tra i deputati eletti sia per la XXVI che per la XXVII legislatura troviamo invece i più celebri fascisti Roberto Farinacci, Luigi Lanfranchi e Michele Terzaghi: il primo fu iniziato con matricola n. 48.057 il 6.XII.1915 nella L. *Quinto Curzio*, all'Oriente di Cremona. Nel 1916 ne viene espulso per indegnità e intorno al 1921 passa alla GLI<sup>16</sup>. Il 18.IX.1925 «La Voce repubblicana» riprodusse in prima pagina, sotto il titolo *I documenti dell'appartenenza alla Massoneria di Roberto*

14 ACS, Ministero dell'Interno, *Direzione Generale di Pubblica Sicurezza, Ufficio Centrale Investigazioni*, b. 23. fasc. 470, *Massoneria*, 1916-1919, doc. 61, *Elenco dei deputati e senatori iscritti alla Massoneria* (20 aprile 1917).

15 ASGOI, *Matricola generale dei diplomi, ad nomen*.

16 *Ibidem*.



## Luca Irwin Fragale

*Farinacci*, la domanda di iniziazione di costui alla suddetta loggia, risalente al 4.VII.1915, il giuramento e il testamento rituale (datati 9.XII.1915).

Questo numero fu fatto sequestrare dal Ministro dell'Interno Luigi Federzoni<sup>17</sup>. Lanfranconi – da non confondere con l'omonimo partigiano – fu invece iniziato il 10.XII.1907 nella L. *Maestri Comacini*, all'Oriente di Como all'Obbedienza del GOI e poi nuovamente iniziato, in data 8.VI.1922 presso la L. *Nazionale*, all'Obbedienza della GLI<sup>18</sup>. Quanto a Terzaghi, egli fu iniziato con matricola n. 3.614 presso la L. *Centrale Ausonia*, divenne Maestro il 20 settembre 1919, per poi raggiungere il 31° grado l'8 dicembre 1920, il 32° il 15 febbraio 1921, e il 33° il 20 settembre 1922<sup>19</sup>.

Nella schiera dei deputati eletti per la sola XXVII legislatura troviamo i due aventiniani Giovanni Bacci, socialista, e Cipriano Facchinetti, repubblicano, nonché il fascista Giacomo Suardo: il primo, matricola n. 9.630, fu elevato al grado di Maestro il 27.II.1893, presso la L. *Martiri di Belfiore*, all'Oriente Di Mantova<sup>20</sup>. Il secondo, matricola 34.340, fu iniziato il 30.I.1911 nella L. *XXVI maggio*, all'Oriente di Varese, diventando poi Compagno il 29.I.1913 e Maestro in data 1.II.1913. Dopo il 1925 fu Maestro Venerabile della L. *Eugenio Chiesa* durante l'esilio parigino del GOI<sup>21</sup>. Il terzo, iniziato il 26.IX.1912 nella L. *Pontida*, all'Oriente di Bergamo, divenne Compagno il 2.V.1913. Nel 1914 risulta Oratore nella medesima loggia<sup>22</sup>. Troviamo poi Giuseppe Belluzzo tra i deputati nominati poi ministri nell'arco dello stesso triennio: indi-

17 Vedi Gerardo Padulo, *Contributo alla storia della massoneria da Giolitti a Mussolini*, «Annali dell'Istituto italiano per gli studi storici», VIII, 1983-1984, p. 234n che cita ACS, Ministero dell'Interno, *Gabinetto*, Ufficio Cifra, *telegramma di Federzoni a Mussolini*, n. 22649, del 17.IX.1925, mentre la fotografia della prima pagina è conservata in ACS, Archivi fascisti, *Segreteria particolare del Duce*, Carteggio riservato, b. 40, f. 242/R, sf. 5.

18 ASGOI, *Matricola generale dei diplomi*; ASGLI, *Registri*, in Aldo Alessandro Mola, *Storia della massoneria in Italia: dal 1717 al 2018. Tre secoli di un ordine iniziatico*, Milano, Giunti, 2018, p. 542.

19 ASGLI, *Registri*, in Mola, *1916-1925: una fonte preziosa*, pp. 5 e sgg., vol. 5; ACS, Archivi fascisti, *Segreteria particolare del Duce*, Carteggio riservato, *Elenco dei massoni residenti nelle provincie e loro relativi indirizzi*, b. 58, f. 364r.

20 ASGOI, *Matricola generale dei diplomi*, ad nomen.

21 *Ibidem*; RMI, a. 1974, n. 2, p. 99.

22 ASGOI, *Matricola generale dei diplomi*, ad nomen, nonché Istituto Storico Toscano della Resistenza e dell'Età Contemporanea – ISRT, Firenze, *Fondo Domizio Torigiani*, s. II f. 3 sf. 67.

pendente, fu iniziato con matricola n. 19.346 il 19.VI.1905 presso la L. *Cisalpina-Carlo Cattaneo*, all'Oriente di Milano, divenne Compagno poi il 24.IV.1906 e Maestro il 25.X.1906<sup>23</sup>. Infine, tra i senatori di nomina pregressa troviamo il progressista Antonio Civelli, e i democratici Luigi Luzzatti e Angelo Pavia. Il primo venne iniziato il 18.V.1876 presso la L. *La Ragione*, all'Oriente di Milano, divenne Compagno il 28.X e Maestro il 12.X.1879<sup>24</sup>. Il secondo fu membro della L. *Cisalpina*, all'Oriente di Milano<sup>25</sup> mentre il terzo, matricola n. 27.711, il 23.XI.1908 è iniziato presso la L. *Quinto Curzio*, all'Oriente di Cremona<sup>26</sup>.

23 *Ibidem*. Risulta quantomeno ambigua una nota ad uso interno dell'Unione Nazionale Fascista del Senato, dalla quale risulta che Belluzzo «appartenne alla Massoneria – espulso nel 1910 per scioglimento Loggia a Milano»: ma lo scioglimento di una loggia non presuppone necessariamente l'espulsione dall'Obbedienza dei Fratelli che ne facevano parte. Se poi Belluzzo sia stato espulso per fatto personale, ciò non può determinare lo scioglimento dell'intera loggia d'appartenenza. La nota citata è in ASSR, ASR, *Segreteria*, Fascicoli personali, *Belluzzo*, f. 14.

24 ASGOI, *Matricola generale dei diplomi, ad nomen*; ACS, Ministero dell'Interno, *Direzione Generale di Pubblica Sicurezza, Ufficio Centrale Investigazioni*, b. 23. fasc. 470, *Massoneria*, 1916-1919, doc. 61, *Elenco dei deputati e senatori iscritti alla Massoneria* (20 aprile 1917).

25 ASGOI, *Matricola generale dei diplomi, ad nomen*.

26 *Ibidem*; ACS, Ministero dell'Interno, *Direzione Generale di Pubblica Sicurezza, Divisione Affari Generali e Riservati*, (1874-1931), *Massoneria*, b. 6 (fasc. 3, *Varie, Fratelli deputati eletti nella legislatura del 1921; Ufficio Centrale Investigazioni*, b. 23. fasc. 470, *Massoneria*, 1916-1919, doc. 61, *Elenco dei deputati e senatori iscritti alla Massoneria* (20 aprile 1917); Brunello Vigezzi, *L'Italia di fronte alla prima guerra mondiale, I, L'Italia neutrale*, Napoli, Ricciardi, 1966, pp. 821-827. Per la seconda fonte risulterebbe, al 1921, radiato o in sonno. Per Ambrogio Viviani, *Storia della massoneria lombarda dalle origini al 1962*, Foggia, Bastogi, st. 1992, p. 172, «l'atteggiamento massonico antifascista, almeno in Lombardia, rispondeva anche ad una logica di ricerca del consenso condotta in tre direzioni: le Forze Armate, la Monarchia [...], e la Chiesa ambrosiana davanti alla quale, compiacenti, ci si voleva presentare, insieme ad altri provvedimenti come l'aver rimesso il crocifisso nelle scuole e aver ripristinato l'insegnamento della religione, quali alleati di fronte al comune nemico Satana». Dal canto suo, Silvano Danesi, *All'Oriente di Brescia: la Massoneria bresciana dal 1700 ai nostri giorni*, Roma, Edimai, 1993, p. 41, afferma che «se a livello nazionale si ha notizia dell'appartenenza massonica di molti gerarchi [...], il segno dell'influenza della Massoneria bresciana sul locale Partito nazionale fascista è dato dalla proprietà, da parte dell'industriale lunamezzese Basilio Gnutti, segretario del Pnf a Lunamezzana, della maggioranza delle quote del Popolo di Brescia. Basilio Gnutti era al tempo già iscritto alla 'famiglia' massonica della Gran Loggia d'Italia e nel Rito scozzese antico e accettato aveva raggiunto il 33° grado [...]. Entrati in sonno, molti 'fratelli' zanardelliani continuavano ad essere attivi nel mondo bancario, della finanza, delle professioni». Passati, insomma, i tempi in cui Adolfo Engel, laico, borghese, mazziniano, repubblicano, possidente a Caravaggio e Treviglio, si prodigava nella sua opera in favore degli insegnanti ele-

## Luca Irwin Fragale

Alcuni di questi parlamentari non lasciano particolare traccia di sé: è il caso dei *peones* Civelli, Pavia, Lanfranconi, Malatesta, Belotti (già ministro dell'industria e del commercio)<sup>27</sup>. Il prof. Belluzzo presentò nel triennio una trentina di progetti di legge, ma nessuno di particolare importanza in termini ideologici: iscritto al Pnf dal '23 non partecipò, per quanto invitato, alla marcia su Roma, come si legge nel suo fascicolo personale di senatore<sup>28</sup> assieme alla confusa nota sulla sua passata appartenenza alla massoneria dalla quale sarebbe stato espulso nel 1910 per scioglimento della loggia milanese.

Il liberale e poi radicale Bacci aderì, nel 1903, al Partito Socialista. Consigliere provinciale a Mantova e Ravenna nonché segretario della Camera del lavoro ancora a Ravenna, sostituì Claudio Treves alla guida dell'«Avanti!» e presiedette il XVII Congresso del PSI a Livorno, dopo il quale divenne nuovo segretario del Partito, in seguito alle dimissioni del segretario Gennari, che preferì la corrente bordighiana. In tale veste fu tra i firmatari, il 3 agosto 1921, del Patto di pacificazione tra socialisti e fascisti<sup>29</sup>.

L'aristocratico Fratello Suardo, radicale prima, poi socialista, poi ancora interventista e combattente, aveva infine aderito al Pnf, in

---

mentari e degli impiegati catastali, formulando pure un progetto di legge per la tassazione dei terreni in rapporto alla loro capacità produttiva, vedi Francesco Scarpelli, *Adolfo Engel, 1851-1913*, Bergamo, Società tipografica bergamasca, 1920, p. 40. La sua affiliazione è documentata in ASGOI: iniziato il 13.V.1884 nella L. *La Ragione*, all'Oriente di Milano, fondò poi la L. *Pontida*, all'Oriente di Bergamo, di cui fu Maestro Venerabile nel biennio 1887-1888. Nel 1896 fu eletto al Consiglio dell'Ordine, Vice Gran Maestro con Ettore Ferrari dal 1900 al 1909, e dal 1904 al 1909 fu Presidente della Gran Loggia Rito Simbolico Italiano. Dal 1904 al 1912 fu pure Gran Maestro Aggiunto del GOI, e poi Gran Maestro Onorario. Dal 1911 al 1913 fu nuovamente Maestro Venerabile, ora della L. *Mentana*, all'Oriente di Treviglio, nonché fondatore della L. *Roma*, all'Oriente di Roma.

27 Già sottosegretario al tesoro, il "massone notorio" Belotti (Aldo Alessandro Mola, *La Massoneria e «Giustizia e Libertà»*, in *Il partito d'azione dalle origini all'inizio della resistenza armata, atti del Convegno: Bologna, 23-25 marzo 1984*, Roma, s.n., 1985, p. 329), aveva mosso i primi passi nella destra cavouriana per poi prendere definitivamente le distanze dal fascismo con il discorso pronunciato nel congresso liberale di Livorno del 1924, si veda Gian Paolo Nitti, voce *Belotti, Bortolo*, in *DBI*, vol. 8, 1966. L'affiliazione di Belotti, per la cui fonte si veda la tabella al quarto capitolo, è messa in discussione da Ivano Sonzogni, *Bortolo Belotti: il pensiero e l'azione politica di un liberale nell'Italia del primo Novecento*, Bergamo, Fondazione per la Storia economica e sociale di Bergamo, 2007, *passim*.

28 ASSR, ASR, *Segreteria*, Fascicoli personali, *Belluzzo*, p. 14.

29 Ambrogio Donini, voce *Bacci, Giovanni*, in *DBI*, vol. 5, 1963.

seno al quale si sarebbe avviato verso una carriera di notevole rilievo: sottosegretario di Stato alla presidenza del Consiglio dei ministri, al ministero dell'interno e a quello delle Corporazioni, verrà poi nominato senatore nonché presidente dell'Istituto nazionale fascista per l'assicurazione contro gli infortuni sul lavoro. Il suo fascicolo personale da senatore raccoglie pure un incartamento, di qualche interesse, sulla vicenda dell'accusa ricevuta da Suardo – già *sub judice* in virtù delle sanzioni contro il fascismo – in relazione a presunti indebiti arricchimenti conseguiti durante il Ventennio, con conseguente blocco dei depositi bancari<sup>30</sup>. Più interessante è, nel *Fondo Torrigiani*, una sua vecchia lettera su carta intestata della "R. L. Pontida di Rito Simbolico Italiano, Valle del Serio, Oriente di Bergamo", di cui è oratore, inviata il 9 gennaio 1914 al Gran Maestro onorario Ernesto Nathan, in cui si pone l'attenzione alle egemonie clericali nella vita amministrativa di Bergamo, con riferimenti all'«Ill. Fr. Prof. Alberto Beneduce»<sup>31</sup>.

Appare invece di scarso rilievo, ai nostri fini, il nucleo documentario delle *Carte Suardo* di cui all'Archivio storico del Senato, ovvero due buste (parte di quello sparuto *Fondo Giacomo Suardo* ora suddiviso tra detto archivio, l'Archivio Centrale dello Stato e un archivio privato della bergamasca) contenenti perlopiù informazioni su e corrispondenza con vari senatori (tra cui, va detto, anche i Fratelli Cirao e Bevione), nonché con il segretario generale del Senato e con Dino Grandi in qualità di presidente della Camera, e altro materiale di interesse appunto del tutto marginale<sup>32</sup> e comunque ricoprente un periodo estraneo a quello di nostro interesse (ovvero proprio dal novembre 1925 in poi).

Ben più fedele e attento al Partito fu Luigi Luzzatti: definito il fautore del risorgimento della finanza italiana e dell'economia nazionale<sup>33</sup>, fu dapprima segretario generale del ministero dell'agricoltura, industria e commercio sotto il governo Minghetti (dal 1869 al 1873),

30 ASSR, ASR, *Segreteria*, Fascicoli personali, Suardo.

31 ISRT, *Fondo Domizio Torrigiani*, serie II, fasc. 3, sottofasc. 67, *Giacomo Suardo ad Ernesto Nathan*, s.l., 9.1.1914.

32 ASSR, ASR, *Segreteria*, Fascicoli personali, Suardo.

33 ASSR, ASR, *Atti parlamentari*, Documenti, Commemorazioni, 30 marzo 1927.

## Luca Irwin Fragale

cinque volte ministro del tesoro (dal 1891 in poi), poi ministro dell'agricoltura, dell'interno (1910), nonché ad interim delle finanze, delle poste e infine presidente del Consiglio, a lui si deve la riforma sulla assicurazione contro gli infortuni, sulla Cassa di risparmio postale, sulla cooperazione e sulle case popolari, l'istituzione del Consiglio di previdenza e lavoro, e la fondazione delle scuole professionali e tecniche nonché agrarie. Fu poi membro della Commissione per l'esame del disegno di legge sulla riforma del monte pensioni per i maestri elementari (1922), della Commissione per l'esame del disegno di legge sulle garanzie e modalità per anticipazioni sui risarcimenti dei danni di guerra (1922), della Commissione per l'esame del disegno di legge sull'istituzione di una Cassa di maternità (1923). Luzzatti fa spallucce quando lo storico Paul Sabatier, suo amico di lunga data, nel 1915 gli scrive ingenuamente una noterella piccata sulla massoneria italiana: «*La nomination du successeur de M. Labanca est une importante affaire. Les candidates sont nombreux. j'imagine que des intrigues vont être ourdies en faveur de ceux qui sont le moins désirables. A Florence j'ai vu, il y a quelques années, avec quelle vigueur la Franc-Maçonnerie cherche à enrégimenter les prêtres défrqués, à se servir d'eux et à les server*»<sup>34</sup>. Del resto, l'onorevole sarebbe rimasto fedele fino agli albori del regime al programma ed alle tradizioni liberali e laiche dell'antica Destra, alle idee, ai principi ed ai metodi di governo dei suoi maestri Sella e Minghetti. Solo col consolidarsi del regime rinunciò di adoperarsi nell'opposizione, e rifiutò invece di firmare il manifesto degli intellettuali, preferendo lusinghe e metodi della nuova classe politica dominante (finanche dopo il delitto Matteotti)<sup>35</sup> ma la sua adesione al fascismo andrebbe interpretata nel senso della conversione sul nazionalismo, non in senso politico organizzato ma nel senso di un complesso movimento di opinione che presupporrebbe un concetto di patria come af-

34 Lettera di Sabatier a Luzzatti, datata 24.IV.1914, Archivio Luigi Luzzatti, Istituto Veneto di Lettere, Scienze ed Arti, b. 39b, fasc. *Paul Sabatier*, ora in Sandro Franchini, a cura di, *Chiesa, fede e libertà religiosa in un carteggio di inizio novecento: Luigi Luzzatti e Paul Sabatier*, Venezia, Istituto veneto di scienze lettere ed arti, 2004, p. 111.

35 Roberto Vivarelli, *Prima guerra mondiale e crisi dello Stato liberale*, in Annibale Zambarbieri, *Luigi Luzzatti e il suo tempo: atti del Convegno internazionale di studio, Venezia, 7-9 novembre 1991*, Venezia, La Garangola, 1994, p. 180.

fermazione del valore assoluto del prestigio nazionale non dissimile da quello risorgimentale<sup>36</sup>. Tuttavia, è stato sottolineato:

Quello che colpisce in uomini come Luzzatti, tutt'altro che privi di esperienze pratiche [...] è la incapacità di riconoscere quanto vacuo rimanesse il proprio ideale di patria [...]. Luzzatti non ha mai concepito in questi anni fini di guerra superiori ad un programma di semplice accrescimento territoriale. I termini di questa espansione [...] corrispondono nel suo pensiero ad ambizioni sfrenate di rivendicazioni nell'Adriatico, secondo le quali l'Italia avrebbe dovuto annettere l'intera Dalmazia<sup>37</sup>.

La prima seduta della Camera durante il neonato governo Mussolini fu quella del 16 novembre 1922: il massone Terzaghi apre ufficialmente la strada ad un'interpretazione del movimento fascista che, in ironico aiuto ai delusi e preoccupati nell'ala opposta, sembra pronta a non voler concedere opinioni contrarie:

Ci si era illusi che il fascismo fosse una meteora transitoria o una forza [...] da potersi combattere con la forza. Bisognava forse dare più a tempo alla interpretazione esatta del fenomeno; ma al punto ormai al quale erano arrivate le cose [...] o il fascismo soverchiava lo Stato, o lo Stato prendeva le redini del fascismo. L'unico modo per cui si potesse ristabilire questo senso di pacificazione [...] era non di fare i discorsi dal latte-miele dei predecessori di Benito Mussolini verso il fascismo [...] ma di dominare il fascismo inserendolo nella politica della Nazione e guidandolo in modo che questa forza avesse uno sbocco legalitario, anziché uno sbocco confusionale e caotico<sup>38</sup>.

Dopo una fugace apparizione come sottosegretario al ministero delle poste e telegrafi, Terzaghi – il quale di lì a poco avrebbe avanzato la sua unica e non memorabile iniziativa parlamentare relativa

<sup>36</sup> Vivarelli, *Prima guerra mondiale*, pp. 180 e sgg.

<sup>37</sup> *Ivi*, p. 188.

<sup>38</sup> Archivio Storico della Camera dei Deputati, *Archivio della Camera Regia*, Atti parlamentari, *Discussioni* (da ora ASCD, ACR, AP, D), legislatura XXVI, I sessione, tornata del 16 novembre 1922, p. 8406.

## Luca Irwin Fragale

a una tombola telegrafica nazionale a favore dell'Ospedale civile e Casa Ricovero della Misericordia di Castelnovo Sotto<sup>39</sup> – resterà per quanto possibile fedele agli ideali fascisti pure nel dopoguerra, senza peraltro escludere, in contraddizione agli stessi, qualche osservazione benevola nei riguardi della massoneria intesa come

la scuola più elevata della libertà spirituale e della illuminata tolleranza contemperate dalla fiamma della fratellanza umana e universale. La Massoneria è una specie di «alto forno», in mezzo al quale ogni concezione politica, come ogni fede religiosa, si purificano per amalgamarsi in un concetto unitario di azione, di vita e di devota speculazione etica e intellettuale. L'unità proviene dal pensiero, dallo spirito, dalla coscienza, dall'animo, dal cuore, molto meglio che non dalla sovrapposizione violenta e indiscriminata dei ceti, delle categorie e delle classi, nel fatale rinnovamento delle sperequazioni e delle ingiustizie che i pensatori, i filosofi, i politici e gli uomini d'azione di buona fede, cercano di livellare o almeno di moderare. Durante il Fascismo, la Massoneria fece come certi fiumi che sembrano asciutti perché hanno il letto permeabile. L'acqua sparisce dalla superficie, ma la si ritrova in profondità. Si sentiva parlare vagamente di Massoneria, specie quando accadevano fatti di apparenza misteriosa e di spiegazione non facile per le menti impigrite dal Fascismo, durante il quale è accaduto quello che avviene sotto tutte le dittature<sup>40</sup>.

Cipriano Facchinetti, 33 e Gran Sorvegliante del GOI durante l'esilio francese,<sup>41</sup> s'era battuto per l'Università, non disdegnando in un primo momento il militarismo e il revisionismo risorgimentalista della cultura di regime.

Passò poi ad una profonda denuncia del fascismo tout court ma soprattutto di certo fascismo di comodo dell'ultima ora e viene appoggiato da un Matteotti nonostante le aperte minacce a questi rivolte da Mussolini. Manca solo una settimana al rapimento del socialista.

<sup>39</sup> ASCD, ACR, *Disegni e proposte di legge e incarti delle commissioni*, vol. 1069, 7 gennaio 1923, C.1608.

<sup>40</sup> Michele Terzaghi, *Fascismo e Massoneria*, Milano, Editrice storica, 1950, pp. 141-142.

<sup>41</sup> Marco Novarino, *L'Italia delle minoranze: massoneria, protestantesimo e repubblicanesimo nell'Italia contemporanea*, Torino, L'età dell'Acquario, 2003, pp. 238 e 115 e sgg.

### *La massoneria dalla Lombardia al Parlamento fascista*

FACCHINETTI. Non ho nessuna difficoltà, neppure in punto di orgoglio, onorevoli colleghi, di confessare il mio profondo turbamento nel prendere la parola in questo momento, per la prima volta, in quest'Aula. Parlo a nome della «pattuglia» repubblicana, come la definitiva, senza offenderci, l'onorevole Farinacci [...]. Non vede giusto [...] l'onorevole Gasparotto, il quale si attacca al discorso della Corona e dimentica quella che è la situazione del paese, e dimentica la sua storia personale [...]. Ho avuto per un istante la tentazione di insorgere per ricordare all'onorevole Gasparotto che della democrazia di ieri, che «confondeva la licenza con la libertà», che dei governi di ieri, che soffocavano le più alte aspirazioni della Nazione ed erano giunti ad annullare gli ideali più alti della vita di un popolo che voleva vivere senza perdere le sue libertà, egli è uno dei responsabili! (*Commenti*) [...]. Chiudo con questo breve accenno a una parte della situazione che è molto importante e merita considerazione. I fascisti tengano presente queste brevi osservazioni ... Ci sono molti Tutan-Kamen in mezzo ai ... Balilla dell'altra parte della Camera! ... Ci sono dei furbacchioni che amano il fascismo; ma se appena appena una ventata rovesciasse le posizioni, non amerebbero di meglio che di calarlo, il fascismo, nella sepoltura per ritornare essi, nelle alte posizioni delle cariche perdute (*Commenti*) [...]. Il nemico è nelle sue file ... Non si fidi delle vecchie classi dirigenti [...]. Io ho sentito fare qui il processo alle classi popolari per gli errori del 1919: non ho inteso nessuno fare il processo alle classi dirigenti fino al 1919! [...]. Il discorso della Corona adopera delle frasi vaghe e fa una confusione che io nel mio cuore sottolineo e rilevo. Si saluta in esso l'esercito vittorioso; saluto al quale ci associamo, e con quale animo non occorre dirlo; si saluta la marina, e noi ci inchiniamo ugualmente; ma là dove, associando, nel medesimo saluto, l'Esercito, la Marina e la Milizia nazionale si tenta di fare del periodo di tempo che va dal 1915 al 1922 una sola fase della storia, io come un combattente, che non è fascista, e che non crede di aver tradito l'Italia per non essere stato fascista, io levo ben alta la mia protesta. Il corso della guerra nazionale si chiude con la Vittoria di Vittorio Veneto ... (*Rumori a destra*)

*Voci.* Con la marcia su Roma!

*Altre voci.* L'amnistia ai disertori! Siete insieme coi compagni di Misiano!

MATTEOTTI. L'amnistia ai disertori è approvata dai giornali fascisti! Dal «Popolo d'Italia!» (*Vivi rumori*)



## Luca Irwin Fragale

MUSSOLINI, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro dell'interno, ad interim degli affari esteri*. Non è vero! Era per quelli che non avevano disertato al nemico! Lei mentisce sapendo di mentire! (*Applausi a destra e al centro*) La sfida a documentare la sua asserzione!

MATTEOTTI. L'abbiamo data la documentazione e la ripeteremo! (*Approvazioni all'estrema sinistra - Rumori vivissimi*)

MUSSOLINI. Non riuscirete a documentarla!

FARINACCI. Presidente, non gli faccia tanto onore!

MATTEOTTI. È documentato! ...

BARBIELLINI-AMIDEI. Lei è sempre stato un bugiardo! (*Scambio di apostrofi tra la destra e l'estrema sinistra - Agitazione*)<sup>42</sup>.

Farinacci si inerpica dal canto suo in una colorita descrizione dei peccati delle formazioni politiche avverse: il violento passato del sindacalismo bianco, la devastazione socialista, talune condotte contraddittorie nel passato dei repubblicani, ma anche la tollerabilità della non incoerente pattuglia comunista<sup>43</sup>.

Con in tasca la licenza media, nonostante i suoi ripetuti tentativi di arruolarsi volontario per il fronte<sup>44</sup> egli era stato esonerato in quanto ferroviere e pertanto utile a non sguarnire il personale – ciò che destò l'ilarità dei fogli satirici dell'epoca – e solo nel '16 viene assegnato al Genio telegrafisti, presto congedato e riassegnato alle Ferrovie. Finita la guerra, fu corrispondente da Cremona per il «Popolo d'Italia» e abbandonò i bissolatiani per aderire ai fasci, partecipare a San Sepolcro e fondare il Fascio di Cremona. Conseguita la maturità da reduce, acquistò una tesi e si laureò in Giurisprudenza<sup>45</sup>. Divenuto il ras indiscusso del cremonese, fece sì che il fascio locale non apparisse eccessivamente collegato agli interessi degli agrari ma almeno inizialmente si 'limitasse' ad azioni di rappresaglia e all'intimidazione

---

42 *Ibidem*.

43 ASCD, ACR, AP, D, legislatura XXVII, I sessione, tornata del 3 giugno 1924.

44 Giacinto Cremonesi, *Voci e moniti della vecchia Italia: dalla democrazia di Ettore Sacchi alla signoria di Roberto Farinacci*, Cremona, Cremona Nuova, 1946. Più genericamente, per la biografia di Farinacci si rimanda a Matteo Di Figlia, *Farinacci: il radicalismo fascista al potere*, Roma, Donzelli, 2007 ma pure a Claudia Baldoli, *Bissolati immaginario. Le origini del fascismo cremonese dal socialismo riformista allo squadristo*, Cremona, Cremonabooks, 2002.

45 Silvio Bertoldi, *Farinacci più fascista del Duce*, «Storia Illustrata», n. 188, luglio 1973, p. 42.

capillare sul territorio, mentre in seguito passò ad accettare i finanziamenti dell'Associazione dei datori di lavoro, a sostegno del nuovo periodico «Cremona Nuova». Criticata la pacificazione tra fascisti e socialisti, Farinacci tese all'intransigenza squadrista nonostante le ammonizioni del duce e, poche ore prima della marcia su Roma, compì la personale 'presa di Cremona' con uno scontro nel quale perirono alcuni squadristi. Per l'incrollabile convinzione della necessità di un partito-esercito da opporre allo stato liberale,<sup>46</sup> fu allontanato dal Gran Consiglio, e si dimise da console della Milizia, anche in contrasto con certo affarismo dilagante nel fascismo romano. Scrive Gobetti:

Farinacci ha scolpito la situazione in queste brutali parole «Una corrente alimentata da opportunisti e da affaristi vorrebbe creare il mussolinismo attorno al Duce per isolarlo dal Fascismo». Ci sono troppi opportunisti: Baroncini e Farinacci sono uomini. Si può non veder chiaro nelle loro cooperative e nei loro affari; certo hanno continuato, ingigantito il parassitismo rosso. Ma i veri affaristi sono quelli che godono gli stipendi a Roma fabbricando teorie. I veri affaristi sono gli intellettuali, non questi analfabeti che scrivono gli articoli sgrammaticati, ma sanno tenere la spada e il bastone in mano. Se un fascismo potrebbe avere per l'Italia qualche utilità, esso è il fascismo del manganello<sup>47</sup>.

Vicino a Mussolini nei difficili giorni successivi al delitto Matteotti, Farinacci riuscì a convincere il duce della necessità del proseguimento dell'ondata rivoluzionaria e venne nominato segretario nazionale del Pnf nonché direttore della Cassa di Risparmio Lombarda. Dal gennaio 1925 avrebbe iniziato a chiedere il conto proponendo l'attuazione della sua linea politica che muoveva dalla legislazione repressiva e si spingeva sino al controllo statale del sistema bancario, all'epurazione della burocrazia, al riconoscimento giuridico della magistratura del lavoro e dei sindacati nonché, immancabilmente, alla lotta alle

<sup>46</sup> Lorenzo Santoro, *Roberto Farinacci e il Partito Nazionale Fascista 1923-1926*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2008, p. 88.

<sup>47</sup> Così Gobetti ne «La rivoluzione liberale» del 9 ottobre 1923, citato in Giorgio Galli, *I partiti politici in Italia*, Torino, Utet, 1994, pp. 242-243.

## Luca Irwin Fragale

associazioni e ai poteri occulti<sup>48</sup>: «ordini categorici: il manganello, che era stato posto in soffitta, deve essere spolverato e messo a portata di mano»<sup>49</sup>. E gli stessi revisionisti dovettero riconoscere che era stato merito del fascismo provinciale e di Farinacci, se si era riconsegnato «Mussolini al fascismo e il fascismo a Mussolini»<sup>50</sup>.

Troppo entusiastico e ingenuo, tuttavia, era il miraggio di Farinacci poiché quello era proprio il momento in cui il duce era deciso a non delegare più alcuna autonomia decisionale: proprio su questo punto nacquero nuovi e più forti dissensi fra i due, finché Mussolini non si trovò costretto ad allontanarlo anche dalla segreteria in quell'opera di epurazione generale dell'intransigentismo interno che ebbe come culmine l'approvazione del o.d.g. del Gran Consiglio, in data 5 ottobre 1925, mirante allo scioglimento immediato di qualsiasi formazione squadristica, pena l'espulsione dal partito<sup>51</sup>.

Epurazione per epurazione, Mussolini dovette ribadire con un telegramma al recalcitrante Farinacci la più esatta valenza della norma:

Non ammetto squadre di nessuna specie e non ammetto che si revochi in dubbio esistenza ordine giorno Gran Consiglio che non fu votato perché i miei ordini non si votano, si accettano e si eseguono senza chiacchiere aut riserve perché Gran Consiglio non è parlamentino e nel Gran Consiglio non si è mai – dico mai – proceduto a votazioni di sorta [...]. Mio ordine è preciso tutte le formazioni squadristiche a cominciare dai corsari neri del troppo loquace Castelli saranno sciolte a qualunque costo dico a qualunque costo. È gran tempo di fare la separazione necessaria: i fascisti coi fascisti; i delinquenti coi delinquenti; i profittatori coi profittatori e soprattutto bisogna praticare intransigenza morale dico morale<sup>52</sup>.

48 Roberto Farinacci, *Non perdere tempo*, «Cremona Nuova», 11 gennaio 1925.

49 Id., *Difendersi è un diritto*, nonché *L'eloquenza di due anni*, in «Cremona Nuova», 1 e 2 gennaio 1925.

50 Bruno Spampanato, *I fascisti alla scoperta del fascismo*, «La Montagna», 1° ottobre 1925, nel densissimo Giuseppe Pardini, *Roberto Farinacci: ovvero Della rivoluzione fascista*, Firenze, Le Lettere, 2007, pp. 152-153.

51 Renzo De Felice, *Mussolini il fascista. II. L'organizzazione dello Stato fascista 1925-1929*, Torino, Einaudi, 1968, pp.133-134.

52 *Ivi*, p. 65.

Al posto di Farinacci viene nominato il moderato Augusto Turati; al posto dei farinacciani, nelle federazioni provinciali vengono chiamati i 'normalizzatori', il tutto in uno schema di moderazione e imborghesimento che si lasciasse alle spalle l'esperienza dello squadristo per venire incontro al grande settore impiegatizio, professionale e del piccolo commercio<sup>53</sup>. Memorabile è in proposito il carteggio tra Farinacci e Mussolini (in cui, peraltro, Farinacci è tacciato dal duce, un anno dopo l'approvazione della legge sulle associazioni, di compiere ancora attività massonica). Scrive il primo, nel 1926:

Una cosa solo mi addolora, il fatto che poco per volta la mia azione fascistissima e soprattutto Mussoliniana viene da te guardata con sospetto e paralizzata con divieti che mi mettono di fronte a qualche fedifrago in condizioni umilianti [...]. Giacché ogni mio movimento deve essere obbligato, fammi sapere se devo, anzi, se posso andare a Cremona a presiedere il congresso provinciale e se posso pronunciare un discorso non politico ma su San Francesco d'Assisi<sup>54</sup>! [...] Non voglio ricordarti che nel 1914 abbandonai il socialismo per seguirti, neppure voglio ricordarti che nel 1919 fui tra i primi a rispondere al tuo appello e che, prima ancora, nelle sere tumultuose, molte volte ho atteso la tua uscita da via Paolo da Cannobio, per seguirti a distanza, come un cane fedele, per difenderti dagli agguati. Ma mi voglio riferire all'ottobre del 1922, quando giocai il tutto per tutto, per iniziare il movimento rivoluzionario a Cremona, che costò la vita a dieci persone e il sangue di altre cinquantadue camicie nere, e mi voglio riferire alle giornate del giugno 1924 quando solo, dico solo, ti ripeto solo, ero al tuo fianco in quelle indimenticabili giornate di Palazzo Chigi, quando io per alleviare la pressione avversaria su di te, incominciasti a strepitare contro tutto e tutti, sì da riuscire nell'intento... quello di attirare su di me tutti gli odi e tutte le minacce. E non vi fu manifestazione giornalistica o popolare in cui io non dichiarassi la tua assoluta supremazia su tutti, fino al punto di dire a Milano, il 28 marzo 1926, che solo Gesù Cristo ti poteva sostituire<sup>55</sup>.

53 Cfr. Galli, *I partiti politici*, p. 245.

54 Roberto Festorazzi, *Farinacci: l'antiduce. In Appendice il «Diario 1943» del gerarca più fascista di Mussolini*, Roma, Il minotauro, 2005, p.76, lettera del 13 gennaio 1926.

55 *Ivi*, pp. 82-83, lettera dell'8 luglio 1926.

## Luca Irwin Fragale

Mussolini risponderà con lettera mai recapitata al destinatario:

Può darsi che io debba qualche cosa a qualcuno, te compreso, ma gli altri mi debbono un'infinita gratitudine, te compreso. Io sono di gran lunga creditore di tutti, indiscutibilmente. Tutti in Italia, e fuori, sanno, te compreso, che se il regime vive e vincerà le tremende battaglie alle quali va incontro gli è perché io vivo e lavoro sedici ore al giorno come un negro. Lasciamo stare il tasto dell'ingratitude! [...] (smetti) quell'aria da Antipapa che aspetta o fa credere di aspettare la sua ora; riconciliati con Federzoni che non ha rancori di sorta verso te [...]. Riconciliati con Balbo che ha anche lui meriti indiscutibili [...] e soprattutto evita la Massoneria<sup>56</sup>.

Ora, quanto al massonismo di Farinacci, va detto che egli fu per certo affiliato al GOI almeno nel 1915<sup>57</sup> e che in virtù di questa sua esperienza si sarebbe adoperato per la nascita di una *Associazione Giordano Bruno* in cui «i giovani potessero liberamente pensare e ragionare»<sup>58</sup>, ovvero un circolo antagonista dell'associazionismo cattolico e strutturato sullo schema degli ancora massonici boy-scout, che tuttavia cominciò presto a distinguersi più che altro per atti di violenza nel cremonese, col tendenziale benestare dell'autorità: «Sotto gli occhi di agenti di PS, gruppi di monelli – che si dicono della società Giordano Bruno – affrontarono con insolenza e con percosse, dei nostri giovani. La questura sembra diventata il luogo ospitale di taluno dei dirigenti di codesta marmaglia»<sup>59</sup>.

Monelli a parte, è importante raccogliere quanto Terzaghi (33 della GLI già nel 1922) pensò di riferire anni dopo, ovvero che nel 1921 Farinacci – à la Rossoni, Lanfranconi, Barbiellini, Chiostrì<sup>60</sup> – sareb-

<sup>56</sup> *Ivi*, pp. 85-86.

<sup>57</sup> Vedi anzitutto il riferimento archivistico nella tabella al quarto capitolo, ma pure Pardini, *Roberto Farinacci*, pp. 178-180, che cita *I documenti dell'appartenenza alla Massoneria di Farinacci Roberto*, ne «La Voce Repubblicana», 18 settembre 1925. Vedi pure, *ivi* citata, la cartella *Precedenti massonici (1925-1933) di Farinacci* in ACS, Archivi fascisti, *Segreteria particolare del Duce*, Carteggio riservato, b. 40, fasc. Farinacci Roberto.

<sup>58</sup> «La Squilla», 22 febbraio 1919, in Santoro, *Roberto Farinacci*, pp. 48-49.

<sup>59</sup> «L'Azione», 29 marzo 1919, in Santoro, *Roberto Farinacci*, pp. 48-49.

<sup>60</sup> Diverso è il caso di Leonardo Bianchi, Camera, Francica-Nava e Paternò di Sessa, trasmigrati precedentemente, in seguito allo scisma del 1908.

be trasmigrato nella GLI<sup>61</sup>, nuova affiliazione di cui è memore anche Guido Leto<sup>62</sup>, ben informato capo della polizia politica negli ultimi anni del regime: una coppia di testimonianze che forse possono sufficientemente competere contro le smentite del Gran Maestro della GLI Raoul Palermi, il quale lo disse estraneo all'Obbedienza tout court; ma soprattutto contro quelle dell'interessato, pronto a ricordare – inutilmente – come avesse in passato distrutto le logge cremonesi e preso le distanze nel '18 da una più generica massoneria: certamente quella del GOI<sup>63</sup>, dalla quale però Farinacci fu espulso nel 1916<sup>64</sup>, dopo un solo anno dall'affiliazione, per indegnità «riconosciutagli in seguito ad un poco elegante tentativo di esonero dal servizio di leva»<sup>65</sup>.

Fatto sta che quando Farinacci è già qualcuno nel gennaio 1925, in occasione della sostituzione del ministro massone Oviglio con il non massone Rocco, ebbe a scrivere: «è noto che la setta massonica aveva, specialmente in questo dicastero [ministero della giustizia], esteso i suoi formidabili tentacoli e che parecchi magistrati che vi sono addetti, obbedivano più facilmente alla volontà del Grande Oriente che a quella del Ministro!».<sup>66</sup> E Farinacci saluta assai favorevolmente anche il disegno di legge contro la massoneria, in quanto «colpisce gli inquinatori della burocrazia (...). Purtroppo oggi la grande maggioranza è disposta ad obbedire e a seguire le direttive di Domizio Torrigiani, non quelle del Governo». <sup>67</sup> Nell'evidente tentativo di cercare un capro espiatorio che paghi le inefficienze del Pnf, egli scrive:

61 «Il Giornale di Milano», 14 settembre 1925, in Pardini, *Roberto Farinacci*, pp. 178-180.

62 «Molti nazionalisti erano accusati di fare ancora parte della massoneria di Palazzo Giustiniani, nemica del fascismo, in netto contrasto con quella di Piazza del Gesù a cui apparteneva il Farinacci e che fiancheggiava il movimento fascista», così Guido Leto, *OVRA: fascismo, antifascismo*, Bologna, Cappelli, 1951, pp. 21-23.

63 Roberto Farinacci, *Un buco nell'acqua* nonché *Schiacceremo il serpente verde*, in «Cremona nuova», 14 e 17 settembre 1925, in Pardini, *Roberto Farinacci*, pp. 178-180.

64 Vedi, nuovamente i riferimenti archivistici di cui alla tabella del quarto capitolo.

65 Cfr. Mola, *Storia della Massoneria*, pp. 564-566.

66 Si vedano gli articoli di Farinacci *L'on Rocco sostituisce Oviglio*, e *Occorre eppure il dicastero della giustizia. Si deve ubbidire al governo fascista e non a Palazzo Giustiniani*, in Roberto Farinacci, *Andante mosso: 1924-25*, Milano, Mondadori, 1929, pp. 177 e sgg.

67 *Ivi*, pp. 187 e sgg., dall'articolo di Farinacci *Pulizia! Pulizia!*, del 13 gennaio 1925.

## Luca Irwin Fragale

Questa nostra campagna nell'interesse del Paese vorremmo che fosse coronata dal più completo successo: riceviamo [...] lettere e telegrammi di consenso e non vi è amico che attraverso citazioni [...] non ci denunci le malefatte di coloro che, beneficiati da Domizio Torigiani, da Nitti, Giolitti, Bonomi e Don Sturzo, rimangono ancora al servizio di costoro con un solo programma: boicottare l'opera nostra e ritornare ai tempi del cameratismo più sfacciato [...]. Le popolazioni meridionali che avevano salutato con entusiasmo l'avvento del fascismo al potere; che avevano posto tutta la loro fiducia nel programma del nostro Governo, che avevano accolto fiduciose le promesse solennemente annunziate dal nostro Duce, oggi cominciano a rimanere deluse e quasi quasi accomunano l'attuale ai passati Governi. Tutti noi sappiamo invece che il Governo ha compiuto tutto il suo dovere e ha mantenuto fede alle sue promesse. E allora? È la macchina burocratica che non funziona: vi sono evidenti sabotaggi all'opera dei nostri governanti, vi è chi vuol offrire argomenti ai nostri avversari per svolgere una campagna demagogica e denigratoria ai danni del fascismo<sup>68</sup>.

Farinacci dà allora vita all'*Ufficio massoneria* del Direttorio, affidato a Giorgio Masi, del quale sarà preciso compito indagare sulle attività della massoneria o di singoli massoni, ad esempio in operazioni di borsa o comunque di speculazione finanziaria ai danni del governo. Alla fine del '25 l'ufficio aveva «compilato circa 9000 schedine di massoni accertati ed elenchi per 6000 nominativi»<sup>69</sup>, secondo un'operazione che a qualcuno destò dubbi di genuinità se interpretata in maniera contraria, ovvero nei termini di un controllo massonico sul partito anziché di un controllo fascista sull'associazione. Secondo l'improbabile opinione di alcuni ex squadristi, la GLI in particolare si sarebbe impossessata della loro organizzazione e Farinacci avrebbe assunto in quest'ottica la figura di un burattino i cui fili erano mossi dalla suddetta associazione. In realtà l'intento di Farinacci era più verosimilmente il tradizionale obiettivo di fascistizzare anche la massoneria, o ciò che ne sarebbe rimasto:

68 *Ivi*, p. 189, da *Incomincia a funzionare la ramazza*, del 13 gennaio 1925.

69 ACS, Archivi fascisti, *Fondo Roberto Farinacci*, b. 30, fasc. Masi, così citato in Pardini, *Roberto Farinacci*, pp. 178-180.

### *La massoneria dalla Lombardia al Parlamento fascista*

Assistiamo ad una ripresa di attività massonica. La Costituente, testé riunitasi a Roma a Palazzo Giustiniani segna il principio di un'azione a fondo contro il regime. Non la temiamo. Lo Stato – con la legge votata alla Camera sulle società segrete – si è armato contro i nemici che agiscono nell'ombra e non appena la legge sarà approvata dal Senato, verrà senz'altro fatta rigorosamente rispettare. Intanto sarà bene che gli affiliati alla setta usino di molta prudenza e di molta saggezza, ricordandosi che la corda quando è troppo tesa finisce con lo spezzarsi. E ciò – da avversari leali – crediamo bene di dire perché potrebbe darsi che i fascisti per naturale, infrenabile reazione, senza attendere ordini dal Segretario del Partito, ricominciassero a sfasciare logge e a legnare i massoni. Non si gridi fin d'ora alla violenza! Un'associazione che è il centro di irradiazione di tutta l'offensiva antifascista, che accoglie nel suo seno gli elementi direttivi del sovversivismo, che ispira ed alimenta la stampa dell'opposizione, che non si perirebbe di mandare in rovina l'Italia pur di abbattere il regime, che si afferma animata dal più ardente patriottismo mentre pone la setta al disopra della Patria, non ha il diritto di essere tollerata! Né si dica – come i difensori della Associazione vanno dicendo – che non si deve confondere l'ostilità contro un partito – questo sarebbe il fascismo – con l'antipatriottismo. La distinzione è assurda, sottile e di marca squisitamente massonico-aventiniana [...]. Sappiamo che nelle nostre file c'è qualche emissario della massoneria, il quale tenta di scuotere la nostra disciplina, di seminare discordie, di provocare dissensi, di alimentare dissidi [...]. Vigiliamo e non appena avremo scoperto qualcuno di questi messeri, verrà preso debitamente per il cravattino e cacciato a pedate nel sedere dal Partito. E a dimostrazione che siamo pronti a farlo stanno parecchi esempi, che non possono essere dimenticati. Noi, poi, abbiamo degli amici in seno all'Associazione massonica i quali ci tengono al corrente di quanto si va in essa combinando, discutendo e preparando, tanto da poter offrire al pubblico ampie e dettagliate notizie delle riunioni della setta [...]. Lo Stato liberale e democratico ha potuto sopportare e proteggere e servirsi di un'Associazione la cui forza si fonda sopra una disciplina che è il rovescio della disciplina sociale e sul vincolo del segreto che è un anacronismo nel secolo in cui viviamo [...]. Lo Stato fascista non è disposto a queste rinunzie e non tollera che la sua sovranità possa essere limita-



## Luca Irwin Fragale

ta o contrastata, in nessun modo diminuita, da una istituzione che, come la Massoneria, pretende di informare ai suoi principi ed ai suoi fini lo Stato e la Nazione<sup>70</sup>.

Ancora nel 1931 Farinacci persisterà nella lamentela di non essere stato difeso abbastanza dai calunniatori che lo indicavano quale partecipante ad una riunione «a carattere massonico e antimussoliniano» tenutasi nella villa dell'on. Gasparotto a Cantello<sup>71</sup>.

---

<sup>70</sup> Farinacci, *Andante mosso*, pp. 231 e sgg., che cita il suo *Schiacceremo il serpente!*, del 17 settembre 1925.

<sup>71</sup> *Colpi di ramazza* (epistolario Giuriati-Farinacci, ottobre 1931), in Giovanni Giuriati, *La parabola di Mussolini nei ricordi di un gerarca*, Bari, Laterza, 1981, pp. 293 e sgg.

Flavio Ferri

## *La strage di piazza della Loggia. L'evoluzione della memoria pubblica attraverso la stampa quotidiana*

### **Abstract**

La stampa quotidiana assume un ruolo fondamentale nella costruzione della memoria pubblica fin dagli attimi successivi della strage, contribuendo direttamente a influenzare la società e la narrazione pubblica. Un canale comunicativo che non rimane costante nel tempo ma che cambia notevolmente subendo gli influssi dei mutamenti del Paese dal punto di vista sia sociale che storico. Queste trasformazioni rispecchiano non solo la realtà locale ma anche nazionale in un gioco di contaminazioni reciproche malleabili e mutevoli. Principalmente è la stampa bresciana che maggiormente esprime i sommovimenti degli umori e delle emozioni che attraversano le varie componenti della cittadinanza date dalle circostanze sociali, economiche e dalle difficoltose vicende giudiziarie. Attraverso la cronologia temporale, focalizzandosi su alcuni momenti ritenuti cruciali, l'autore analizza il ruolo determinante di questo media rapportato alla memoria pubblica della strage di piazza della Loggia. Contribuendo in questo modo a delineare la Memoria come un qualcosa di vivo e in movimento, oltre che frammentato e lacerato.

### *The massacre of piazza della Loggia. The evolution of public memory through daily press*

The daily press plays a key role in building public memory from the following moment after the massacre, contributing to influence society and public storytelling. This communication channel doesn't remain constant in time but changes significantly following the influences of historical and social changes in the country. These transformations reflect not only the local but also the national realities in a game of mutual contamination. The local daily press, in particular, expresses moods and emotions that run through the various citizens, as a result of social and economic circumstances and difficult legal proceedings. The author focuses on some crucial moments to analyze the decisive role of this media in the public memory of the massacre of piazza della Loggia. In this way, the author defines the memory as something alive and moving, as well as fragmented and torn. The text retraces, through significant junctures, the multifaceted context offered to the monument by the cen-

## Flavio Ferri

tury that has just passed, with the aim of perimeter, through a selection of artists and works, its generative occasion and reception, inseparable from the context that feeds its assumptions and the culture of those who use it.

## Introduzione

Brescia è una città profondamente segnata nella propria memoria collettiva dalla strage del 28 maggio 1974. Una condizione data sia dalla violenza dell'evento che dalla sua importanza dal punto di vista politico, sociale e storico che lo rende «periodizzante»<sup>1</sup>. Un dato che fa rientrare l'eccidio dal punto storiografico in due definizioni correlate: l'«evento-rottura, che segnala i punti di svolta, le cesure epocali», e l'«evento-segno poiché ne rivela le profondità della storia» visti gli effetti sulla memoria<sup>2</sup>.

Una premessa iniziale rispetto al ruolo dei media nella costruzione della memoria pubblica deve partire da una breve riflessione sulla crescita dell'importanza della memoria. Un evento come la strage comporta, a detta della sociologa Olimpia Affuso, che «la storia di ognuno si confronta con la Storia», collegandola quindi con la collettività di cui fa parte. Nascono in sostanza dei «ricordi collettivi» veicolati dai media e da strumenti comunicativi come la fotografia o la televisione che vengono «frequentemente *rievocati e condivisi*». Un fenomeno denominato *rehearsal* o «reiterazione», che genera il bisogno di comprendere l'accaduto e si manifesta nel continuo bisogno di ripensare a esso, sia sul piano personale che confrontandosi con altri. I mezzi di comunicazione sono una componente fondamentale per la costruzione della «memoria nella società di un fatto storico» e per la sua trasmissione, a prescindere dai gruppi sociali. Questi sono degli «attori principali» che possono svolgere un ruolo percepito come imparziale e da «filtro etico», contribuendo a livello

<sup>1</sup> Paolo Pelizzari, *La strage di Brescia tra risposta istituzionale e mobilitazione dal basso. Il punto di vista della sinistra extraparlamentare*, Brescia Centro Stampa del Comune di Brescia, 2007, p. 8.

<sup>2</sup> Nicola Gallerano, *Le verità della storia. Scritti sull'uso pubblico del passato*, Roma, Manifestolibri, 1999, p. 191. Per approfondire i concetti citati vd. anche Mauro Moretti, *Parlando di "eventi". Un aspetto del dibattito storiografico attorno alla rivista «Annales» dal secondo dopoguerra ad oggi*, «Società e Storia», VIII, 28 (1985), pp. 373-442.

pubblico alla costruzione di un «ricordo condiviso e permanente»<sup>3</sup>.

Il ruolo della memoria è andato a crescere, secondo lo storico Marcello Flores, a discapito della stessa storia e nei media i due elementi si confondono e vengono usati in maniera intercambiabile per «raccontare il passato», diventando dei «sinonimi». Un'influenza che si evidenzia perfettamente nella narrazione dei media, intervenendo direttamente nella costruzione della memoria pubblica e nel dare sempre più spazio alle «vittime», riducendo la contestualizzazione storica a favore di «narrazioni del male»<sup>4</sup>.

La memoria collettiva è, nella definizione formulata dalla storica Cinzia Venturoli, frutto di una «interazione sociale» e della condivisione di fatti ritenuti rilevanti a seconda degli interessi e dell'identità di un gruppo<sup>5</sup>. Questa definizione per Flores appare ora «più sfumata, ambigua, complessa, un intreccio tra la memoria istituzionalizzata favorita dai poteri pubblici, quella rivendicata da gruppi e attori sociali omogenei, quella trasmessa e diffusa dai media»<sup>6</sup>. Una pluralità che pone dei limiti «ai processi di ricostruzione della memoria messi in atto in ogni gruppo» e si configura, a detta del sociologo Paolo Jedlowski, come un luogo di «tensione continua». Quest'ultimo elemento porta a una vera e propria competizione fra le memorie per determinare un «passato rilevante» rispetto a un altro.

Jedlowski definisce questa memoria pubblica come «l'immagine del passato pubblicamente discussa», uno spazio conteso di costruzione delle azioni e dei significati collettivi, il risultato dei continui mutamenti «dei processi di interazione e interpretazione». La memoria collettiva è quindi un «luogo della sintesi» ove permangono affetti e sentimenti di gruppi e individui che cercano delle forme di attualizzazione. Questi ultimi si prefiggono non una semplice ricostruzione ma una «ri-fonda-

---

3 Olimpia Affuso, *Il magazine della memoria. I media e il ricordo degli avvenimenti pubblici*, Roma, Carocci, 2010, pp. 28, 58-60, 180-181.

4 Marcello Flores, *Cattiva memoria. Perché è difficile fare i conti con la storia*, Bologna, il Mulino, 2020, pp. 11-14.

5 Cinzia Venturoli, *Stragi fra memoria e storia. Piazza Fontana, piazza della Loggia, la stazione di Bologna: dal discorso pubblico all'elaborazione didattica*, Bologna, Libreria Bonomo Editrice, 2007, pp. 71-72.

6 Flores, *Cattiva memoria*, p. 91.

## Flavio Ferri

zione» dei fatti con i linguaggi appropriati del momento storico in atto<sup>7</sup>.

La memoria pubblica si configura come il luogo ove si mettono in scena le memorie collettive, ma questo non esclude che non possa essere scevra da controlli e manipolazioni da parte dei poteri pubblici. Per analizzare la costruzione della memoria pubblica si rivelano fondamentali sia le commemorazioni che i quotidiani locali e nazionali. In particolare, le prime generano una prospettiva dalla quale osservare la realtà, e stimolano riflessioni sulle modalità di espressione di una società e sui «modi di stare assieme e di ricordare». Esse rappresentano «un potente attivatore di attenzione» che coinvolge l'intera collettività<sup>8</sup>. Attraverso l'analisi di questi eventi possiamo comprendere i cambiamenti intercorsi nella società bresciana e nazionale e, di riflesso, nella stessa memoria. La stampa quotidiana è una fonte di informazioni e di analisi per comprendere i cambiamenti della memoria pubblica, e delle altre memorie, nel corso del tempo. Essa contribuisce anche nell'osservazione delle interazioni fra le diverse memorie durante le celebrazioni. In queste ultime emerge in maniera significativa la volontà di costruzione «dall'alto» della memoria pubblica istituzionale, che tende a essere maggiormente visibile rispetto alle forme nate dal «basso».

Dalla fine del XX secolo il rapporto con il passato, da parte della società, è profondamente mutato mettendo al centro la memoria, un elemento che tende a «monopolizzare» la narrazione dei fatti accaduti, portando, a detta di Flores, a un appiattimento sul «presente» in particolar modo da parte dei media<sup>9</sup>. L'esperienza personale dei testimoni diventa la chiave di lettura primaria favorendo sovrapposizioni e intrecci fra «memorie autobiografiche, memorie pubbliche e memorie mediatiche». In tal modo i confini fra Storia e storia individuale diventano sempre più labili. I media non sono del tutto negativi, in quanto contribuiscono al mantenimento di una memoria «viva», facendo leva sui «riferimenti mnemonici».

Per Affuso essi partecipano direttamente alla costruzione delle memorie entrando sia negli «scambi comunicativi» che nell'«interpreta-

7 Affuso, *Il magazine della memoria*, pp. 25-27, 30, 187.

8 *Ivi*, pp. 41-42.

9 Flores, *Cattiva memoria*, pp. 18-21, 27-28.

zione della realtà», promuovendo al contempo «una cultura collettiva discorsiva»<sup>10</sup>.

Per effettuare un'analisi del rapporto fra media, celebrazioni e memoria occorre individuare le diverse fasi di evoluzione e cambiamento della narrazione sia istituzionale che dei quotidiani. Nella costruzione ed evoluzione della memoria pubblica esistono quattro passaggi fondamentali che coincidono con alcuni momenti cruciali per la storia di Brescia e d'Italia: dalla bomba all'omicidio di Aldo Moro, gli anni '80, la svolta dei primi anni '90 e infine gli anni dal 2000 a oggi. Ogni fase è segnata da eventi storici che evidenziano i cambiamenti che vanno oltre l'aspetto locale e riflettono il clima politico, storico e culturale del Paese.

## **1. I primi anni: dalla bomba all'omicidio di Aldo Moro**

La paternità neofascista dell'eccidio di piazza della Loggia fu da subito invocata da pressoché tutti i protagonisti politici e da buona parte dei media, in particolare dei quotidiani<sup>11</sup>. Una netta differenza rispetto alla situazione verificatasi con la strage di piazza Fontana a Milano del 12 dicembre 1969, quando la stampa alimentò la presunta paternità dell'eccidio all'estrema sinistra o agli anarchici<sup>12</sup>.

La discontinuità è data anche dal fatto che Brescia rientra nella definizione, a detta dello storico Mirco Dondi, di strage di «intimidazione» in quanto rappresenta una «sfida aperta» e un «attacco diretto» senza mascheramento allo scopo di diffondere la paura. Proprio per questi elementi l'individuazione della matrice neofascista fu pressoché immediata<sup>13</sup>.

<sup>10</sup> Affuso, *Il magazine della memoria*, pp. 71-72.

<sup>11</sup> Per vedere in particolare come i giornali riportano la giornata e le accuse dirette verso il neofascismo vd. Maria Cristina Fattori, *La strage di Brescia: la stampa quotidiana e il dibattito parlamentare*, Brescia, Centro Stampa del Comune di Brescia, 2008, pp. 41-48.

<sup>12</sup> Rispetto al ruolo della stampa quotidiana in merito cfr. Massimo Pisa, *Il ruolo della stampa quotidiana*, in *La strategia della tensione tra piazza Fontana e l'Italicus. Fenomenologia, rappresentazioni, memoria*, a cura di Marco Cuzzi - Mirco Dondi - Domenico Guzzo, Milano, Biblion, 2022, pp. 321-340.

<sup>13</sup> Mirco Dondi, *Dalle stragi di provocazione alle stragi di intimidazione*, «Dimensioni e problemi della ricerca storica», 2 (2020), p. 151.

## Flavio Ferri

La forte connotazione politica dell'obiettivo stragista, una manifestazione antifascista, comporta il sorgere nei primi anni da parte delle istituzioni e dei vari gruppi politici, vista anche la straordinaria partecipazione ai funerali, di una riflessione su come rappresentare la memoria pubblica. Un problema ben evidenziato dal sindaco Bruno Boni: «molti potevano essere i modi per ricordare, nel primo anniversario, la terribile realtà della strage di piazza della Loggia».

Questa molteplicità scatena incertezze e dibattiti, riflesso di scontri e divergenze che emergono fin da subito e che si cristallizzano nel tempo. Il confronto è fra la memoria pubblica e quella collettiva, alle quali si affianca la memoria privata che non vuole «rinunciare a manifestare, il suo significato civile e politico»<sup>14</sup>. Il ruolo di organizzatore viene assunto dal CUPA<sup>15</sup> assieme ai partiti e ai sindacati, fino al 1990 quando passerà ai sindacati confederali. La partecipazione al primo anniversario risulta in calo rispetto ai funerali, ma vede l'instaurarsi di due riti: il presidio della piazza e la partecipazione diffusa. La manifestazione della mattina richiama direttamente sia la reazione popolare che quella operaia che segnò la città nei momenti successivi della strage. La partecipazione diffusa è un fenomeno che lo storico bresciano Carlo Simoni definisce come una tradizione per molti bresciani; essi infatti non presenziano alle iniziative ma vivono l'avvenimento e la ricorrenza in maniera e momenti diversi. Il nerbo della partecipazione è composto da operai e studenti che connettono lo sdegno, la rabbia e la richiesta di verità con le rivendicazioni sociali ed economiche, una prospettiva condivisa da ampi strati della popolazione. Nelle frange più radicali di questi ceti sociali matura un allontanamento dalla memoria pubblica, vista come schiacciata sul piano istituzionale.

Quello che prende forma è quindi una memoria collettiva che va oltre sia la «dimensione individuale del ricordo» che la «memoria storica» e che pone al centro le lotte del presente e la «speranza

---

<sup>14</sup> Carlo Simoni, *Ricordare, commemorare, celebrare: cronache del 28 maggio*, in *Memoria della strage: piazza Loggia 1974-1994*, a cura di Id., Brescia, Grafo, 1994, p. 7.

<sup>15</sup> Comitato Unitario Permanente Antifascista. Organizzazione costituita dai partiti antifascisti dell'arco costituzionale di Brescia.

del cambiamento», in sostanza una memoria conflittuale<sup>16</sup>.

Un carattere fondamentale che incide profondamente la memoria pubblica e collettiva è l'analogia (quasi naturale visto l'elemento politico della strage) fra i caduti della Resistenza e quelli dell'eccidio. Una lettura che identifica i caduti come «nuovi partigiani» per ragioni «generazionali, civili e culturali». Una considerazione ben rappresentata dalle parole di Manlio Milani: «quanti sono venuti in piazza non lo hanno fatto per il proprio partito, ma per testimoniare il proprio comune antifascismo» e dal titolo del «Bresciaoggi»: *La Resistenza continua nel ricordo dei caduti di piazza della Loggia*. Il legame con l'antifascismo, in questo momento, non è pura retorica ma è una rappresentazione concreta dell'impegno politico dei caduti e prefigura tale legame come una «saldatura fra la memoria pubblica e memoria collettiva»<sup>17</sup>. Questa analogia è evidenziata anche dal «Corriere della sera» attraverso le parole del vicepresidente dell'ANPI (Associazione Nazionale Partigiani d'Italia): «i caduti della guerra partigiana accolgono nelle loro file le vittime della violenza fascista»<sup>18</sup>.

Questa prima fase, che finirà con la morte di Aldo Moro nel 1978, è segnata da tensioni e contestazioni da parte dell'ala più radicale di sinistra verso la delegazione democristiana presente in piazza durante gli anniversari del 1975 e del 1976. Una partecipazione difesa dal CUPA, come si evince dalle parole del presidente on. Italo Nicoletto in occasione delle contestazioni nel 1975: «volete che le bandiere bianche, voltato l'angolo, vadano con i fascisti?»<sup>19</sup>. La tensione di piazza e questo divario fra le memorie è notato dal «Giornale di Brescia» che sottolinea la distanza fra la piazza più radicale e quella più moderata e istituzionale<sup>20</sup>. La rottura, per quanto potenziale e visibile, non si consumerà nei primi anniversari, caratterizzati dal terreno comune dell'antifascismo e dalla richiesta di messa al bando del MSI-DN

<sup>16</sup> *Ivi*, pp. 7-10. Rispetto al concetto di «memoria conflittuale» si veda anche la breve riflessione in Flores, *Cattiva memoria*, p. 93.

<sup>17</sup> *Ivi*, p. 10.

<sup>18</sup> Enzo Passanisi, *migliaia di persone nelle strade di Brescia chiedono giustizia a un anno dalla strage*, «Corriere della Sera», 29 maggio 1975, p. 7.

<sup>19</sup> Simoni, *Ricordare, commemorare, celebrare: cronache del 28 maggio*, pp. 10-11.

<sup>20</sup> *Piazza della Loggia; un mare di fiori memorie omaggio agli otto Caduti*, «Giornale di Brescia», 29 maggio 1975, p. 4.



## Flavio Ferri

(Movimento Sociale Italiano-Destra Nazionale). Si nota come già in questi primi anni si avvii una riflessione nei gruppi più coinvolti politicamente ed emotivamente rispetto alle «perplexità sul modo di ricordare la strage», che si esprimono in iniziative autonome allo scopo di «superare il momento puramente celebrativo e di fare del 28 maggio a Brescia un punto di riferimento dell'antifascismo militante»<sup>21</sup>.

Le tensioni e le contraddizioni esplodono in maniera dirompente nel 1977 e sono direttamente connesse alla situazione politica nazionale segnata dalle violenze delle Brigate Rosse e dallo scontro politico rappresentato dal «movimento del '77». La difesa del carattere unitario della manifestazione ufficiale comporta la condanna verso gli esponenti della sinistra più estrema additati come «pendolari del crimine che si spostano in tutto il Paese» e che «sparano per uccidere». La piazza per la prima volta è militarizzata e preclusa alle formazioni della estrema sinistra extraparlamentare, grazie al connubio fra forze dell'ordine e servizio d'ordine sindacale. Un'intesa aspramente criticata dalle frange più di sinistra operaie e studentesche. Il giornalista Renzo Baldo ritiene che la sinistra radicale rimanga portatrice di una richiesta vera: quella che «l'antifascismo sia riempito di sostanza»<sup>22</sup>. A livello nazionale la notizia non ha grande risonanza, ad esempio il «Corriere della Sera» la cita in un trafiletto senza entrare nel dettaglio<sup>23</sup>.

La rottura irreversibile si consuma nel 1978 a seguito del ritrovamento del corpo di Aldo Moro, avvenuto solo venti giorni prima dell'anniversario. La piazza è ancora più militarizzata e la città viene descritta dal «Bresciaoggi» come «sotto assedio»<sup>24</sup>, la sinistra extraparlamentare viene relegata in piazza della Vittoria. Per la prima volta ci sono due cortei per ricordare e commemorare la strage, a testimonianza di due memorie divergenti. La questione del terrorismo diventa ora il tema centrale e si nota come in entrambe le testate lo-

21 Simoni, *Ricordare, commemorare, celebrare: cronache del 28 maggio*, pp. 10-13.

22 *Ivi*, pp. 13-14.

23 *Brescia ha commemorato le vittime della strage*, «Corriere della Sera», 29 maggio 1977, p. 15.

24 *Sfilano due cortei: la polizia evita che ci siano "contatti"*, «Bresciaoggi», 29 maggio 1978, p. 12.

cali si ponga l'accento sulla questione del brigatismo; nel caso del «Giornale di Brescia» si mette al centro la volontà dell'estrema sinistra di distanziarsi politicamente dalle BR, mentre per il «Bresciaoggi» l'attenzione è posta sul sorgere di un «neo-qualunquismo», provocato a detta del suddetto giornale dai brigatisti, e infine dalla «retorica degli appuntamenti fissi»<sup>25</sup>.

La tendenza da questo momento è l'accentuazione del carattere unitario della manifestazione che comporta negli anni successivi una cristallizzazione nella retorica e nell'immobilità. In questo clima si rafforzano la delegazione democristiana e le tematiche connesse al terrorismo, portando a quello che Baldo definisce un oscuramento della memoria della strage e che Simoni identifica come un «meccanismo di assuefazione» e di marginalizzazione del tema sui media<sup>26</sup>. Con il 1979, a detta dello storico Gianfranco Porta, si apre una nuova fase nelle commemorazioni: i toni passano da una radicalità condivisa anche fra alcuni esponenti istituzionali più moderati, a un discorso segnato da una «intercambiabilità» fra «eversione nera, brigatismo, delinquenza comune». Si delinea quindi un antifascismo generico che finisce per eludere «l'uso politico delle stragi» e questa perdita del significato politico comporta anche uno svuotamento della partecipazione<sup>27</sup>. Questa retorica si evince anche sulla stampa quotidiana nazionale come nel caso del «Corriere della Sera» con la tradizionale analogia fra la Resistenza e la strage<sup>28</sup>.

## **2. Gli anni '80**

Gli anni '80 vedono l'emergere di due elementi sostanziali: la deriva sempre più celebrativa delle commemorazioni e una desolante situazione giudiziaria, vista l'assoluzione generalizzata della seconda istruttoria.

---

<sup>25</sup> Simoni, *Ricordare, commemorare, celebrare: cronache del 28 maggio*, pp. 14-16.

<sup>26</sup> *Ivi*, p. 16.-17.

<sup>27</sup> Gianfranco Porta, *La memoria difficile percorsi e testimonianze*, in *Memoria della strage*, pp. 45-46.

<sup>28</sup> *Il presidente della Camera a Brescia ha commemorato piazza della loggia*, «Corriere della Sera», 29 maggio 1979, p. 2.

## Flavio Ferri

Il primo viene stigmatizzato in maniera esemplare dalla sezione sindacale dell'ITIS<sup>29</sup> in un comunicato nel quale si afferma la «preoccupazione per il carattere sempre meno culturale e politico e sempre più celebrativo», allo scopo di «accontentare tutti» e che denota una incapacità di porre serie riflessioni rispetto alle sentenze giudiziarie, un'opinione condivisa non solo dalle componenti radicali della società bresciana. Avviene, secondo Simoni, in questi anni un cambio di riflessione: si passa da quale sia il «modo migliore» per ricordare a quali «scelte siano ancora praticabili». Questo è dato non solo dal deterioramento della memoria, ma soprattutto della «giustizia che non è giustizia» e quindi dalla sostanziale impunità. Lo storico Paolo Corsini descrive la città come «doppiamente defraudata», passando dal «silenzio religioso e al rumore dei fischi» a quello «dell'assenza e al silenzio della disperazione» per la mancanza di verità e giustizia<sup>30</sup>.

In questo contesto i soggetti attivi nella memoria cercano un rinnovamento che passa in primo luogo dalle scuole, come testimonia il «Giornale di Brescia». L'attenzione verso il mondo studentesco, al netto delle contestazioni sollevate dalla componente più radicale, si rivela una strategia lungimirante nel tempo<sup>31</sup>. Un'organizzazione autonoma dei parenti delle vittime emerge nel 1981 attraverso una lettera al presidente della Repubblica Sandro Pertini per chiedere giustizia e verità, ma anche per manifestare la propria volontà di partecipare alla memoria pubblica che, ricordiamo, in questa fase storica è delegata al CUPA e alle logiche di spartizione politica fra i partiti<sup>32</sup>. Nel corso del decennio i familiari accrescono e strutturano la propria presenza sia in piazza che con la loro associazione, divenendo soggetto attivo nella rappresentazione e costruzione della memoria pubblica. Nel 1983 avviene il primo intervento di Manlio Milani nel comizio ufficiale come presidente dell'Associazione Familiari e a nome dell'Unione Familiari Vittime delle Stragi, or-

29 Istituto Tecnico Industriale Statale "Castelli". Scuola secondaria di II grado della città di Brescia.

30 Simoni, *Ricordare, commemorare, celebrare: cronache del 28 maggio*, pp. 17-18.

31 *Una lezione sulla democrazia da costruire giorno per giorno*, «Giornale di Brescia», 29 maggio 1980, p. 4.

32 *Strage: per l'appello del 23 novembre i familiari delle vittime si organizzano*, «Giornale di Brescia», 29 maggio 1981, p. 4.

ganizzazione nata a seguito della strage di Bologna. Quest'ultima riunisce tutte le associazioni dei parenti e degli amici delle vittime di tutte le stragi allo scopo di ottenere maggiore voce nella società e verso le istituzioni<sup>33</sup>; il nodo cruciale dell'organizzazione citata è chiedere verità e giustizia<sup>34</sup>. La presenza di un delegato dei familiari sul palco diventa fissa con il 1987.

Il 1984 è senza dubbio un momento importante nella costruzione della memoria pubblica e anche nel programma celebrativo; esso risulta pertanto un ottimo punto di osservazione per comprendere lo stato di «salute» della memoria. Questo anniversario, grazie ai lavori della Commissione sulla P2 guidata da Tina Anselmi, presente alle commemorazioni, rivitalizza i discorsi all'interno dell'evento mettendo in luce le possibili connessioni fra stragi, loggia massonica, centri di potere ed eversione nera<sup>35</sup>. Le divergenze e i modi di vivere in maniera differente la giornata sono una realtà incontrovertibile, al di là della retorica istituzionale, come nota il direttore del «Giornale di Brescia» Gianbattista Lanzani:

Alle manifestazioni di oggi le partecipazioni sono differenziate: chi non ci va perché il ricordo sarebbe divenuto troppo rituale-istituzionale chi ci va per dismettere le proprie responsabilità; chi soprattutto per stringere i pugni; chi per ascoltare i personaggi che descrivono delle tensioni di oggi; chi per spiare se il tempo sta facendo dimenticare e quanto.

Aldo Rebecchi della Camera del Lavoro di Brescia afferma come la memoria nei più giovani sia maggiormente emotiva che non connessa alle «cause» e critica direttamente il Comune e le celebrazioni ufficiali giudicate insoddisfacenti. Simoni individua il problema nella «divaricazione fra memoria pubblica e quella collettiva, fra la celebrazione degli anniversari della strage e il ricordo dei morti, il senso di continuità fra loro e il proprio impegno politico e sociale, la rabbia suscitata dalla strage e alimentata da una domanda di giustizia ri-

33 Camillo Facchini, *Nilde Jotti: resta fermo l'impegno di cercare la verità sulle stragi*, «Giornale di Brescia», 29 maggio 1983, p. 4.

34 Mauro Bencivenga, «Giustizia dallo Stato», «Bresciaoggi», 29 maggio 1987, p. 4.

35 Simoni, *Ricordare, commemorare, celebrare: cronache del 28 maggio*, pp. 19-20.

## Flavio Ferri

masta inevasa». Il tema della «trasmissibilità della memoria» diventa ora l'argomento centrale e ricorrente nelle retoriche e narrazioni della strage<sup>36</sup>. Il cambio di prospettiva e di linguaggio sulle modalità del ricordo e sulla trasmissibilità si evincono anche dalle colonne del «Corriere della Sera», che a differenza di altre testate nazionali mantiene una certa attenzione sulla strage<sup>37</sup>.

Gli anni '80 si chiudono con un crescendo di contestazioni e scontri fra la memoria pubblica istituzionale e quella conflittuale. Nel 1988 si verificano delle tensioni<sup>38</sup> che esplodono però nel 1989 con l'invasione del palco, al termine del comizio, da parte dei manifestanti della sinistra radicale, fra cui anche la federazione giovanile del PCI. Il «Bresciaoggi» suppone che l'azione sia data da varie motivazioni: dall'ennesimo nulla di fatto giudiziario, dall'atteggiamento di recupero della destra in atto in quel momento storico, dalle politiche del Pentapartito e in ultimo dalla decisione della giunta democristiana del sindaco Pietro Padula di concedere il Quadriportico di piazza Vittoria a un comizio del MSI<sup>39</sup>. A livello nazionale la notizia viene riportata dal «Corriere della Sera», che però non cita l'assalto al palco<sup>40</sup>.

Gli anni '80 sono un momento cruciale nella costruzione delle memorie connesse alla strage di piazza della Loggia e rappresentano un momento di passaggio alla luce dei vari segnali di crisi rispetto all'architettura ideologica nel quale si sorregge la narrazione pubblica. Un dato inconfutabile è il calo inarrestabile della partecipazione con lo scollamento fra giovani e memoria storica.

Il fatto ormai è vissuto come «lontano» ed estraneo alle nuove generazioni, tant'è che con il decennale si passa dalla cronaca e dai resoconti della vicenda processuale alle riflessioni di carattere storico, come mostrano l'importante pubblicazione di Roberto Chiarini e Paolo Corsini *La città ferita* e il convegno «L'eversione nera: cro-

---

36 *Ivi*, pp. 20–21.

37 Andrea Biglia, *Brescia chiede all'Anselmi di fare luce sulla strage*, «Corriere della Sera», 29 maggio 1984, p. 5.

38 Francesco Fredi, *Ricordando quei «testimoni di democrazia»*, «Giornale di Brescia», 29 maggio 1988, p. 5.

39 P. Bal., *Ricordando con rabbia*, «Bresciaoggi», 29 maggio 1989, p. 17.

40 *Gli autonomi contestano la commemorazione della strage di Brescia*, «Corriere della Sera», 29 maggio 1989, p. 8.

nache di un decennio (1974-1984)»<sup>41</sup>. Simoni individua in queste iniziative un lavoro «episodico e frammentato» rispetto alla possibilità di incidere nella memoria collettiva, dato anche dalla marginalità della divulgazione storica e degli storici rispetto alla «memoria collettiva» e alla «trasmissibilità» e «nel consolidamento della identità». Tutto questo va messo in relazione coi cambiamenti strutturali della società italiana data dalla disgregazione delle fabbriche, dalla fine della «speranza del cambiamento», l'emergere dell'«individualismo insofferente» e la banalizzazione ed emarginazione di ideologie e pensieri che hanno segnato le lotte precedenti<sup>42</sup>. Porta individua in questo passaggio uno spostamento dalla volontà di individuare le responsabilità delle istituzioni dello Stato a una presa d'atto della «impasse delle indagini»<sup>43</sup>.

Gli anni '70 e '80 sono caratterizzati da quella che lo storico Filippo Focardi definisce «l'egemonia della memoria pubblica antifascista», che si rafforza con il fronte comune contro il terrorismo sia rosso che nero. Questa visione si incrina per due fattori: per le proteste della sinistra radicale che alimenta il carattere della Resistenza come «lotta di classe» e gli studi dello storico Renzo de Felice, che criticano il «paradigma antifascista» al fine di smontare l'immaginario di un popolo italiano «ostile e refrattario» al fascismo, enfatizzando invece le «istanze modernizzatrici» e il «consenso di massa»<sup>44</sup>. Un altro elemento che emerge, sostenuto e diffuso dai mass media, è la messa in discussione del «documento» che perde la sua centralità a favore di una visione spettacolare della dimensione intimista imposta dalle ragioni del mercato con «produzioni ibride in cui convergono elementi di *fiction* e di *factual*, film e documentazione storica»<sup>45</sup>. A questi fattori dobbiamo aggiungere l'azione del presidente del Consiglio e segretario del Partito Socialista Italiano Bettino Craxi che

41 Rispetto al convegno cfr. *L'eversione nera. Cronache di un decennio (1974-1984)*, a cura di Paolo Corsini - Laura Novati, Milano, FrancoAngeli, 1985.

42 Simoni, *Ricordare, commemorare, celebrare: cronache del 28 maggio*, pp. 21-22.

43 Porta, *La memoria difficile percorsi e testimonianze*, p. 45.

44 Filippo Focardi, *Nel cantiere della memoria. Fascismo, Resistenza, Shoah, Foibe*, Roma, Viella, 2020, pp. 195-196.

45 Giovanni De Luna, *La Repubblica del dolore. Le memorie di un'Italia divisa*, Milano, Feltrinelli, 2011, pp. 115-116.

**Flavio Ferri**

nell'ottica di una riforma presidenziale si scontra inevitabilmente con il PCI per l'egemonia a sinistra allo scopo di creare le condizioni per una riforma in senso presidenzialista della Costituzione. Il quadro descritto conduce a una lenta decadenza dell'unità antifascista e delle celebrazioni organizzate dal CUPA, riflettendo una tendenza nazionale che Focardi descrive come un processo che porta a una «retorica celebrativa» e a una «legittimazione meramente rituale». Questi sommovimenti sono i prodromi di una situazione che negli anni '90 esplose in maniera dirimpente: l'emersione della «memoria grigia anti-fascista del Paese»<sup>46</sup>.

### **3. La svolta degli anni '90**

I primi anni '90 comportano dei cambiamenti radicali nel quadro politico generale e questo si riflette direttamente nelle celebrazioni e nella memoria pubblica. Uno di questi elementi è la trasformazione dei partiti politici che avevano dato vita all'unità antifascista. I nuovi partiti hanno meno legami con quella tradizione politica e non si identificano con la memoria della Resistenza e dell'antifascismo<sup>47</sup>. Un momento storico che si prefigura nelle parole di De Luna in una sfida per la classe politica che vuole rifondare l'intero architrave simbolico della Repubblica. La Lega Nord e Forza Italia sono i due partiti capofila di questo processo e sono dei soggetti completamente nuovi. In questo momento di crisi e spaesamento l'unica istituzione che riesce a mantenere, ma anche a rafforzare, il proprio prestigio e credibilità è la Presidenza della Repubblica. Questo protagonismo si riflette nella «valanga di interventi sul tema della memoria» e nelle numerose «leggi di memoria» varate nel corso degli anni '90 e successivi<sup>48</sup>. Una delle conseguenze di questo momento di trasformazioni e cambiamenti è una vera e propria crisi nel rapporto fra i cittadini e la politica, un fenomeno che stava già emergendo nel decennio precedente ma che trova massima espressione da questi anni; avviene quello che lo storico Stefano Pivato chiama «il

<sup>46</sup> Focardi, *Nel cantiere della memoria*, pp. 197-198, 210.

<sup>47</sup> *Ivi*, p. 203.

<sup>48</sup> De Luna, *La Repubblica del dolore*, pp. 14-15, 47.

rifugio nel privato» che va a creare una «progressiva distanza dalla politica», e specularmente, verso la storia<sup>49</sup>.

La stampa coglie perfettamente la situazione attraverso le celebrazioni e nel rapporto fra memoria storica e piazza. La piazza, luogo sempre centrale e sacro, perde queste caratteristiche, come si evince con lo spostamento delle celebrazioni nel Salone Vanvitelliano di Palazzo Loggia nel 1990. Una scelta che il «Bresciaoggi» imputa al tempo e alle difficoltà di conservare la memoria, una modalità per mantenere una partecipazione «più ufficiale» e «sicura»<sup>50</sup>. Il sindacalista della CGIL Giovanni Panella sostiene che il motivo dello spostamento sia dato dalla ricerca di «vie nuove per riproporre la domanda di verità elusa»<sup>51</sup>.

Un effetto della crisi politica a livello bresciano è il passaggio di organizzazione dal CUPA a CGIL, CISL e UIL, una novità vista positivamente dal «Bresciaoggi» che nota come in passato la precedente direzione aveva generato spesso logiche di spartizione politica, polemiche e contestazioni<sup>52</sup>. La celebrazione del 1990 viene vista dallo stesso giornale come più culturale che politica, senza cortei sindacali e limitata a un presidio a «testimonianza di una permanente mobilitazione per avere verità e giustizia»<sup>53</sup>. Nello stesso anno si registra anche una ripresa della sinistra radicale, che torna a organizzare una manifestazione<sup>54</sup> un altro elemento che riflette i tentativi delle varie anime, e delle memorie, a rispondere ai problemi e ai cambiamenti.

La mancanza anche nel 1991 di un comizio viene definita dal «Bresciaoggi» come «sciopero del ricordo», in quanto la celebrazione è ridotta ad una conferenza svoltasi all'interno di Palazzo Loggia<sup>55</sup>.

49 Stefano Pivato, *Vuoti di memoria. Usi e abusi della storia nella vita pubblica italiana*, Roma-Bari, Laterza, 2007, pp. 13-14.

50 Simoni, *Ricordare, commemorare, celebrare: cronache del 28 maggio*, pp. 22-23.

51 Francesco Fredi, *Strage, fra memoria e rabbia*, «Giornale di Brescia», 29 maggio 1990, p. 4.

52 Fabrizio Orlandi, *Sedici anni dopo, per ricordare «meglio»*, «Bresciaoggi», 29 maggio 1990, p. 7.

53 Simoni, *Ricordare, commemorare, celebrare: cronache del 28 maggio*, p. 23.

54 *Anche da un corteo autonomo l'omaggio ai caduti*, «Giornale di Brescia», 29 maggio 1990, p. 4.

55 P. Bal., *Gli scontri per piazza Loggia aprono un'aspra polemica*, «Bresciaoggi», 31



## Flavio Ferri

Il momento di crisi della memoria pubblica e la rivitalizzazione del movimento antagonista collidono, ridando forza alla memoria conflittuale che si derubrica in tafferugli fra gli esponenti del centro sociale di via Battaglie e le forze dell'ordine. Rispetto agli anni precedenti, si nota una maggiore critica verso le contestazioni e la sinistra radicale da parte dei media, in particolare dal «Giornale di Brescia»<sup>56</sup>. Queste tensioni non riguardano solo la memoria della strage ma anche le vicende del presente, in questo caso la critica da parte dell'estrema sinistra al presidente della Repubblica Francesco Cossiga<sup>57</sup>.

La presenza ormai di diverse piazze e quindi di una frammentazione della memoria viene evidenziata da Simoni rispetto all'anniversario del 1992, emblema di una situazione consolidata. Il «Giornale di Brescia» documenta il quadro in maniera perfetta affermando l'esistenza di «tante piazze in una» con «sovrapposizioni anche stridenti di presenze»<sup>58</sup>.

Il 1993 rappresenta un punto di svolta per la memoria pubblica in quanto la ricorrenza della strage assume nuovi significati a seguito degli attentati di matrice mafiosa, in ultimo quello di Firenze di via dei Georgofili. Il primo effetto è un aumento notevole della partecipazione, il secondo è il ritorno delle celebrazioni alla mattina mentre il Salone Vanvitelliano rimane luogo di dibattito e riflessione sulle stragi e sui temi a loro connessi. A detta di Simoni, il maggior motore della partecipazione straordinaria è l'emotività e non certo l'istruttoria del giudice Giampaolo Zorzi che si chiude con l'individuazione della matrice neofascista ma nessun responsabile<sup>59</sup>. Una motivazione sottolineata anche dal «Bresciaoggi», che nota inoltre la mancanza di una presenza organizzata da parte della sinistra radicale<sup>60</sup>. «La stampa», attraverso un'intervista all'on. Leoluca Or-

---

maggio 1991, p. 8. per quanto riguarda la conferenza vd. anche Giovanna Capretti, *Stragi: dibattito al Vanvitelliano*, «Giornale di Brescia», 31 maggio 1991, p. 4.

56 Simoni, *Ricordare, commemorare, celebrare: cronache del 28 maggio*, p. 23.

57 P. Bal., *Gli scontri per piazza Loggia aprono un'aspra polemica*, «Bresciaoggi», 31 maggio 1991, p. 8.

58 Simoni, *Ricordare, commemorare, celebrare: cronache del 28 maggio*, p. 23.

59 *Ibidem*.

60 Elisabetta Nicoli, *Piazza Loggia, tra il ricordo e il dramma*, «Bresciaoggi», 29 maggio 1993, p. 9.

lando, accosta le stragi nere con quelle di mafia, individuando delle analogie a partire dall'impunità e della minaccia verso le istituzioni<sup>61</sup>. Anche il giornalista Franco Ferraresi del «Corriere della Sera» sottolinea il nesso che unisce le stragi di matrice neofascista e mafiosa, delineando quindi un disegno unico nel quale poterle storicamente inserire, individuando la complicità di «una torbida area del nostro sistema»<sup>62</sup>. Il 28 maggio va oltre la commemorazione della strage e assume i contorni di una giornata che condanna la violenza e il terrorismo in maniera globale<sup>63</sup>.

Un altro elemento iconico, che conferma l'organizzazione in mano ai sindacati confederali, è il loro striscione recante la frase: «noi non dimentichiamo» collocato sopra i portici della stele. Infine un evento che diviene uno dei momenti di apertura della giornata è l'incontro fra autorità e parenti delle vittime presso palazzo Loggia. Quest'ultimo gesto assume particolare importanza poiché sottolinea la centralità dell'Associazione Familiari all'interno dell'evento e della sua organizzazione<sup>64</sup>.

Il ventennale, nel 1994, costituisce un momento di riflessione e porta le vicende della strage all'attenzione dei quotidiani, in particolare quelli locali, probabilmente anche per via della presenza del presidente della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro. A causa di questo illustre invitato si impone il divieto di manifestare alla sinistra extra-parlamentare, motivo che senza dubbio sta alla base delle contestazioni in piazza allo stesso presidente<sup>65</sup>. Una protesta che viene letta dal giornalista Claudio Baroni come segno di una ferita aperta e di una realtà lontana dalla pacificazione, una visione che emerge anche nelle parole di Milani che sottolinea la volontà di giustizia e denuncia le complicità degli apparati dello Stato, invitando Scal-

61 Giuseppe Sangiorgio, «colpo di coda del regime che crolla». Orlando: «le bombe servono a bloccare le inchieste», «La stampa», 29 maggio 1993, p. 4.

62 Franco Ferraresi, *torbida area del sistema che è rimasta impunita*, «Corriere della Sera», 29 maggio 1993, p. 4.

63 Anna della Moretta, *Stragi, da piazza Loggia «no» alla violenza*, «Giornale di Brescia», 29 maggio 1993, p. 4.

64 Elisabetta Nicoli, *Piazza Loggia, tra il ricordo e il dramma*, «Bresciaoggi», 29 maggio 1993, p. 9.

65 Alberto Pellegrini, *Tensione per Scalfaro tra applausi e fischi*, «Giornale di Brescia», 29 maggio 1994, p. 4.

## Flavio Ferri

faro a rendersi garante della giustizia<sup>66</sup>. A livello nazionale i disordini hanno una certa rilevanza: «La Repubblica» critica il ministro dell'Interno Roberto Maroni per aver ventilato una possibile «ripresa di criminalità politica»<sup>67</sup>. «La stampa» riprende queste paure accostando le contestazioni allo spauracchio degli «attentati politici»<sup>68</sup>. Il «Corriere della Sera» è l'unico che riporta la visione dei contestatori, che puntavano coscientemente al conflitto come testimonianza della propria esistenza, della memoria conflittuale e di un antifascismo radicale<sup>69</sup>. Interessanti anche le osservazioni di Ferraresi che imputa l'oblio e la «cancellazione della memoria storica, soprattutto relativa al fascismo», all'impunità e a «una cultura dell'effimero [...] appiattita sul presente» che aspira solo al consumismo<sup>70</sup>. Un nuovo momento che si aggiunge al programma celebrativo è la messa al Vantiniano presso il monumento dedicato ai caduti della strage e della Resistenza, officiata dal vescovo alla presenza di autorità, parenti e invitati illustri<sup>71</sup>.

Nel 1996 accade un evento significativo, ovvero la presenza sul palco della on. Sandra Fei di Alleanza Nazionale che consegna una lettera di solidarietà a Milani e ai parenti delle vittime. Un avvenimento straordinario e che denota il cambio del contesto politico, e viene visto dal presidente dell'Associazione Familiari come «un gesto di umanità non strumentale» che suscita critiche «non polemiche»<sup>72</sup>, segnalato anche da «La Stampa»<sup>73</sup>. Il «Corriere della Sera» si limita a evidenziare la volontà della Fei di ricordare «le vittime innocenti» e di superare le «antiche strumentalizzazioni» per arrivare «uniti» alla

66 Claudio Baroni, *La verità negata, il ricordo, il dolore e la rabbia*, «Giornale di Brescia», 29 maggio 1994, p. 4.

67 Eugenio Scalfari, *Il paese dei sospetti incrociati*, «La Repubblica», 29 maggio 1994, p.1.

68 Renato Rizzo - Enzo Bacarani, *Scalfaro fischiato dell'ultrasinistra. Maroni: Milano rischia nuovi attentati politici*, «La stampa», 29 maggio 1994, pp. 1, 3.

69 Nunzia Vallini, *I contestatori: «per noi nessuna riconciliazione»*, «Corriere della Sera», 29 maggio 1994, p.3.

70 Franco Ferraresi, *la memoria di un paese*, «Corriere della Sera», 29 maggio 1994, p. 1.

71 F. sa., *E nelle parole del Vescovo la memoria diventa preghiera*, «Giornale di Brescia», 29 maggio 1994, p. 5.

72 Mimmo Varone, *L'on. Sandra Fei scrive ai famigliari, AN è alla ricerca della pacificazione*, «Bresciaoggi», 29 maggio 1996, p. 8.

73 R. i., AN: *«andremo a ricordare la strage»*, «La stampa», 29 maggio 1996, p. 2.

verità<sup>74</sup>. Un atto che non può essere considerato a prescindere dal clima politico presente in questa fase storica nella quale la memoria pubblica, come afferma Focardi, «si svincola dalla contrapposizione fascismo/antifascismo», diventando anche «strumento di un agguerrito revisionismo politico»<sup>75</sup>.

Quest'ultima questione diviene uno dei principali argomenti della mobilitazione della sinistra estrema, che contesta a più riprese il «revisionismo storico» e la «pacificazione col fascismo», soprattutto in occasione della presenza nel 1998 dell'on. Luciano Violante<sup>76</sup>.

L'utilizzo pubblico della Storia diviene un terreno di «conflitto», rivelando «lacerazioni profonde e ferite nella memoria», e d'altra parte può dare vita ad analogie fuorvianti, appiattendolo sul presente profondità e complessità del passato. Un ruolo che, a detta dello storico Nicola Gallerano, diviene più pervasivo e insistente proprio nei momenti di crisi e trasformazione profonda degli anni '90.

La storia viene utilizzata come «strumento della battaglia politica quotidiana», nulla più di «un bacino di pesca di esempi» utili perlopiù a fare «polemica», allo scopo non di «educare» ma di raggiungere «un'audience»<sup>77</sup>.

In quel decennio si nota attraverso i giornali l'allargamento dei contenuti della memoria pubblica ben oltre la matrice neofascista della strage. Il tema della mafia entra direttamente nel panorama e si evince non solo dai discorsi (per esempio quello del vicesindaco Giovanni Comboni in occasione delle celebrazioni del 1997) ma anche dalla presenza di esponenti come il magistrato Giancarlo Caselli, invitato nel 1996, creando in questo modo un legame fra stragi

74 Caselli, *cerchiamo la verità Fei (AN): facciamolo uniti*, «Corriere della Sera», 29 maggio 1996, p. 12.

75 F. Focardi, *Nel cantiere della memoria*, p. 203. Sul ruolo dell'antifascismo in Italia dal punto di vista ideologico cfr. anche Gallerano, *Le verità della storia*, pp. 89-92.

76 Adalberto Migliorati, *Strage, verità e responsabilità*, «Giornale di Brescia», 29 maggio 1998, p. 7. Rispetto alle parole di Luciano Violante sul «comprendere le ragioni degli avversari» si veda Focardi, *Nel cantiere della memoria*, pp. 219-220. In merito alle iniziative politiche di Violante anche Pivato, *Vuoti di memoria*, pp. 106-107.

77 Gallerano, *Le verità della storia*, pp. 39-41, 54.

## Flavio Ferri

di mafia, stragi neofasciste e terrorismo<sup>78</sup>. Il continuo allargamento dei contenuti non sfugge ai quotidiani, che in occasione delle celebrazioni del 1999 pongono alcune riflessioni. Il giornalista Adalberto Migliorati infatti si interroga sul senso dell'intervento al Salone Vanvitelliano di Cherifa Kheddar e della sua testimonianza sull'Algeria post-bellica.

Il commentatore si domanda se queste eccessive inclusioni stiano riscrivendo una storia unica che collega le stragi degli anni '70, l'omicidio Moro e il terrorismo con gli eccidi attuali. Quello che si delinea risulta essere un grande affresco globale che diventa la chiave di lettura degli anniversari nel quale vengono mitizzate figure come Aldo Moro<sup>79</sup>.

Gli anni '90 sono stati dunque teatro di quella che Focardi chiama la «guerra della memoria», nata allo scopo di rendere accettabile il MSI come forza di governo da parte del polo di centro destra. Un ingresso che necessita lo scardinamento della pregiudiziale antifascista come fattore discriminante, un processo che pervade anche le celebrazioni pubbliche della strage nel nome di una ricercata «pacificazione» per creare una «memoria condivisa»<sup>80</sup>.

Un altro aspetto che si delinea nelle celebrazioni e nella stampa è il maggiore spazio rivolto alla sfera intimista ed emozionale, quella che De Luna chiama «l'era del testimone» e la sua egemonia, che va ben oltre la storiografia e si ripercuote sull'intera società<sup>81</sup>.

Un esempio è la testimonianza di Beatrice Bazoli, figlia di una delle vittime della strage, Giulietta Banzi, che enfatizza l'esperienza

---

78 Rispetto ai discorsi di Caselli e a queste analogie cfr. anche Tiziano Zubani, *Strage, la piazza ai giovani*, «Bresciaoggi», 29 maggio 1996, p. 8 e Comune di Brescia – Assessorato alla Cultura 1997, *Memoria, identità, responsabilità per ripensare il futuro 28 maggio 1996 22° anniversario della strage di piazza della Loggia*, Comune di Brescia, 1997, pp. 8 e 12–20. Rispetto alle parole del vicesindaco Comboni si rimanda a Comune di Brescia, Provincia di Brescia, Cgil-Cisl-Uil, Associazione Familiari delle Vittime della Strage di piazza della Loggia, *Memoria, identità, responsabilità per ripensare il futuro 28 maggio 1997 23° anniversario della strage di piazza della Loggia*, Brescia, Comune di Brescia, 1998, pp. 15–20.

79 Adalberto Migliorati, *Strage, verità e responsabilità*, «Giornale di Brescia», 29 maggio 1997, p. 7.

80 Focardi, *Nel Cantiere della memoria*, p. 204.

81 De Luna, *La Repubblica del dolore*, p. 17.

personale dell'assenza dei propri cari e l'innocenza delle vittime<sup>82</sup>.

Una chiave di lettura quella del testimone che per Flores assume un valore significativo per veicolare una supposta idea di una Storia «più vera, più fresca, più attendibile, maggiormente capace di trasmetterci le emozioni»<sup>83</sup>.

#### **4. Gli anni 2000**

Nel biennio di fine secolo ci sono due elementi importanti che si introducono sul piano delle celebrazioni e della memoria pubblica; il primo avviene nel 1999 con lo spostamento del momento di riflessione all'Auditorium San Barnaba, nel quale la partecipazione degli studenti è ampiamente sostenuta. Questo momento di dibattito diventa nel tempo il nodo culminante dell'elaborazione della memoria e dell'identità collettiva da parte delle istituzioni<sup>84</sup>. Il secondo è la fondazione della Casa della Memoria e della sua sede, che da allora conserverà la documentazione relativa alla strage<sup>85</sup>.

Le due principali caratteristiche degli anniversari, citando Tiziano Zubani del «Bresciaoggi», sono il «pessimismo» e la «perdita di speranza di ottenere giustizia» al di là dei discorsi retorici<sup>86</sup>.

Opinioni riprese in diverse modalità anche negli anni seguenti, a cui il giornalista Massimo Lanzini aggiunge, nel 2002, «una verità storica che non basta più senza la verità giudiziaria»<sup>87</sup>. A essa i giornali collegano l'ignoranza diffusa rispetto ai procedimenti giudiziari e la sfiducia di poter giungere alla verità in tribunale<sup>88</sup>.

L'altra chiave è la lettura intimista e privata della tragedia e quindi lo spazio che viene concesso alla sfera dell'emotività legata all'evento.

---

82 *Memoria, identità, responsabilità per ripensare il futuro*, pp. 21-23.

83 Flores, *Cattiva memoria* p. 14.

84 Massimo Lanzini, *Piazza Loggia, la memoria nel cuore della città*, «Giornale di Brescia», 29 maggio 1999, p. 7.

85 Elisabetta Nicoli, *Serve l'ultimo sforzo per la verità*, «Bresciaoggi», 29 maggio 2000, p. 10.

86 Tiziano Zubani, *Strage, uno spiraglio nel buio*, «Bresciaoggi», 29 maggio 2001, p. 7.

87 Massimo Lanzini, *In piazza, contro la minaccia dell'oblio*, «Giornale di Brescia», 29 maggio 2002, p. 7.

88 Alberto Pellegrini, *L'inchiesta ha bisogno di altro tempo, ma la gente non ci crede più*, «Giornale di Brescia», 29 maggio 1999, p. 7.

## Flavio Ferri

Questo elemento, per quanto visibile in anni precedenti, si enfatizza sulla stampa dal 2000 in poi con titoli a forte impatto emotivo, come nel 2001 con *Non devono morire ancora*<sup>89</sup> o nel 2003 con *Strage: emozioni e ricordo*<sup>90</sup>.

Il trentennale, pur rinnovando la partecipazione della cittadinanza, non riesce a mascherare le tensioni fra la ricerca e richiesta della verità e la delusione che suscita il piano giudiziario che, in questi anni, porta a ben pochi risultati concreti. Lanzini descrive nel titolo del suo articolo questo senso di amarezza espresso dagli astanti con le parole: «non c'è rassegnazione nelle loro parole, non c'è speranza nei loro sguardi»<sup>91</sup>.

La tensione descritta produce anche altri effetti in questi primi anni duemila: l'indifferenza e la monotonia della giornata. Caratteristiche colte dal giornalista Alberto Pellegrini che a proposito delle celebrazioni del 2005 afferma: «la piazza è sempre uguale, il 28 maggio. Sempre uguale il rito di commemorazione che vi si celebra. Solo la gente diminuisce di anno in anno»<sup>92</sup>. Un calo inesorabile che porta a poche centinaia i partecipanti a cui si lega la disillusione e la stanchezza verso una verità, parrebbe, irraggiungibile.

L'interessamento rivolto agli studenti e al mondo della scuola diventa sempre più centrale nelle celebrazioni. Un rapporto sedimentato da anni, ma che assume un ruolo tangibile dal 2005 attraverso la partecipazione del gruppo «i giovani e la memoria»<sup>93</sup>. Per alcuni anni vengono chiamati i rappresentanti di alcuni istituti superiori della città e della provincia.

Dal 2011 il presidente della Consulta degli Studenti diviene oratore fisso della componente studentesca. Il coinvolgimento riguarda anche le scuole primarie e secondarie; questa attenzione risveglia l'interesse dei giornalisti, in particolare di Massimo Tedeschi che ne

89 Natalia Danesi, «Non devono morire ancora», «Bresciaoggi», 29 maggio 2001, p. 7.

90 Francesca Sandrini, *Strage: emozioni e ricordo*, «Giornale di Brescia», 29 maggio 2003, p. 7.

91 Massimo Lanzini, «Questa giustizia che non arriva...», «Giornale di Brescia», 29 maggio 2004, p. 8.

92 Alberto Pellegrini, *Strage in piazza, una ferita e una lezione*, «Giornale di Brescia», 29 maggio 2005, p. 6.

93 Casa della Memoria, *La memoria inquieta del Novecento. 32° anniversario di piazza Loggia*, a cura di Bianca Bardini, Brescia, Centro Stampa del Comune di Brescia, 2007, pp. 55-56.

sottolinea l'importanza<sup>94</sup>. Dai giornali, in particolare dal «Bresciaoggi», questa partecipazione è enfatizzata come un possibile strumento atto a dare speranza nei confronti della verità giudiziaria<sup>95</sup>.

La stampa nota inoltre un elemento costante: la memoria conflittuale foriera di un antifascismo che il giornalista Francesco Apostoli definisce «più diretto, di impatto, forse un po' superficiale» che si scontra con gli inviti «alla calma», quindi uno scontro fra due linguaggi e visioni differenti: quello della contestazione e quello del «convegno civile»<sup>96</sup>. Una tensione e una divergenza che variano a seconda degli anni, trovando però dal 2008 maggior vigore grazie alla nuova mobilitazione studentesca, ai movimenti per i diritti dei migranti e alle vicende politiche del momento, come nel 2010 per via della presenza in piazza degli esponenti della giunta bresciana di centro-destra<sup>97</sup>. Nell'anno citato infatti si verifica una contestazione agli esponenti della giunta durante la tradizionale deposizione dei fiori presso la Stele. In quell'occasione si notano due visioni ormai quasi opposte che si sintetizzano nelle parole di Milani: «il loro è un dissenso fisiologico, ma questi contestatori vanno isolati, le proteste ci sono da sempre ma così non ce l'aspettavamo»<sup>98</sup>.

Il più alto momento di tensione si verifica nel 2012 per via della presenza della ministra degli Interni Annamaria Cancellieri, contestata sia per il suo ruolo istituzionale che per le sue dichiarazioni contro il movimento No Tav<sup>99</sup>. Negli anni successivi non si verificano più momenti simili o paragonabili.

Il 28 maggio in questi anni assume forme e modalità differenti: dalla celebrazione ufficiale che allarga la propria partecipazione agli studenti e alle loro istituzioni rappresentative, a Piazzadimag-

---

94 Massimo Tedeschi, *Strage, la città chiede ancora verità e giustizia*, «Bresciaoggi», 29 maggio 2011, p. 8.

95 Silvia Ghilardi, *La piazza dei giovani non ha perso la speranza*, «Bresciaoggi», 29 maggio 2011, p. 9.

96 Francesco Apostoli, *Folla compatta, la contestazione non decolla*, «Bresciaoggi», 29 maggio 2007, p. 12.

97 Mimmo Varone, *Antagonisti contro Paroli e Arcai*, «Bresciaoggi», 29 maggio 2009, p. 11.

98 Mimmo Varone, *Strage, la richiesta di verità e la contestazione al sindaco*, «Bresciaoggi», 29 maggio 2010, p. 8.

99 In riferimento alle parole contestate cfr. anche «Tav, madre di tutte le preoccupazioni», «Giornale di Brescia», 15 maggio 2012, p. 5.



## Flavio Ferri

gio<sup>100</sup>, alle manifestazioni della sinistra radicale e infine ai sindacati e alle organizzazioni che tradizionalmente animano la giornata. Queste differenti modalità del ricordo sono una costante degli anniversari e il «Bresciaoggi», nelle parole di Natalia Danesi, le considera come un esempio di una piazza «più che mai viva»<sup>101</sup>.

Fino al 2017, anno della prima sentenza di condanna, vi è una tensione costante fra la verità storica e la verità giudiziaria nelle parole dei vari oratori, per quanto a detta di Manlio Milani, in occasione del 32° anniversario, esse stiano per combaciare. Centrali sono le tre richieste tradizionali dell'Associazione dei Familiari: l'abolizione del segreto di Stato, la creazione del reato di depistaggio e la riforma dei servizi segreti<sup>102</sup>. Uno dei momenti più deludenti degli ultimi decenni, rispetto alla possibilità di una verità giudiziaria, è il 2010 con l'assoluzione degli indagati presso la Corte d'Assise di Brescia. Un'amarezza evidenziata da Giuseppe Montanti dell'Associazione dei Familiari, che provoca «delusione» e «amarezza»<sup>103</sup>. Quello che si constata all'interno della cornice celebrativa e nella memoria pubblica è la certezza di una verità storica a cui però non segue una verità giudiziaria in grado di porre precise responsabilità e condanne. Considerazioni che si esprimono in maniera particolare con il 40° anniversario<sup>104</sup>.

Nel suo approccio alla memoria pubblica e alla sua capacità di esserne cassa di risonanza, la stampa è direttamente influenzata dal protagonismo della Presidenza della Repubblica, sempre maggiore dalla fine degli anni '90.

---

100 Piazzadimaggio è un comitato che dal 2005 al 2019 organizza l'omonimo momento di musica e dibattiti nel pomeriggio del 28 maggio all'interno di piazza della Loggia in nome di una continuità ideale con il presidio della stessa avvenuto nel 1974.

101 Natalia Danesi, *Bambini, tanti fiori. Ricordi dolci e tristi*, «Bresciaoggi», 29 maggio 2006, p. 6.

102 Rispetto al discorso tenuto in occasione del 32° anniversario si veda il già citato *La memoria inquieta del Novecento. 32° anniversario di piazza loggia*, pp. 47-53.

103 Casa della Memoria, *Cammino della memoria. 37° anniversario di piazza Loggia*, a cura di Bianca Bardini, Brescia Centro Stampa del Comune di Brescia, 2013, pp. 19-25.; Aldo Giannuli, *La sentenza di Brescia: lo Stato e le stragi*, 2010, <https://aldogiannuli.it/la-sentenza-di-brescia-lo-stato-e-le-stragi/> (consultato il 18 febbraio 2024).

104 Rispetto ai discorsi tenuti in tale occasione cfr. anche Casa della Memoria, *Piazza Loggia. Schegge di memoria vive nella strage che segnò Brescia. 1974-2014 40° anniversario*, a cura di Bianca Bardini e Nicola Rocchi, Brescia, Grafo, 2018, pp. 37-51.

Lo scopo della massima autorità dello Stato, a detta di De Luna, è la creazione di un luogo ove possa avere una completa rielaborazione la «memoria ufficiale», un processo che trova radici in Pertini, ma è con Ciampi e i suoi successori che si rafforza notevolmente per dare vita a una «storia condivisa» nella quale trovarsi insieme con le proprie differenze<sup>105</sup>. L'operato di Giorgio Napolitano rafforza notevolmente questo processo con l'istituzione, in data 9 maggio, della Giornata della Memoria dedicata alle vittime del terrorismo, della violenza politica e delle stragi mafiose, al fine di superare i «traumi» dei cosiddetti «anni di piombo»<sup>106</sup>. La scelta del 9 maggio come data è motivata per De Luna da «una proposta di periodizzazione che, ribadendo la crucialità del rapimento di Moro, restituiva a quell'evento l'effetto assorbente e totalizzante su cui erano già intervenuti i media e il senso comune da essi alimentato», la volontà in sintesi di creare una memoria artificiale e normata<sup>107</sup>. Un altro aspetto tangenziale alla questione della Giornata della Memoria è il rafforzamento di quello che De Luna chiama il «paradigma vittimario a spiccato contenuto emozionale»<sup>108</sup>. Una chiave di lettura utilizzata da Focardi in riferimento alla Resistenza e alle vicende della deportazione ma che si ritrova anche nella memoria delle vittime della strage. La lettura delle «vittime» assume una concezione della storia di un passato «usa e getta» che rifiuta, per De Luna, qualunque «complessità» diventando un facile strumento per un uso politico. Il protagonista diventa la vittima e la sua sofferenza si eleva a nuovo paradigma della «memoria ufficiale». La base quindi della «memoria condivisa» non è altro che un insieme di «riti di espiatione e di riparazione» e il dolore è l'elemento cruciale del senso di appartenenza a un'identità nazionale. Il «patto memoriale» non è più basato su valori ma su «offese da sanare, ingiustizie da riparare, risarcimenti da offrire per espiare»; questi ultimi non sono necessariamente monetari ma sono anche simbolici, politici

105 De Luna, *La Repubblica del dolore*, pp. 53-54.

106 Focardi, *Nel cantiere della Memoria*, p. 231.

107 De Luna, *La Repubblica del dolore*, p. 73; inoltre, riferito alla memoria artificiale e normata, pp. 19-21.

108 Focardi, *Nel cantiere della Memoria*, p. 224.

## Flavio Ferri

e giudiziari<sup>109</sup>. Si viene a creare un «calendario civile» che esprime la volontà di cercare un nuovo patto fra istituzioni e cittadini allo scopo di legare assieme «momenti diversi e significativi della storia repubblicana». Una volontà, invero, non solo delle istituzioni ma che recepisce le istanze delle associazioni dei parenti delle vittime sia di terrorismo che di mafia<sup>110</sup>. Rispetto al fenomeno della «pacificazione nazionale», Venturoli nota la difficoltà di analizzare e ricostruire gli avvenimenti guardando alla loro complessità, interpretata come «una istigazione alla divisione». La storica nota che istituzioni e media cadono nella trappola della strumentalizzazione politica, decontestualizzando eventi diversi per «autolegittimarsi e per delegittimare il proprio avversario», ponendo il focus narrativo su presunte «colpe». Emerge una confusione che ostacola «un corretto passaggio di memorie e di conoscenze storiche»<sup>111</sup>. I mass media sostanzialmente forniscono più che altro delle «suggestioni contingenti», elevando alcuni eventi come determinanti e altri no a seconda della situazione; questa libertà di scelta dà a loro un «enorme potere» nel «consolidare o annullare idee e conoscenze» e di «indebolire il senso storico»<sup>112</sup>.

## 5. Gli ultimi anni

Il momento che risulta più importante e che si configura come uno spartiacque per la memoria pubblica è la condanna nel luglio del 2015 di Carlo Maria Maggi e Maurizio Tramonte, per quanto al primo anniversario successivo alla sentenza, il 2016, il «Giornale di Brescia» affermi: «non per questo gli aneliti di giustizia e legalità possono dirsi esauriti»<sup>113</sup>.

La sentenza, a ridosso della conclusione del processo, viene reputata storica dal «Corriere della Sera», che richiama direttamen-

---

109 De Luna, *La repubblica del dolore*, pp. 82-83, 88-89.

110 Focardi, *Memoria pubblica e calendario civile in Italia*, pp. 93-94.

111 Venturoli, *Stragi fra memoria e storia. Piazza Fontana*, p. 146.

112 Affuso, *Il magazine della memoria*, p. 142.

113 Alessandro Carini, *Brescia in piazza per proseguire sulla strada di legalità e giustizia*, «Giornale di Brescia», 29 maggio 2016, p. 8.

te le parole di Milani<sup>114</sup>. Una condanna vista come un'iniezione di fiducia e che comporta un'apparente crescita di partecipazione alle celebrazioni, a detta di Mimmo Varone del «Bresciaoggi», con persone di diverse generazioni<sup>115</sup>.

L'influenza delle vicende giudiziarie nel rinnovare la fiducia della popolazione verso la possibilità di una verità, e quindi di una maggiore partecipazione di piazza, si conferma con la sentenza della Cassazione del 2017. Quest'ultima contribuisce in maniera determinante a sovrapporre alcune verità storiche con quelle giudiziarie. Da questo momento i toni della stampa cambiano infatti in maniera radicale: non si parla più di ingiustizia o impunità. Le parole del «Bresciaoggi» sono emblematiche: «la mancanza di risposte giudiziarie durata anni non è più quel peso in più sul cuore di chi sta in piazza»<sup>116</sup>. Un esempio di questi proclami positivi è il giornalista Thomas Bendinelli che riprende le parole utilizzate sia al San Barnaba che in piazza<sup>117</sup>.

I proclami riportati rimangono opposti a quelli della memoria conflittuale che in questi anni continua ad essere espressa in manifestazioni che divergono nei contenuti dalle celebrazioni ufficiali. Nonostante questa conflittualità, dopo il 2012 non si verificano più momenti di accesa tensione, con l'eccezione del 2018, quando il discorso del presidente Mattarella fu interrotto dai fischi<sup>118</sup>. Le contestazioni si esprimono in piazza a seguito di una discussione fra alcuni attivisti della sinistra antagonista e Manlio Milani, un'azione fortemente criticata dal «Bresciaoggi» che stigmatizza i manifestanti<sup>119</sup>.

---

114 Claudio del Frate, *strage di Brescia: ergastoli 41 anni dopo*, «Corriere della Sera», 23 luglio 2015, pp. 1, 23.

115 Mimmo Varone, *La memoria sopravvive nella piazza dei giovani*, «Bresciaoggi», 29 maggio 2016, p. 8.

116 Eugenio Barboglio, *Piazza della Loggia, Brescia piange e onora i suoi morti*, «Bresciaoggi», 29 maggio 2019, p. 10.

117 Thomas Bendinelli, *il terrorismo di ieri e oggi «c'è stato chi ha lavorato per fermare la giustizia»*, «Corriere della sera/Brescia», 29 maggio 2017, p. 3.

118 Pierpaolo Prati, *Memoria di ieri e tensione di oggi nelle celebrazioni per la strage*, «Giornale di Brescia», 29 maggio 2018, p. 13.

119 Magda Biglia, *Strage fra commozione e fischi*, «Bresciaoggi», 29 maggio 2018, p. 12.

Flavio Ferri

## Conclusioni

Le celebrazioni hanno assunto nel tempo un ruolo che va oltre la commemorazione, in quanto tramite i media si sono vieppiù veicolati ed enfatizzati «messaggi riconciliatori e atti simbolici» che vanno a sospendere e disinnescare dinamiche conflittuali, ponendo al centro la «funzione riparatrice». Altro aspetto significativo è la «funzione comunitaria», cioè la capacità di creare un senso di comunanza attorno all'evento, che nel caso di Brescia ha sedimentato comunità e aggregazione persistente<sup>120</sup>.

Flores ritiene che la moltitudine di memorie presenti in Italia caratterizzate da contrapposizione, confusione, incoerenza, imprecisione e ambiguità è data da una serie di motivazioni a partire dal ruolo degli storici, dei media, di partiti, gruppi politici, istituzioni culturali e associazioni identitarie. A queste si aggiunge il ruolo della scuola, dei musei e di «un calendario civile che non è rimasto immutato e si è costruito nel tempo»<sup>121</sup>. Un esempio tangibile di quanto le memorie siano in continua evoluzione e mutazione ed immerse nel contesto storico e sociale.

Rispetto al ruolo dell'informazione mediatica è sempre Flores che tratteggia il rischio che essa sia foriera di manipolazioni che vanno a creare «un immaginario collettivo» che può modificare la memoria stessa. Una forza che accentua notevolmente «l'aspetto emotivo», anche quando non impone manipolazioni dirette o tradisce l'essenza stessa della storia<sup>122</sup>, esaltando la «vittima» come chiave di lettura della Storia e della Memoria.

La memoria pubblica viene costruita anche grazie alla relazione con il sistema mediatico e con i suoi processi di fruizione, un dato che si rafforza notevolmente in occasione di un evento che scatena una forte emotività, come il caso di piazza della Loggia.

Il veicolo dei media e delle immagini, accompagnato dall'immaginario e dalle differenti letture e interpretazioni, porta alla costitu-

---

120 Affuso, *Il magazine della memoria*, pp. 74-75.

121 Flores, *Cattiva memoria*, pp. 95-96.

122 *Ivi*, pp. 104-105.

*La strage di piazza della Loggia*

zione di diverse memorie. I media sono quindi degli «agenti di memoria» e riflettono le politiche e le modalità con la quale la società gestisce questi processi. Un ruolo che contribuisce a determinare le identità sociali, uno spazio quindi «relazionale»<sup>123</sup>. La memoria, per quanto declinata nelle diverse sfaccettature, rimane sempre qualcosa che si connette a una categoria prettamente soggettiva, quella del «vissuto», quindi comporta un carico individuale che inevitabilmente va a scontrarsi con la realtà nel quale è immersa ed entra in contatto, e talvolta scontro, con le altre memorie<sup>124</sup>.

---

123 *Ivi*, pp. 82-83, 189, 201-202.

124 Pivato, *Vuoti di memoria*, p. 47.



Giulio Toffoli

## *La strage di piazza della Loggia e la fatica della memoria*

*Come posso io parlare del mio dolore?  
Nel dolore sono vostro fratello  
fratello di tutti i poveri della Terra e con Voi accanto a Voi  
se mi accettate posso parlare anch'io  
parlare di Giulietta della sua morte del mio dolore  
di questa storia semplice e riproporre con Voi  
la domanda dell'uomo per tutti.*

[Luigi Bazoli]

### **Abstract**

Il 28 maggio 1974 la città di Brescia fu colpita da un attentato terroristico che ha lasciato un vulnus nella vita civile della comunità bresciana e che dopo mezzo secolo non è stato se non in parte superato. Durante una manifestazione antifascista fu infatti fatta brillare una bomba che portò al decesso di otto manifestanti e al ferimento di molte decine di altri. Divenne subito palese che si trattava di un momento di una strategia politica, finalizzata a destabilizzare la società italiana, che era iniziata cinque anni prima a Milano, con la strage di piazza Fontana, e che si sarebbe conclusa solo alla fine del decennio con quella della stazione di Bologna. Una strategia della tensione, come è stata comunemente definita, che ha imposto di elaborare una strategia alternativa della memoria che fosse in grado di conservare il ricordo di quella tragedia e nel contempo mantenere una pressione morale e politica capace di costringere i diversi corpi della Stato a fare giustizia. L'attenzione di questo saggio si è fermata sul momento della commemorazione in piazza e ha individuato due fasi nella elaborazione della memoria della strage. Una prima, che comprende il primo trentennio, ha visto la Associazione Familiari dei Caduti della Strage cercare di svolgere un'opera di intransigente richiesta di verità, con l'individuazione dei colpevoli materiali ma anche degli ideatori della strage. Con il nuovo secolo si è aperta una seconda fase con la costituzione della Casa della Memoria che ha iniziato a svolgere l'opera di volano e di sintesi delle celebrazioni ampliando la sua opera non solo alla memoria di un ieri ormai lontano ma anche alla realtà d'oggi in modo da stimolare nell'opinione pubblica un spirito democratico che impedisca il ripetersi delle violenze di un cinquantennio fa.

### ***The piazza Loggia Massacre and the Burden of Memory***

On May 28th, 1974, Brescia was struck by a terrorist attack that left the civil life of the Brescia community wounded and that hasn't healed fifty years on. During an anti-fascist demonstration a bomb burst, which caused the death of 8 demonstrators and left almost a hundred people injured. It was immediately obvious that it was a



## Giulio Toffoli

moment in a political strategy meant to destabilize the country, which had begun five years earlier with the piazza Fontana Massacre and would end only with the Bologna Station Massacre in 1980. This strategy of tension involved the development of a parallel strategy to safeguard the memory of that tragedy, while at the same time maintaining a moral and political pressure to oblige the different institutions within the State to seek justice. This essay centers on the moment the massacre is commemorated in the public square and has identified two moments in its processing. The first covers the first thirty years, when the Associazione Familiari dei Caduti della Strage never stopped asking for the truth, and demanding not only the identification of the perpetrators, but also of the instigators. The second moment started at the beginning of the new century, with the inception of the Casa della Memoria, that has since relentlessly tried to amplify its mission, without limiting it to the preservation of a past memory, but rather aiming to develop a democratic spirit in present-day society so that this history of past violences will not repeat itself.

## Prologo in tre immagini

Nei quasi ottant'anni della sua tormentata esistenza la storia dell'Italia repubblicana ha conosciuto periodi di significativo sviluppo, in particolare negli anni che ne segnarono la nascita dopo la fine della Seconda guerra mondiale.

L'avvio di un processo di crescita economica, il cosiddetto «boom economico» del periodo compreso tra la fine degli anni cinquanta e i primi anni sessanta, fu sostenuto, sul piano politico, da una fase riformista contraddistinta dall'apertura della Democrazia Cristiana al Partito Socialista e dallo sviluppo di nuove forze (operaie, contadine e della piccola borghesia) che, a loro volta, chiedevano una ulteriore e più decisa svolta innovatrice, o addirittura un mutamento radicale della struttura politica ed economica. Fu in questo contesto che, fra il 1967 e il 1968, la scuola conobbe un inedito processo di contestazione rivolto anzitutto contro una tradizione avvertita come autoritaria ed elitaria. L'anno dopo fu la classe operaia a far sentire la sua voce in quello che è noto come l'Autunno caldo. Si trattava di una convergenza di grandi forze sociali che chiedevano il riconoscimento di nuovi diritti e soprattutto che la democrazia non fosse solo una vuota formula retorica, ma un effettivo momento di partecipazione alla gestione del bene comune. Tali richieste rimettevano in discussione gerarchie sociali e rapporti di potere consolidati, che neppure la caduta del fascismo e l'avvento della repubblica avevano potuto intac-

care efficacemente. La risposta a queste pressanti richieste da parte delle forze della conservazione e soprattutto di quelle reazionarie fu vigorosa e diede luogo ad un lungo scontro che si protrasse per tutti gli anni Settanta (per la precisione tra il 1969 e il 1980), ovvero il «decennio» in cui si inquadrano i drammatici fatti da cui prende l'avvio il nostro percorso.

Ho scelto di partire da una breve descrizione di tre immagini, tre fotografie in bianco e nero, che costituiscono ancor oggi il simbolo del conflitto politico che insanguinò quegli anni<sup>1</sup>. Sul rapporto tra fotografia e memoria ha scritto pagine importanti Susan Sontag: «L'incessante susseguirsi delle immagini (televisive, streaming video, film) domina il nostro ambiente, ma quando si tratta di ricordare la fotografia è più incisiva. [...] In un'epoca di sovraccarico di informazioni, le fotografie forniscono un modo rapido per apprendere e una forma compatta per memorizzare»<sup>2</sup>.

La prima immagine ci mostra un salone circolare. Sul pavimento, tra un mare di detriti, mobili sfasciati, effetti personali, carte e documenti, giacciono alcuni corpi, ognuno coperto da un lenzuolo.

Nella seconda immagine possiamo riconoscere una piazza popolata di manifestanti, in buona parte nascosti da una distesa di ombrelli aperti per ripararsi dalla pioggia. In mezzo alla folla vediamo un paio di utilitarie che montano sul tettuccio degli altoparlanti. Sulla sinistra, in primo piano, si erge, solitario, un cartello con la scritta: *La libertà è nella democrazia*. Lo sguardo di quasi tutti i presenti è rivolto verso il vero centro dell'immagine, collocato sullo sfondo, laddove la piazza appare improvvisamente deserta; da quel vuoto si leva e si spande una nuvola di fumo e di polvere, dietro la quale si intravedono le alte arcate di un portico.

La terza immagine ci mostra l'interno devastato di una stazione ferroviaria. Sotto il tetto scoperchiato della sala d'attesa, si intravedono pareti sbrecciate e cumuli di macerie, e sulla destra in basso un por-

---

<sup>1</sup> Le immagini delle tre stragi di Milano, Brescia e Bologna come apparvero sulle prime pagine dei giornali dell'epoca sono riprodotte nel lavoro di Maria Cristina Fattori, *La strage di Brescia: la stampa quotidiana e il dibattito parlamentare*, Brescia, Casa della Memoria, 2008, pp. 31-56.

<sup>2</sup> Susan Sontag, *Davanti al dolore degli altri*, Milano, Mondadori, 2003, pp. 24-25.

## Giulio Toffoli

tale d'ingresso sorprendentemente intatto; più in alto il tipico orologio di una stazione ferroviaria con le lancette ferme sulle 10 e 25. Tra i detriti sono già al lavoro i primi soccorritori.

A dare un senso a queste immagini ci soccorre un'altra osservazione di Susan Sontag: «Le foto strazianti non perdono necessariamente la loro forza e il loro impatto. Ma non sono di grande aiuto, se il nostro compito è quello di capire. Una narrazione può farci capire. Le fotografie fanno qualcos'altro: ci ossessionano»<sup>3</sup>.

Dunque, quello che è indispensabile per provare a comprendere veramente – nella misura del possibile – il significato di ciò che queste immagini ci mostrano è conoscere a fondo il contesto a cui esse fanno tacitamente riferimento. Ed è quello che ci apprestiamo a fare.

La prima rappresenta la strage di piazza Fontana. Quello che vediamo è l'interno della Banca Nazionale dell'Agricoltura di Milano. Nel pomeriggio del 12 dicembre del 1969<sup>4</sup>, mentre ancora erano in corso le contrattazioni, un ordigno collocato al centro del locale, sotto il tavolo ottagonale, esplose, provocando diciassette morti e una novantina di feriti. Si trattò di quello che è comunemente ritenuto il momento di inizio della «strategia della tensione»<sup>5</sup>. L'obiettivo di quella strategia era destabilizzare il paese per poter instaurare un regime autoritario.

La seconda immagine, invece, è uno dei numerosissimi scatti realizzati da un pool di fotografi presenti a Brescia durante una manifestazione antifascista indetta dalle organizzazioni sindacali il 28 maggio del 1974. L'attentato di piazza della Loggia, che provocò la morte di otto persone e il ferimento di un centinaio, rappresentò il momento più alto di quella strategia eversiva.

La terza immagine, infine, mostra gli effetti della strage, come le precedenti di matrice neofascista, del 2 agosto 1980 alla stazione ferroviaria di Bologna, la più sanguinosa, con ottantacinque morti e duecento feriti.

---

3 *Ivi*, p. 86.

4 Cfr. Mirco Dondi, *12 dicembre 1969*, Roma-Bari, Laterza, 2018.

5 Per avere un quadro generale di quei decenni si possono vedere: Guido Crainz, *Il paese mancato. Dal miracolo economico agli anni Ottanta*, Roma, Donzelli, 2003; Gianni Flamini, *L'Italia dei colpi di stato*, Roma, Newton Compton, 2007; Miguel Gotor, *L'Italia nel Novecento. Dalla sconfitta di Adua alla vittoria di Amazon*, Torino, Einaudi, 2019.

### *La strage di piazza della Loggia e la fatica della memoria*

Fu anche l'ultima compiuta nei cosiddetti «anni di piombo».

L'aspettativa diffusa tra l'opinione pubblica che le indagini portassero all'accertamento, in tempi ragionevolmente brevi, dei mandanti, dei moventi e degli esecutori di queste stragi, venne in larga misura disattesa. La ricerca delle prove fu resa difficoltosa, quando non esplicitamente impedita, da numerosi depistaggi. La magistratura si trovò pertanto di fronte a difficoltà talora insormontabili, che hanno prolungato la fase processuale per vari decenni, consentendo, solo a distanza di anni e con immensa fatica, di giungere a dei verdetti che ancor oggi, pur nella loro obiettiva rilevanza, non si possono certo considerare completamente soddisfacenti.

La strage di piazza Fontana del 1969 è un ricordo che ormai comincia a farsi evanescente perfino nella memoria di chi visse in prima persona quel drammatico evento. Ben cinquantacinque anni ci separano da quel giorno, il doppio degli anni che dividevano la generazione che aveva combattuto la grande guerra dai loro figli, che vissero la Seconda guerra mondiale. Un discorso analogo si può fare per la strage di piazza della Loggia, della quale quest'anno ricorre il cinquantenario. Fra qualche anno toccherà alla città di Bologna.

Questi avvenimenti insomma fanno parte di un periodo storico caratterizzato da elementi molto diversi da quelli che dominano l'odierno quadro politico e sociale. Le stesse fotografie pubblicate in quei giorni sui quotidiani erano perlopiù in bianco e nero, spesso sgranate, e in generale con un livello di definizione ben lontano dallo standard odierno.

Milano, Brescia, Bologna hanno, seppur in modi diversi, trovato il modo di respingere il disegno reazionario anche attraverso un attento lavoro di conservazione della memoria di quelle tragiche pagine. Questo impegno è stato particolarmente forte nel caso di Brescia, dove questo compito è stato condiviso, nel tempo, da diversi soggetti istituzionali: prima il CUPA (Comitato Unitario Permanente Antifascista), poi l'Associazione Familiari dei Caduti della Strage di piazza Loggia e infine la Casa della Memoria.

Moltissimo è già stato scritto intorno alla strage di Brescia e molto lavoro è stato svolto, anno dopo anno, da chi ha operato per man-

**Giulio Toffoli**

tenerne viva la memoria. Nella nostra analisi avremo quale punto di riferimento privilegiato, se si esclude il primo ventennio<sup>6</sup>, i materiali prodotti dalle diverse organizzazioni ufficiali sopra menzionate e soprattutto dalla Casa della Memoria. Come vedremo, anche la Casa della Memoria, nel corso della sua storia, ha mutato, almeno in parte, la sua fisionomia. Cercare di delinearne l'evoluzione è uno degli scopi di queste righe.

## **1. Dal trauma della bomba alla memoria della strage in un'Italia che cambia (1974-2000)**

I fatti accaduti nelle settimane che precedettero la strage di piazza della Loggia sono stati studiati in modo molto approfondito e dettagliato, sia dagli storici sia dalla magistratura, al fine di portarne alla luce l'intricata trama sottostante e di individuarne attori e azioni. Altrettanta attenzione è stata prestata alle ore immediatamente successive al drammatico evento e ai giorni che hanno preceduto i funerali che si tennero il 2 giugno alla presenza delle più alte cariche dello stato<sup>7</sup>.

Minore attenzione, forse, è stata invece dedicata allo studio dei fenomeni economico-sociali di quegli anni, che avevano coinvolto in modo estremamente significativo la provincia di Brescia, la quale, con il suo florido sistema produttivo, rappresentava uno dei punti più avanzati dell'economia del paese<sup>8</sup>. È stato Roberto Cucchini, sindacalista, storico e ricercatore, colui che più degli altri ha posto l'attenzione su questo aspetto, sottolineando più volte come i fatti del 28 maggio avessero una loro significativa radice proprio nei mutamenti che si stavano verificando nel mondo del lavoro bresciano e che andavano ad intaccare i tradizionali rapporti di

---

6 Per questa fase ci basiamo sulla pregevole opera a cura di Carlo Simoni, *Memoria della strage. Piazza Loggia 1974-1994*, Brescia, Grafo, 1994.

7 Il volume di Claudio Comincini, *Lasciate libera la piazza. Brescia 1974, il MAR, la strage* (Milano, Colibrì, 2020) offre una analisi puntuale di ciò che avvenne a Brescia dal 18 maggio al 3 giugno del 1974. Si veda anche Paolo Corsini, *Brescia 28 maggio 1974: la strage di Piazza Loggia*, «Studi Bresciani», 1 (2024), pp. 95-114.

8 Si veda in particolare Luciano Fausti, *Società, lavoro, diritti. Brescia e il suo territorio nel secondo Novecento. Città e dintorni*, Rudiano (BS), GAM Editrice, 2022.

### *La strage di piazza della Loggia e la fatica della memoria*

forza nelle fabbriche<sup>9</sup>. Ad avvalorare la tesi di Cucchini ci viene in soccorso un volume che raccoglie gli atti di un convegno del giugno 1974, svoltosi quindi a distanza di un solo mese dalla strage. L'intervento di uno dei relatori, Maria Teresa Bonafini, si presentava come pienamente maturo e chiaro sia nelle analisi che nelle richieste.

La sindacalista, che parlava a nome dei consigli di fabbrica di Brescia, con un discorso di ampio respiro collegava i fatti di Brescia alla lotta contro la tradizione di una indiscussa egemonia padronale e più in generale contro la gestione complessiva del governo del paese:

La strage di piazza della Loggia conferma che oggi come ieri il fascismo è violenza, crimine, sopraffazione, che il fascismo non è morto il 25 aprile, ma continuerà sfacciatamente ad agire per perseguire il suo disegno reazionario se non viene aggredito nelle sue cause storiche, oggettive, che sono la povertà, la miseria, il sottosviluppo, la disoccupazione da una parte, i privilegi borghesi, il potere di pochi dall'altra<sup>10</sup>.

Il primo anniversario della strage venne commemorato nel 1975 con una mostra di opere d'arte dal titolo: *Piazza della Loggia 28 maggio 1974. L'arte come autocoscienza contro il fascismo di ieri e di oggi*. La mostra presentava una riproduzione di *Guernica* e alcune opere di Goya, Otto Dix, George Grosz, e di artisti contemporanei.

La sezione che più colpì i visitatori fu però quella costituita da una serie di fotografie della strage – alcune delle quali inedite – che mostravano pozze di sangue e lacerti di corpi delle vittime. In casi analoghi, riferibili ad alcuni degli eventi più terribili della storia del '900, alcuni studiosi hanno parlato di «pedagogia dell'orrore»<sup>11</sup>

9 Roberto Cucchini, *Dal referendum alla bomba, in 28 maggio '74: la strage. 1984: oltre la memoria*, Brescia, Coop. Venerdì 13, 1984. Sullo stesso argomento si veda anche: Roberto Chiarini - Paolo Corsini, *Da Salò a Piazza della Loggia. Blocco d'ordine, neofascismo, radicalismo di destra a Brescia (1945-1974)*, Milano, FrancoAngeli, 1983.

10 Comitato unitario permanente antifascista, *atti del 1° convegno nazionale dei comitati antifascisti nel trigesimo della strage di piazza loggia*, Brescia, 1974. L'intervento di Bonafini è a p. 42.

11 Su questi temi meritano particolare attenzione Filippo Focardi, *Nel cantiere Della memoria. Fascismo, Resistenza, Shoah, Foibe*, Roma, Viella, 2020 e Giovanni De Luna, *La Repubblica del dolore. Le memorie di un'Italia divisa*, Milano, Feltrinelli, 2011.

## Giulio Toffoli

che ha la funzione di mantenere viva la memoria e di far riemergere quello sdegno che con il volgere degli anni tende progressivamente ad attenuarsi.

Sempre nel 1975, Mario Cassa, all'inaugurazione di una lapide al liceo Arnaldo dedicata alla professoressa Giulietta Banzi Bazzoli, una delle otto vittime della bomba, affermava fra l'altro che era necessario rifiutare: «l'antifascismo ipocrita di cui in realtà il fascismo si rigenera e nutre». Al 1976 risale la collocazione sul luogo dell'esplosione di una stele commemorativa realizzata dall'architetto Carlo Scarpa, che sollevò un intervento di inusitato vigore critico da parte di Manlio Milani, che parlava a nome dei parenti dei caduti:

Ti rendi conto allora come sia indispensabile recuperare la memoria collettiva, l'esperienza di quei giorni, recuperarla in tutti i sensi: umanamente e politicamente. Ma di fronte ai fatti politici dei nostri governanti [...] ti rendi conto di quanto sia enorme il divario fra coscienza sociale e potere politico, come quest'ultimo sia teso a trasformare in rituale celebrativo (questo sì) la memoria di un'intera città colpita [...]. Nel maggio del '76 il Comune fa collocare la colonna di Scarpa vicino al luogo della strage. Lo fa nel peggiore dei modi, vale a dire imponendola alla città, evitando con essa un confronto diretto sui contenuti espressivi che occorre dare ad un segno che richiami ciò che un'intera società ha vissuto. Scarpa con la sua stele si fa interprete di questa necessità di far dimenticare le esigenze di cambiamento emerse prepotentemente nel 1974. La sua stele è esclusivamente la rappresentazione di un fatto mortale accaduto in una certa data (28.5.1974 in oro) in un preciso luogo immodificabile (la fascia d'oro sulla colonna che si innesta nell'oro dell'orologio sovrastante).

La fissità del tempo determina cioè il prevalere del senso della morte rispetto alla esaltazione di una forma di vita che era implicita nella manifestazione di tre anni fa. Solo che questa «esaltazione» richiede un mutamento profondo della società, ed era il contenuto della risposta operaia di quei giorni<sup>12</sup>.

12 Manlio Milani, *Tra passato e presente*, in *Memoria della strage. Piazza Loggia 1974-1994*, p. 15. Nonostante la critica di Milani la monumentalizzazione dell'evento procedette rapidamente. Già nel 1994 Lino Monchieri parlava della «sobria stele commemorativa eretta sul luogo della strage, sotto il portico della Torre dell'Orologio, con il nome degli otto Caduti della nuova Resistenza», dell'«austero "memorial al Vantiniano", nel settore riservato "al campo della gloria"», della «dedicazione di strade

### *La strage di piazza della Loggia e la fatica della memoria*

Nel 1979 suscitò un'ondata di indignazione l'esito del primo grado di giudizio per il processo della strage, che non individuò i mandanti ma solo i presunti esecutori e si concluse con una assoluzione generalizzata. Col tempo, in molti l'indignazione lasciò progressivamente il posto al disinteresse e al contrarsi della partecipazione attiva alle lotte politiche e sindacali. Di fronte a quel verdetto il «maestro» Mario Lodi, a cui venne chiesto come potesse essere percepita dai giovani la funzione della giustizia di fronte ad esiti di quel tenore, rispose:

Tu cerchi di dare al bambino, fin dai primi anni, in ogni situazione, gli strumenti per la ricerca della verità in contrapposizione ai contenuti ideologici tipici dell'autoritarismo e nel momento in cui le istituzioni democratiche sono chiamate ad applicare questo dovere, il giovane vede tradire, sottilmente o grossolanamente, il principio della giustizia [...]. Così i giovani sentono sempre più il distacco fra loro e i gestori del potere e si chiudono nell'indifferenza: che senso ha sentirsi parte di una società ingiusta?<sup>13</sup>

Quel disinteresse andò crescendo negli anni Ottanta fino all'inizio del decennio successivo. Solo la presenza nel 1982 del Presidente della Repubblica Sandro Pertini, il presidente «partigiano» in gioventù fiero antifascista, parve per un momento risollevarne l'interesse per la memoria della strage.

Negli anni successivi si alternarono sul palco di piazza Loggia una serie di figure di primo piano, tra le quali ricordiamo Nilde Iotti, Tina Anselmi, Leo Valiani, Luciano Lama e Luigi Granelli, tutte personalità che rappresentavano il volto migliore della democrazia italiana, ma che vivevano, o erano percepite come se vivessero, in un contesto lontano da quello della società civile. Fu in occasione del diciannovesimo anniversario, ovvero nel 1993, che venne per la prima volta

---

e piazze in vari Comuni della Provincia», e della «intitolazione di scuole pubbliche» (Lino Monchieri, *Brescia: la strage impunita*, in AA.VV., *Piazza della Loggia. Maggio 1974 Maggio 1994*, Brescia, Vannini, 1994, pp. 36-37). Si veda anche il saggio di Fausto Lorenzi, *Brescia anno zero, mezzo secolo dopo. Impegno e smemoratezza della città dell'arte*, in *Gli Artisti e la piazza a 50 anni dalla Strage. L'impegno dell'AAB per il 28 maggio*, Fausto Lorenzi e Dina Santina, Brescia, Edizioni AAB, 2024, pp. 5-26.

<sup>13</sup> AA.VV., *Risposte a una lettera. Riflessioni di uomini di cultura su strage e processo di piazza Loggia*, Brescia, Fondazione Calzari Trebeschi, 1980.



## Giulio Toffoli

appeso in piazza un grande striscione sul quale era scritto a caratteri cubitali: *Noi non dimentichiamo*. Questo striscione verrà da quel momento riproposto anno dopo anno, per ricordare a tutti – comprese le autorità di volta in volta invitate a partecipare – che lo Stato era in debito con la città di una verità che ancora appariva celata.

Nel corso degli anni Novanta gli organizzatori delle celebrazioni, sindacato e Comune di Brescia, si trovarono a fare i conti con una realtà sociale e culturale che aveva conosciuto una profonda trasformazione. Se la strage di piazza della Loggia si presentava come un tassello del conflitto fra capitale e lavoro che ha caratterizzato il secolo XX, con l'inizio del nuovo secolo si afferma in modo prorompente anche in Italia quella che lo storico e sociologo Christopher Lasch, in un saggio del 1979, aveva definito la *cultura del narcisismo*<sup>14</sup>. Si tratta di un fenomeno che, per ciò che riguarda il versante politico, è stato descritto dal sociologo Frank Furedi con queste parole:

La decadenza della vita politica ha poco a che vedere con la corruzione, con l'inettitudine dei leader e con l'insensibilità della burocrazia. In realtà nel corso dei due decenni appena trascorsi è cambiato il significato stesso della politica [...]. Le teorie della globalizzazione sottolineano l'impotenza dei popoli e delle nazioni di fronte a forze che sono al di là del loro controllo [...]. La scena politica è dominata dalle personalità e dai comportamenti individuali. A mano a mano che la vita pubblica si svuota di contenuto i problemi privati e personali si proiettano nella sfera politica<sup>15</sup>.

Il clima politico italiano appariva già maturo per questa trasformazione che si espresse, negli anni fra il 1991 e il 1993, prima nel declino e poi nella frammentazione dei partiti che avevano dominato la scena politica per quasi mezzo secolo. In questo nuovo contesto, gli anni Settanta apparivano sempre più lontani, legati a una storia passata, della quale si preferiva perfino perdere la memoria.

---

<sup>14</sup> Christopher Lasch, *La cultura del narcisismo. L'individuo in fuga dal sociale in un'era di disillusioni collettive*, Milano, Bompiani, 1981.

<sup>15</sup> Frank Furedi, *Il nuovo conformismo. Troppa psicologia nella vita quotidiana*, Milano, Feltrinelli, 2004, pp. 69-70.

### *La strage di piazza della Loggia e la fatica della memoria*

Per parte sua, Manlio Milani – la cui voce, per la qualità e per l’assiduità dell’impegno, appariva la più autorevole della Associazione Familiari Caduti Strage piazza della Loggia e poi, dal 2000, della Casa della Memoria – così definiva l’orizzonte entro il quale avrebbe dovuto muoversi il lavoro del «fare memoria»:

«Non si chiamino vittime ma caduti consapevoli»: così era scritto su un anonimo cartello il giorno della strage [...]. Guai se dovesse morire la memoria senza giustizia: continueremmo ad essere in balia di quelle forze che hanno prodotto la strage. Perché un punto è certo: non ci potrà essere nulla di diverso rispetto al passato, se perdureranno, dentro lo Stato, i meccanismi d’irresponsabilità che hanno coperto i mandanti, i finanziatori, gli autori delle stragi. È l’ingiustizia che pesa sul futuro di questa democrazia, che pesa sul futuro delle giovani generazioni, che accentuano le nostre responsabilità nei loro confronti<sup>16</sup>.

Nei giorni 27–28 maggio 1994 si svolse un convegno dal titolo *Violenza politica e destabilizzazione antidemocratica* che vide gli interventi di Valerio Marchi, Marco Revelli, Norberto Bobbio e Stefano Levi Della Torre.

Nel suo intervento, Bobbio, dopo aver ricordato che: «La nostra democrazia, è vero, è nata dalla violenza ma contro la violenza. Dalla violenza passata contro la violenza futura», aggiunse:

Ma i partiti antifascisti, che si unirono nel Comitato di Liberazione [...] stabilirono fra loro un patto di non aggressione reciproca, che fu mantenuto, e insieme presero l’impegno, che fu rispettato, di dar vita ad un’assemblea costituente che avrebbe dovuto istituire, come di fatto istituì, una costituzione democratica, che, in quanto democratica, avrebbe posto i principi di una convivenza pacifica fra i cittadini [...]. Ma il patto non è stato rispettato. [...] Il grande torto del 28 maggio 1974, pur essendo trascorsi vent’anni, non è stato riparato. Democrazia incompiuta o bloccata, come si suole dire? No, anche offesa, deviata e violentata<sup>17</sup>.

<sup>16</sup> Manlio Milani, *Non vittime ma caduti consapevoli*, in *Le ragioni della memoria. Interventi e riflessioni a vent’anni dalla strage di piazza della Loggia*, Brescia, Grafo, 1994, pp. 17–21.

<sup>17</sup> Norberto Bobbio, *Arcana imperii: verità e potere invisibile*, in *Le ragioni della memoria*, pp. 105–107.

## Giulio Toffoli

Negli anni successivi, l'articolazione della giornata del 28 maggio andò definendosi con questa formula: al mattino, in piazza della Loggia, la celebrazione ufficiale, e, di pomeriggio, un momento di riflessione e di approfondimento. Un fattore importante fu la presenza sempre più incisiva dei familiari delle vittime della strage, a sostegno dell'impegno di Manlio Milani per la verità e la giustizia.

Nel 1996 la deputata di Alleanza Nazionale Sandra Fei inviò al sindaco un breve testo che allora fece scandalo soprattutto fra gli esponenti di ciò che rimaneva della sinistra radicale, in cui definiva quello di Brescia: «uno degli oscuri, tristi e ignobili atti criminali che si ricordano nella storia d'Italia. Avremmo voluto che fosse rimasta l'unica strage di Stato che ha colpito il nostro paese e le nostre coscienze, ma purtroppo la barbarie si è ripetuta in altre occasioni [...]. Simili atrocità non si devono e non si possono dimenticare». Questa formulazione ben incarna quel fenomeno che potremmo definire di «revisionismo politico», ancor più che storico, che punta a riscrivere la storia del nostro paese svincolandola dalla contrapposizione fascismo-antifascismo. Si tratta di una impostazione che sarebbe proseguita nei decenni successivi fino ai giorni nostri.

Negli anni 1997 e 1998, accanto alle ormai tradizionali manifestazioni mattutine, il Comune organizza, con l'apporto delle organizzazioni sindacali e della Associazione Familiari delle Vittime di piazza della Loggia, un convegno, ospitato nel salone Vanvitelliano, intitolato: *Memoria, identità, responsabilità per ripensare il futuro*. Nell'edizione del 1997, intervengono il filosofo e sindaco di Venezia Massimo Cacciari, e il sindaco di Brescia Mino Martinazzoli. Martinazzoli nel suo intervento affermava:

Noi abbiamo bisogno di una *memoria interiore*, perché il passato è ingombrante se non affidiamo alla memoria del passato il valore evocativo che esso ha. Il passato non è solo quello che è accaduto, ma è anche *quello che non è accaduto*, la freccia che non è scoccata, la freccia che non ha colto il bersaglio. Capire se ciò che *non* è accaduto è dovuto a contingenze o necessità storiche oppure ad una nostra incompiutezza è il più alto ufficio della memoria, ufficio che oggi vogliamo onorare per pensare al futuro<sup>18</sup>.

<sup>18</sup> AA.VV., *Memoria, identità, responsabilità per ripensare il futuro. 28 maggio 1997* 23°

Si tratta di una riflessione fondamentale rispetto al senso del «fare memoria», specialmente laddove Martinazzoli afferma che «il passato non è solo quello che è accaduto, ma è anche *quello che non è accaduto*, la freccia che non è scoccata, la freccia che non ha colto il bersaglio». Il che, se ci è consentita una parafrasi, è come affermare che c'è del futuro - non ancora realizzatosi - racchiuso nel passato.

Il 28 maggio del 1998, Giovanni Moro, rivolgendosi ad una piazza mediamente gremita, cerca di mostrare il filo rosso che unisce il disegno «golpista», che conclude l'esperienza di centro sinistra, con gli altri tragici avvenimenti degli anni Settanta culminati nell'uccisione di Aldo Moro, per poi prolungarsi con gli esiti politici di fine secolo. L'assassinio di Moro, in questa ricostruzione, è visto come il momento apicale di un processo di restaurazione conservatrice decisa ad opporsi alla realizzazione di una piena democratizzazione del paese basata sul principio dell'alternanza<sup>19</sup>.

Nel convegno che si tiene nel pomeriggio, intervengono Cherifa Kheddar, rappresentante della Associazione Familiari delle Vittime Algerine, e Luciano Violante, presidente della Camera dei deputati.

Luciano Violante conclude così il suo intervento: «Credo che la nostra responsabilità maggiore è fare di questi pezzi di tragedia un pezzo della storia dell'identità italiana.

Con la forza del racconto dobbiamo ricordare alle giovani generazioni come abbiamo saputo superare questi tragici eventi, rimboccarci le maniche e andare avanti senza incertezze sul nostro futuro»<sup>20</sup>.

## **2. Le forme della memoria in un'Italia post-politica (2000-2024)**

La novità di maggior rilievo dell'inizio del XXI secolo per Brescia e per il ricordo della strage di piazza della Loggia è la decisione di unire le forze del Comune di Brescia, della Provincia di Brescia e della Asso-

---

*anniversario della strage di piazza della Loggia*, Comune di Brescia, 1998. L'intervento di Mino Martinazzoli è a pp. 37-38.

19 AA.VV., *Memoria, identità, responsabilità per ripensare il futuro. 28 maggio 1997* 24° anniversario della strage di piazza della Loggia, Comune di Brescia, 1999. L'intervento di Giovanni Moro è a pp. 19-21.

20 *Ivi*, l'intervento di Luciano Violante è a pp. 35-36.

## Giulio Toffoli

ciazione Familiari Caduti Strage piazza Loggia in una nuova struttura, la Casa della Memoria, le cui finalità sono così presentate nel documento istitutivo: «L'associazione non ha scopo di lucro ed ha per fine la ricerca scientifica, l'approfondimento culturale, l'acquisizione di ogni documentazione relativa alla strage di piazza della Loggia e alla strategia della tensione in uno spirito di rigorosa analisi storica, al fine di pervenire alla più completa ricostruzione e interpretazione dei fatti».

L'associazione, inoltre, punta a favorire le attività e le iniziative connesse con lo scopo sociale ed in particolare a incrementare la biblioteca e l'archivio di materiale documentario, organizzare mostre, convegni di studio e seminari su argomenti di carattere storico, di scienze sociali, politiche ed economiche; promuovere e curare la pubblicazione di materiali d'archivio, di studi e ricerche<sup>21</sup>; organizzare direttamente o in collaborazione con altri enti e organismi, le iniziative annuali per l'anniversario della strage di piazza Loggia. Inoltre, dal 2012 la Casa della Memoria si è fatta promotrice del progetto «Memoriale delle vittime del terrorismo», con la posa di oltre 430 formelle, su un percorso che da piazza della Loggia si snoda verso il Castello di Brescia.

In occasione del trentennale della strage nel 2004, le iniziative in programma superano sia il limite della singola giornata, sia i confini della provincia<sup>22</sup>. Tra tutte le iniziative ne segnaliamo due.

La prima è un convegno che si è tenuto il 25 maggio 2004 nell'auditorium San Barnaba, dal titolo: *1969-1978. Il decennio oscuro*. I materiali offerti dal convegno forniscono un contributo fondamentale per comprendere ciò che è accaduto in quel decennio. L'intervento di Giuseppe De Lutiis riflette sul ruolo dell'esercito nella dinamica di quegli anni:

Nel 1952, nell'atmosfera di duro scontro politico conseguente anche alla guerra in Corea, il governo varò una legge che riconobbe agli ufficiali che avevano militato nella Repubblica sociale italiana

<sup>21</sup> Una parte significativa delle pubblicazioni è leggibile nel sito ufficiale della fondazione: [www.sempreperlaverità.it](http://www.sempreperlaverità.it).

<sup>22</sup> AA.VV., *1974 28 maggio 2004. 30° anniversario della strage di piazza della Loggia "Brescia: la memoria, la storia", testimonianze riflessioni, iniziative*, Brescia, Casa della Memoria, 2005.

### *La strage di piazza della Loggia e la fatica della memoria*

il diritto ad essere reintegrati nelle Forze armate. Scrive a questo proposito il generale Serravalle: «L'esercito dell'immediato dopoguerra era un amalgama di quadri provenienti da esperienze drammatiche. Ma l'aver combattuto per liberare il Paese dai Tedeschi conferiva loro il senso del riscatto che prevaleva sulla frustrazione derivante dalla guerra perduta. C'era molto entusiasmo nel rimettersi al lavoro per ricostruire la forza armata» [...]. L'immissione degli ex repubblicani provocò nei ranghi lacerazioni che finirono per turbare l'ordine dei valori ritrovati con la sconfitta del nazifascismo<sup>23</sup>.

La seconda iniziativa è costituita dalle giornate di studio in memoria di Clementina Calzari Trebeschi, organizzate il 27-28 maggio 2004 dalla fondazione che da lei prende il nome. Una incisiva osservazione viene formulata da Mario Capponi a conclusione del suo intervento:

Quelle bombe erano, prima di ogni altra cosa, un messaggio. Erano un modo per dire a me e a tutti gli altri che stavano nelle piazze e nei cortei: «State a casa! Non interessatevi di quel che è giusto e di quel che è sbagliato nel vostro Paese; credete di cambiare qualcosa con i vostri scioperi e i vostri cortei? Sappiate che possiamo colpervi quando e come vogliamo, e nessuno vi difenderà: perciò pensate ai fatti vostri e lasciate perdere la politica. Avrete la vita più facile e più lunga - oppure, se ne avete il coraggio, provate a combattere anche voi con queste armi». Questo era il messaggio, infame, delle bombe; e la risposta giusta era quella di rifiutare tutt'e due le alternative: non «andare a casa», e nemmeno rispondere con la violenza, ma tenere duro sul punto fondamentale, che è di fare la propria parte di cittadino, insieme agli altri, per cambiare le cose, informandosi e confrontandosi per andare fino in fondo ai problemi, per sapere la verità<sup>24</sup>.

In questi anni si nota anche una presenza più cospicua dei parenti delle vittime del terrorismo, ai quali è data la parola per offrire una loro testimonianza. Osserviamo che in questo modo si rischia di assecondare quello che lo storico De Luna ha chiamato il «paradigma

<sup>23</sup> Giuseppe De Lutiis, *Il ruolo degli apparati dello Stato tra lealtà istituzionale e realtà interna*, in *1974 28 maggio 2004. 30° anniversario della strage di piazza della Loggia*, pp. 120-121.

<sup>24</sup> Mario Capponi, *Brescia negli anni Settanta, in 1974 28 maggio 2004. 30° anniversario della strage di piazza della Loggia*, p. 237.

## Giulio Toffoli

vittimario»<sup>25</sup>, e cioè la tendenza ad assumere come riferimento centrale nell'esame del passato le vittime di eventi disparati, da ricordare tutte con pari dignità. Sembra così arretrare in secondo piano un approccio alla complessità del contesto storico, nello specifico quello nel quale è sorto il fenomeno del terrorismo neofascista.

Per quanto riguarda la vicenda giudiziaria relativa alla strage di piazza della Loggia, nel 2011 molta è la delusione per quello che appare come il fallimento di una magistratura incapace di dare risposte alla domanda di verità e di giustizia. Viene allora organizzato un incontro con un alto rappresentante delle istituzioni e con un familiare di una vittima del terrorismo nero. Il giudice della Corte costituzionale Giuseppe Frigo nel suo intervento sottolinea le obiettive difficoltà del percorso giudiziario. Nella sua relazione Vittorio Occorsio, nipote del giudice che portava il suo stesso nome e ucciso dal fascista Pierluigi Concutelli nel 1976, ricorda che: «Se noi non ricostruiamo i valori del loro lavoro, rischiamo che il loro sacrificio rimanga vano. A questo punto rischiamo di trovarci cittadini di una patria senza storia. I valori di queste persone devono invece infonderci ancora voglia, ci devono ancora far credere di avere un futuro per cui combattere e per cui voler vivere in questo paese»<sup>26</sup>.

La commemorazione del 2012 in piazza della Loggia vede un breve scontro fra giovani autonomi e polizia, sedato grazie alla mediazione sindacale. La segretaria generale della CGIL Susanna Camusso nel suo intervento pone l'accento su due temi cruciali: quello dell'apertura degli archivi e della eliminazione del segreto di stato, e quello della risorgenza di forme di neofascismo, in particolare con Casa Pound<sup>27</sup>.

Un'altra presenza significativa di quell'anno è quella del Ministro degli Interni Anna Maria Cancellieri, che nel pomeriggio ha modo di incontrare degli studenti e di avviare con essi un dialogo che, riletto oggi, appare un esempio di un rapporto di condivisione piuttosto raro nella

25 Sul «paradigma vittimario» si veda il testo di De Luna, *La repubblica del dolore*.

26 *Cammino della memoria – 37° anniversario di piazza Loggia*, a cura di Bianca Bardini, Brescia, Casa della Memoria, 2013, pp. 40-43.

27 *Ivi*, p. 42. Il volume contiene anche la riproduzione della tesi di laurea di Claudia Tagliabue, *Una memoria in dialogo con la società: l'esperienza della Casa della memoria di Brescia*, a.a. 2011/2012, pp. 87-268.

### *La strage di piazza della Loggia e la fatica della memoria*

storia della Repubblica. Il ministro riconosce anzitutto quelle che definisce «ombre», ma allo stesso tempo assicura che una nuova pagina si è aperta: «Che i servizi segreti italiani in passato abbiano avuto delle ombre credo sia evidente. I servizi segreti si sono rinnovati, sono stati fatti molti passi avanti. Ricordo il Viminale che nascondeva di tutto e di più. Al momento il Viminale è assolutamente una casa di vetro»<sup>28</sup>.

Nel 2019, in occasione del trentanovesimo anniversario, durante la cerimonia in piazza, un rappresentante del sindacato afferma che la strage del 28 maggio 1974 era stata “mostruosa” non solo perché aveva portato distruzione e morte, ma soprattutto perché aveva cercato di “uccidere la speranza”. Nel pomeriggio, si tiene all’ Auditorium San Barnaba un convegno dal titolo: *L’Europa e la giustizia come diritto umano*. Il relatore più autorevole è il costituzionalista Vladimiro Zagrebelsky, il quale non può non confrontarsi con il problema più spinoso, quello della incapacità della magistratura di dare risposte definitive sulla Strage. Riconoscendo il peso degli insuccessi Zagrebelsky aggiunge:

Il tema dell’inefficienza della giustizia italiana, in particolare per quanto riguarda i tempi della decisione, è problema gravissimo [...]. Ci sono alcuni diritti fondamentali, che sono il cuore dei diritti fondamentali. Mi riferisco al diritto alla vita e al diritto a non essere sottoposti a tortura e a trattamenti inumani [...]. Lo Stato deve quindi attivarsi su questo terreno. Il che ci avvicina a un’idea che è stata utilizzata anche qui, oggi: a quello che è chiamato il diritto alla verità<sup>29</sup>.

Gli anni compresi tra il 2014 e il 2024, l’anno del cinquantenario della Strage, sono caratterizzati, al di là delle contingenze legate alla pandemia del 2020-2021, dal consolidarsi di una organizzazione della cerimonia del 28 maggio così articolata: al mattino la celebrazione religiosa, poi in piazza la deposizione dei fiori alla Stele ai caduti, e la commemorazione ufficiale, e, nel pomeriggio, varie iniziative, con un significativo aumento degli esponenti della società

<sup>28</sup> *Memoria e società in dialogo – 38° anniversario di piazza Loggia*, a cura di Bianca Bardini, Brescia, Casa della Memoria, 2014, pp. 36-51.

<sup>29</sup> *La giustizia come diritto umano – 39° anniversario piazza Loggia*, a cura di Bianca Bardini, Brescia, Casa della Memoria, 2017, pp. 31-32.



## Giulio Toffoli

bresciana invitati in veste di relatori. La prima scadenza che viene ricordata nella pubblicazione dedicata al quarantennale<sup>30</sup> è quella del 17 ottobre 2013, allorché la Ministra dell'Istruzione Maria Chiara Carrozza, rivolgendosi agli studenti, li esorta «a considerare la memoria come il luogo della militanza civica, che riguarda tutta la società. Vi invito a parlare di queste vittime. Persone che vivevano la scuola, che discutevano la scuola, che si interrogavano sulla funzione sociale della scuola nell'Italia di quel tempo»<sup>31</sup>.

Un momento molto significativo nell'attività delle Casa della Memoria in questi anni è l'intervento di Manlio Milani nell'Aula di Montecitorio in occasione della Giornata della Memoria dedicato alle vittime del terrorismo, che si tenne il 9 maggio 2014. Il relatore davanti al Parlamento riunito ribadisce il bisogno di verità di cui è latore e dà al suo intervento una impostazione di grande apertura, che sintetizza in queste parole:

Da queste pronunce emerge che la strage di piazza Fontana e di piazza Loggia sono riferibili ad un'unica area neofascista che ha portato avanti un progetto eversivo usufruendo di coperture di uomini delle istituzioni [...]. È stato possibile acquisire questa verità, nonostante la costante presenza di depistaggi, grazie al lavoro della magistratura e rispettando, da parte nostra, le regole processuali, senza pronunciare aprioristiche condanne [...]. Come sappiamo la violenza politica è una storia che pesa sul paese come una sorta di ipoteca sulla vita democratica [...]. Ecco perché mi sento di rivolgermi a voi «uomini del silenzio» [...]. Vi chiedo una scelta difficile: ma non è proprio in queste scelte difficili che riusciremo a trovare lo spazio e la responsabilità di vivere nella storia? Sta qui il senso della ricerca di verità che è il cammino verso ciò che non sappiamo, ma che vogliamo sapere, per consegnare al Paese una storia comune anche se non condivisa<sup>32</sup>.

Ben diversa ci pare invece l'intonazione del discorso tenuto da Arnaldo Trebeschi dal palco di piazza della Loggia, nella ricorrenza del 28 maggio 2014. Questi i passaggi centrali della sua testimonianza:

<sup>30</sup> *Piazza Loggia. Schegge di memoria viva della strage che segnò Brescia*, a cura di Bianca Bardini - Nicola Rocchi, Brescia, Grafo, 2018.

<sup>31</sup> *Ivi*, pp. 19-21.

<sup>32</sup> *Ivi*, pp. 31-32.

### *La strage di piazza della Loggia e la fatica della memoria*

L'avvicinarsi del 28 maggio [...] e le manifestazioni e le cerimonie che in me non leniscono ma acuiscono la sofferenza [...] tutto ciò ha provocato sempre in me un senso di malessere, di disagio, che mi ha portato al silenzio per 40 anni, ma in questi ultimi tempi sono emerse nuove risultanze che impongono, rispetto al passato, una vera radicale svolta. I responsabili della strage non sono più ignoti. È per questo che oggi per la prima volta parlo [...]. Quelle montagne di carte processuali, quei documenti di prova non si sono accumulati invano. Per loro mezzo ora conosciamo i responsabili della strage. Basta voler leggere quei documenti e aver la pazienza di farlo.

Poi, parlando delle vittime della strage, fra le quali ricordiamo il fratello Alberto e la cognata Clementina Calzari, aggiunge:

Erano persone normali, rifiuterebbero ogni idealizzazione, penso proprio che la considererebbero un indebito affronto. Erano persone normali, unite da valori, e ideali, che per essere conquistati hanno visto il sacrificio di generazioni [...]. Uomini e donne liberi che non hanno avuto paura, o che forse con paura hanno comunque scelto da che parte stare. Noi tutti sappiamo che la società civile non esiterà a tornare in piazza, anche in questa stessa piazza perché quei valori sono più forti della paura e dell'indifferenza [...]. Ora conosciamo gli esecutori della strage e la loro appartenenza politica; ora possiamo dire con certezza che la strage del 28 maggio '74 è una strage fascista. Essa non ammette, come qualcuno tenta di fare, alcuna conciliazione<sup>33</sup>.

Per quanto riguarda la vicenda giudiziaria, nel febbraio del 2014 c'è una significativa novità: la Corte di Cassazione conferma le assoluzioni per Delfo Zorzi e Francesco Delfino, mentre decide di annullare la sentenza di appello nella parte in cui si assolvevano Carlo Maria Maggi (dirigente di Ordine Nuovo in Veneto) e Maurizio Tramonte (informatore del SID, i servizi segreti militari, e ex militante missino infiltrato in Ordine Nuovo), rinviando gli atti alla Corte d'Assise di Milano perché si celebrasse un nuovo processo. Il 22 luglio 2015, la Corte d'Assise di Milano emette una sentenza di condanna all'ergastolo nei confronti dei due imputati. Questo è un passaggio storico nella storia dei processi per la strage di piazza della Loggia: il gruppo terroristi-

<sup>33</sup> *Ivi*, pp. 40-43.

## Giulio Toffoli

co Ordine Nuovo del Triveneto viene riconosciuto come responsabile della strage, attribuendo al suo leader Carlo Maria Maggi l'ideazione e l'attuazione dell'atto terroristico. Maurizio Tramonte, all'epoca dei fatti collaboratore dei servizi segreti, viene invece condannato per la sua partecipazione all'atto criminoso.

Un ricorso da parte dei condannati viene poi rigettato il 21 giugno 2017, e pertanto la sentenza di Milano diventa definitiva, a distanza di 43 anni dai fatti. Maggi, ottantaduenne e in precarie condizioni di salute, non viene arrestato ma rimane agli arresti domiciliari per poco più di un anno, prima di morire. Tramonte risulta così essere l'unico responsabile individuato finito in carcere<sup>34</sup>. Si tratta, come scrive lo storico Miguel Gotor, di «una sentenza fondamentale nella storia dell'Italia repubblicana perché ha suggellato, anche a livello giudiziario, le responsabilità della manovalanza neofascista nel periodo 1969-74, ma anche le collusioni con apparati e uomini dello stato»<sup>35</sup>.

Nel 2015 la commemorazione della strage presenta un tono più dimesso rispetto a quella dell'anno precedente. Il momento più significativo è probabilmente costituito dall'incontro con gli studenti, nell'Auditorium San Barnaba, del sindaco Emilio Del Bono, del presidente della provincia Pierluigi Mottinelli e del console francese Olivier Brochet, che porta una sua riflessione sul terrorismo nel paese transalpino legata al massacro della redazione della rivista *Charlie Hebdo* avvenuto in gennaio, del procuratore generale di Brescia Pier Luigi Maria Dell'Osso, che ritorna sul processo che si andava concludendo, e infine dello storico Giovanni De Luna, il cui intervento si rivela carico di suggestioni e che amplia il discorso fino ad affrontare il problema del significato dell'essere cittadino nell'Italia del XXI secolo<sup>36</sup>.

---

34 L'iter giudiziario su piazza della Loggia è sostanzialmente durato mezzo secolo ed è in parte ancora in corso, essendo aperta una indagine nei confronti di tal Marco Toffaloni, che al tempo della strage era minorenne, e di Roberto Zorzi, residente da tempo negli Stati Uniti, che avrebbero collaborato con gli esecutori materiali della strage. Andrea Vigani ha curato una importante sintesi dell'intero itinerario processuale fino al 21 giugno 2017: *Un lampo di verità. La sentenza di piazza Loggia*, Gavardo, Libereditazioni, 2018.

35 Miguel Gotor, *Generazione Settanta. Storia del decennio più lungo del secolo breve (1966-1982)*, Torino, Einaudi, 2022, p. 129.

36 *Segni di libertà, 41° anniversario di piazza Loggia*, a cura di Bianca Bardini, Brescia, Casa della Memoria, 2019, pp. 26-29.

### *La strage di piazza della Loggia e la fatica della memoria*

Come in precedenza ricordato, nell'anno 2016 le condanne nei confronti di Tramonte e Maggi non sono ancora definitive. Valerio Onida, già presidente della Corte costituzionale, in un incontro con gli studenti del liceo «Veronica Gambara», dal titolo: *Dopo l'ultima sentenza: memoria e giustizia*, esprime al riguardo una nota di pessimismo. Afferma infatti che la verità vera non ci sarà mai data, anche a causa del troppo tempo trascorso dall'epoca dei fatti. Egli fa notare inoltre come a questo punto i condannati siano ormai delle pedine del tutto trascurabili e sacrificabili all'interno dei giochi di potere che con l'inizio del XXI secolo hanno assunto connotazioni completamente differenti da quelle in cui era stata pianificata e attuata la strage. E aggiunge che in nessuna fase di giudizio, se non forse nella prima, e comunque in modo del tutto marginale, l'opinione pubblica è potuta penetrare in quegli *arcana imperii*, per dirla alla Bobbio, che sono stati descritti con varie formule (corpi deviati ecc.), e che nei fatti hanno mosso le pedine che hanno materialmente concorso alla realizzazione della «strategia della tensione».

Sempre nel 2016 la voce narrante delle celebrazioni del 28 maggio, che da anni accompagnava le diverse delegazioni che sfilavano in piazza Loggia per deporre il loro omaggio floreale davanti alla stele dei caduti, è per l'ultima volta quella di don Piero Lanzi<sup>37</sup>, al quale, dall'anno successivo, subentra don Fabio Corazzina.

Nel marzo 2022, la Casa della Memoria organizza un convegno che ha per tema: *Giustizia riparativa e comunità. Riprendere la parola e le relazioni* nell'ottica di affrontare in modo propositivo la crisi della giustizia<sup>38</sup>. Tra i partecipanti, la Ministra Marta Cartabia, la quale osserva che: «La Giustizia Riparativa è difficile da spiegare, è difficile da raccontare, tant'è che abbiamo bisogno di narrazioni di storie e di ascoltare direttamente i testimoni, e quindi ogni vicenda ha una sua peculiarità che la Legge deve stare attenta a non snaturare». La Giu-

37 Don Piero Lanzi (1938-2023) è stato una figura carismatica del cattolicesimo progressista bresciano nella fase storica degli anni Settanta, dedito all'impegno sociale e al volontariato. Autore di numerose iniziative di solidarietà, è sempre stato in prima linea in difesa della pace e della democrazia.

38 L'intera iniziativa è descritta in AA.VV., *48° anniversario della Strage di piazza della Loggia – 28 maggio 1974/2022*, Brescia, Casa della Memoria, 2022, pp. 45-83. Il corso è visionabile anche in internet.

## Giulio Toffoli

stizia Riparativa consente alla vittima del reato e al responsabile di partecipare in modo consensuale alla risoluzione delle questioni derivanti dal reato stesso e l'accento è posto sulla riparazione del danno piuttosto che sulla pena. Tuttavia, ci sono pareri discordi sull'efficacia e la sensatezza di tale pratica almeno per reati come quello di strage, come aveva ben sottolineato Arnaldo Trebeschi: «Essa [la strage, *N.d.R.*] non ammette, come qualcuno tenta di fare, alcuna conciliazione».

Il 28 maggio 2022, Benedetta Tobagi, ospite in Vanvitelliano, dopo aver ribadito quelle che sono certezze ormai definitive anche dal punto di vista della giustizia, quali la centralità di Ordine Nuovo nella strategia stragista, le coperture da parte dei servizi segreti, ecc., osservava:

Il problema, oggi, non sembra essere più il silenzio, quanto piuttosto il rumore – complice il fiume fangoso e sovrabbondante dei materiali che viaggiano in rete. Rumore inteso come confusione, polverone, chiacchiericcio [...] la confusione e la mistificazione hanno avuto un effetto diverso, ma altrettanto nefasto per la convivenza civile: hanno alimentato infatti la patologia del cinismo e della cronica sfiducia nella giustizia e nelle istituzioni<sup>39</sup>.

Giunti a questo punto, le forze della Casa della Memoria sono state tutte finalizzate a organizzare e celebrare degnamente il cinquantenario. Prima di provare a sintetizzare le proposte che nella loro forma definitiva occupano un quaderno di quasi 50 pagine, conviene rileggere la premessa che Milano ha posto come introduzione al fascicolo:

Nel Cinquantesimo anniversario di quella giornata, Brescia si trasforma in un laboratorio a cielo aperto di incontri, dialoghi e eventi speciali. Vogliamo scavare a fondo nel significato di quel giorno e passare il testimone della memoria ai ragazzi e alle ragazze d'oggi. Questi appuntamenti sono ponti lanciati verso il futuro, dimostrando che ricordare è il primo passo per costruire insieme una cittadinanza forte e consapevole<sup>40</sup>.

<sup>39</sup> *Ivi*, pp. 121-133.

<sup>40</sup> Il fascicolo di presentazione ha per titolo: *50° anniversario della strage di piazza Loggia, Programma Eventi 2024, Casa della Memoria, 2024*.

### *La strage di piazza della Loggia e la fatica della memoria*

Gli spunti offerti all'attenzione della cittadinanza comprendono un'amplicissima gamma di iniziative: conferenze, convegni, concerti, attività teatrali, mostre di fotografie<sup>41</sup>, una raccolta dei materiali che sono stati accumulati negli anni negli archivi della Casa della Memoria<sup>42</sup>, e una mostra di opere d'arte che reinterpreta i temi affrontati dagli artisti nella mostra organizzata nel 1975 per il primo anniversario della strage<sup>43</sup>.

Vogliamo qui segnalare in particolare la serie di otto incontri, realizzati nell'auditorium San Barnaba fra febbraio e marzo 2024, sul tema: *A cinquant'anni dalla strage di piazza della Loggia 1974-2024. La città ferita*. Tra i relatori, ritroviamo alcuni dei più attenti studiosi della storia italiana di questi ultimi decenni; dai loro interventi è emerso un quadro d'insieme molto complesso nel quale la strage di piazza della Loggia era come una pedina all'interno di un intricato e torbido disegno politico che ha interessato l'Italia, ma che da qui si è allargato ben oltre i nostri confini coinvolgendo l'intera Europa. L'iniziativa, organizzata in collaborazione dalla Fondazione Calzari Trebeschi, dalla Fondazione Luigi Micheletti e dalla Casa della Memoria, ha ottenuto una considerevole attenzione da parte di un pubblico perlopiù maturo, anche se non è mancata la presenza di qualche giovane.

Una lettera uscita in quel periodo sulla rubrica dedicata ai lettori del *Giornale di Brescia* contiene una interessante serie di osservazioni sul significato di questi incontri per il comune cittadino. L'autore della lettera, dopo aver elogiato il ciclo delle conferenze per la loro qualità, osservava:

---

41 Fra le altre merita menzione la raccolta di immagini, in parte inedite, presentate alla cittadinanza di Brescia da Franco Rivetta che offrono uno spaccato della vita della città in quegli anni: *Gli dei se ne vanno gli arrabbiati restano. Brescia, luglio 1974 - maggio 2014, immagini ed emozioni*. Il catalogo della mostra è stato pubblicato dalla Fondazione Biblioteca Archivio "Luigi Micheletti", 2024.

42 La mostra, che raccoglie immagini storiche di Silvano Cinelli e altro materiale testimoniale, ha un titolo significativo: *Siamo testimoni non perché c'eravamo ma perché non abbiamo mai smesso di esserci*.

43 Cfr. *Gli artisti e la piazza a 50 anni dalla strage*. La mostra è accompagnata dalla pubblicazione di un volume che ripercorre mezzo secolo di storia dell'arte bresciana nella sua interazione con la strage e presenta importanti puntualizzazioni anche riferite alla mostra del 1975.

## Giulio Toffoli

Cosa c'è che non va? Nulla, anzi, tutte le volte ne esco capendo sempre un po' di più del periodo e di quello che è successo [...] Però ad ogni incontro ne esco pure un po' arrabbiato e mi pongo sempre delle domande che forse non avranno una risposta [...] «perché?» – «come è potuto accadere?» [...] trovo intollerabile che una democrazia si sia fatta sommergere da queste cose e che la giustizia non sia ancora pienamente fatta<sup>44</sup>.

Si potrebbe quasi dire che la risposta ai pressanti quesiti del lettore del «Giornale di Brescia» si sia manifestata con chiarezza il 28 maggio 2024 in piazza della Loggia. Era una piacevole giornata di sole, ben diversa da quella piovosa di cinquant'anni fa. Un elemento che si poteva immediatamente cogliere era la presenza di transenne a delimitare uno spazio intorno al portico e alla stele. Questo spazio ha accolto, nel momento degli otto rintocchi delle campane<sup>45</sup>, il presidente della Repubblica Sergio Mattarella, il quale si è poi recato al Teatro Grande per un incontro con gli esponenti delle istituzioni e delegazioni della società civile.

Solo a quel punto, e sotto l'attento, seppur discreto, controllo della polizia è stato possibile per le varie delegazioni presenti avvicinarsi al portico e alla stele. Molti, dopo aver depresso i fiori, non han resistito alla tentazione di farsi un selfie con la stele alle spalle, quasi a suggellare la sensibilità della nostra epoca. Soprattutto, per la prima volta la celebrazione si è svolta in contemporanea in due luoghi distinti: la piazza e il Teatro Grande, quasi a segnare l'esistenza di due mondi, due realtà distanti e diverse. Giovanni Leone il giorno dei funerali aveva dovuto affrontare l'indignazione e la rabbia della piazza.

Aveva perfino avuto paura, schiacciato dalla selva dei fischi. Ora negli stucchi dorati del Grande il presidente Mattarella rivolto a una scelta platea plaudente, l'ha potuta rassicurare affermando che: «Ha vinto lo Stato democratico»<sup>46</sup>.

<sup>44</sup> «Giornale di Brescia», 9 marzo 2024, p. 51.

<sup>45</sup> Alle 10 e dodici minuti esatti i «mač de le ure» hanno battuto 8 colpi, a ricordare gli otto morti.

<sup>46</sup> «Corriere della Sera – Brescia»: «Il presidente Sergio Mattarella omaggia le otto vittime e al teatro Grande rassicura: Ha vinto lo Stato», 29 maggio 2024, p. 1. L'intero

### *La strage di piazza della Loggia e la fatica della memoria*

Certamente più d'uno fra quelli che sfilavano in piazza Loggia, pur sapendo che a pensar male si fa peccato, si sarà chiesto: «Ma è poi vero?»

### **Conclusione – Piazza della Loggia due generazioni dopo. Perché ricordare e cosa ricordare**

La tradizione è custodire il fuoco, non adorare le ceneri  
[Gustav Mahler]

Di fronte alla serie di manifestazioni che hanno segnato il cinquantesimo anniversario della strage, con una crescita esponenziale delle iniziative proposte alla cittadinanza, ci pare che ci si debba porre la domanda *se e in quale misura* abbia senso continuare una tradizione che corre davvero il rischio di essere omologata a tutti gli altri eventi che costellano il corso dell'anno, in una società così radicalmente diversa da quella degli anni settanta e in cui paiono avverarsi le parole di Giovanni Moro quando parlava di una oligarchia che stava trasformando in puro paludamento esteriore una democrazia di cui, pur fra infinite difficoltà, si era avviata la costruzione nel secondo dopoguerra.

L'opera meritoria di salvaguardia della memoria e di approfondimento critico svolta in questi decenni dalla Casa della Memoria, ma anche da altre istituzioni presenti sul territorio, come la Fondazione Calzari Trebeschi e la Fondazione Micheletti, non deve certo essere abbandonata a sé stessa. Il fluire inesorabile del tempo che sta cancellando la generazione che visse quegli eventi in prima persona rende urgente chiedersi che cosa si debba intendere per

---

intervento di Mattarella si può leggere sul «Giornale di Brescia», 29 maggio 2024, p. 7. Nella sua prolusione Mattarella afferma: «era lo Stato democratico il bersaglio dei terroristi, e lo Stato democratico non si identifica con complici, pavidì, corrotti, o addirittura infiltrati in apparati dello Stato per tentare di corromperlo dall'interno [...]. Di fronte alla guerra violenta di opposti estremismi [...] che – in quella stagione di sangue e di aspri conflitti internazionali – provarono a rovesciare la Repubblica e la sua democrazia, possiamo dire oggi, con certezza, che ha prevalso lo Stato, la Repubblica, il suo popolo, con i suoi autentici, leali servitori».



## Giulio Toffoli

*tradizione* e cosa si possa fare per salvaguardarla, e la risposta non può limitarsi al collezionare libri e reliquie.

«Salvaguardare una tradizione» significa piuttosto innestarla nel presente e permetterle di generare orientamenti nella nostra vita di oggi. Significa soprattutto cogliere, esplicitare il non realizzato che c'è nel passato per rispondere alle ansie e alle contraddizioni del presente.

Questo è un compito assai arduo, ma forse una risposta seppur parziale su cosa possiamo fare nel concreto per mantenere vivo il 28 maggio ci può venire dalla ricca testimonianza di padre Davide Maria Turollo che nel 1985 tenne una relazione proprio intorno al tema: *Come ricordare, perché ricordare, cosa ricordare*<sup>47</sup>.

Padre Turollo durante il suo intervento affermò che le tragedie che avevano afflitto l'umanità nella prima metà del XX secolo dovevano costituire un monito e una lezione per la costruzione di un mondo nuovo, e ricordava che, nel momento in cui i sopravvissuti dal campo di Mauthausen ripartirono per tornare alle loro case, si strinsero la mano e prestarono un solenne giuramento che avrebbe dovuto costituire l'imperativo etico per la loro vita futura e per quella dei loro eredi:

Noi sopravvissuti, in nome di questi morti, noi in nome dei morti, come sopravvissuti giuriamo di sentirci sempre come fratelli, di non odiarci più, di non fare più guerre. Noi giuriamo di sentire l'Europa unita, di fare l'Europa unita. Noi giuriamo di non tradire questi morti, affinché non siano morti invano. Riteniamoci grati della vita che ci è stata regalata, lavorando soltanto e sempre per la libertà e la pace.

Era un impegno alto, forse troppo alto quando venne pronunciato nel lontano 1945, ma il suo mandato potrebbe costituire davvero la mission futura della Casa della Memoria di Brescia. In un mondo dilaniato da conflitti, le istituzioni culturali possono svolgere una funzione determinante, quella di provare a costruire le pagine di un

---

<sup>47</sup> Davide Maria Turollo, *Come ricordare Perché ricordare Che cosa ricordare*, Brescia, Fondazione Calzari Trebeschi, 2012. Il testo riproduce una lezione tenuta da Padre Turollo il 31 maggio 1985 presso l'ITIS Castelli, all'interno di un ciclo di incontri sul tema: *La lotta di liberazione in Italia: la vicenda storica e l'eredità etico-civile*.

*La strage di piazza della Loggia e la fatica della memoria*

portolano per il domani, per far sì che soprattutto i giovani si liberino dallo sconforto e dalla sudditanza alle più viete mode culturali, avviando la nostra società verso una nuova pagina di liberazione.



## Discussioni

---

Angelo Ventrone

### *Stragismo e terrorismo: verità storica e verità giudiziaria a confronto\**

È ormai evidente che, al contrario di quanto troppo a lungo si è fatto, chi vuole studiare comportamenti legati all'esercizio della violenza, e dunque ad attività illegali, criminali e inevitabilmente clandestine, non può utilizzare come fonti esaurienti solo gli scritti, le interviste, le memorie dei protagonisti, né le pubblicazioni prodotte dalle organizzazioni a cui essi stessi appartenevano. Non ci si può cioè limitare ai racconti offerti dai protagonisti delle vicende analizzate, alla loro autorappresentazione. Occorre sforzarsi di individuare fonti che riescano (per quanto possibile) a rivelare anche quegli aspetti oscuri del loro agire che, per la loro delicatezza, e non di rado la loro equivocità, dovevano restare riservati.

È per questa ragione che la documentazione giudiziaria diventa indispensabile per la ricerca storica su questo tema. Come sa chiunque l'abbia utilizzata, essa è infatti straordinariamente ricca e interessante, oltre che incredibilmente vasta a causa del protrarsi ultradecennale dei processi sui fatti di terrorismo, in alcuni casi ancora oggi non chiusi. Ricca e interessante perché contiene, oltre alle sentenze dei vari gradi di giudizio, su cui ognuno può naturalmen-

---

\* Il testo qui pubblicato riproduce la relazione tenuta il 19 marzo 2024 all'Auditorium San Barnaba di Brescia, nell'ambito del ciclo di incontri "La città ferita" promosso dal Comune di Brescia, da Fondazione Clementina Calzari Trebeschi, da Fondazione Luigi Micheletti e da Casa della Memoria, a cinquant'anni dalla strage di piazza della Loggia (1974-2024).

## Angelo Ventrone

te esprimere la propria opinione, tutto ciò che è stato raccolto nel corso delle indagini: manuali organizzativi, piani d'azione, carteggi clandestini, informative della polizia giudiziaria, verbali delle perquisizioni e dei sequestri di armi, agende, rubriche, lettere e appunti, perizie balistiche e sugli esplosivi, intercettazioni ambientali e telefoniche, interrogatori, racconti dei testimoni e molto altro ancora. Comprese preziose informazioni biografiche, altrimenti difficilmente reperibili, sui protagonisti del mondo che si vuole studiare.

Documenti che in più sono letti e raccontati secondo punti di vista differenti e, nello stesso tempo, complementari: quello degli imputati (e delle loro ammissioni in aula, cosa spesso dimenticata), di chi li conosceva e li frequentava, degli avvocati difensori, dei testimoni dei fatti, dei magistrati, degli investigatori e, quando coinvolti, anche dei giudici popolari<sup>1</sup>.

Raramente uno storico dell'età contemporanea può disporre di una massa così ampia, varia e sostanzialmente coerente di documenti. Oggi, gran parte di essi è inoltre facilmente accessibile grazie allo straordinario lavoro di scansione e di messa in consultazione svolto dalla Casa della Memoria di Brescia e dalla Rete degli archivi per non dimenticare.

Nello stesso tempo, sta proseguendo, anche se fra non poche difficoltà, il lavoro di desecretazione e versamento agli Archivi di Stato dei documenti prodotti dalla pubblica amministrazione, comprese le carte dei servizi segreti, che si riferiscono alle stragi compiute tra il 1969 e il 1984, come d'altronde prevede la cosiddetta direttiva Renzi del 2014, seguita poi dalla direttiva Draghi del 2021, che amplia il lavoro anche a Gladio e P2.

Sono alcuni milioni le pagine scansionate e oramai accessibili agli studiosi. Con il paradosso che non di rado documenti ancora riservati e quindi non consultabili, sono in realtà a disposizione degli studiosi perché sequestrati dai magistrati nel corso delle inchieste e conseguentemente inseriti tra le carte dei processi scansionati.

---

<sup>1</sup> Angelo Ventrone, *Verità storica e verità giudiziaria nei processi per terrorismo, in Aldo Moro, la storia e le memorie pubbliche*, a cura di Maurizio Ridolfi, Roma, Viella, 2021, pp. 129-130.

La realtà che emerge da questa imponente mole documentaria è molto lontana da quella che abbiamo per molto tempo immaginato. Facciamo qualche esempio. Da sempre ci siamo abituati a considerare le varie organizzazioni appartenenti all'estrema sinistra o all'estrema destra come divise da scontri ideologici frontali, tra chi era un po' più maoista (Lotta Continua, ad esempio) e chi un po' più leninista (Potere Operaio), tra chi era filofascista (Avanguardia nazionale) e chi filonazista (Ordine nuovo), e via di questo passo. Proprio sulla base dell'immagine che questi gruppi davano di se stessi e della propria «purezza» ideologica, ci siamo convinti che non avessero rapporti tra di loro o che, se li avessero, fossero estremamente conflittuali. E, inoltre, che la loro azione fosse dettata da ragioni, per l'appunto, squisitamente ideologiche.

Invece, come hanno mostrato proprio le acquisizioni giudiziarie, la realtà è appunto ben diversa. Abbiamo infatti scoperto che organizzazioni che si combattevano per sottili questioni teoriche, si sostenevano e collaboravano tra di loro; che i loro dirigenti si incontravano periodicamente (come Renato Curcio, delle Brigate rosse, e Toni Negri, di Autonomia operaia); si scambiavano bozze di documenti prima di pubblicarli; vedevano i propri militanti transitare da un gruppo all'altro o aderire a più gruppi contemporaneamente; si impegnavano a garantire reciprocamente ospitalità ai latitanti, a svolgere insieme azioni delittuose, a scambiarsi armi (dopo la morte nel 1972 di Giangiacomo Feltrinelli, Brigate rosse e Potere operaio, ad esempio, si divisero armi e denaro dei GAP, i Gruppi di Azione Partigiana che l'editore aveva fondato qualche anno prima). Intesavano addirittura rapporti sia con la criminalità comune e con quella organizzata per ottenere supporto logistico e armi, sia con settori dello Stato, servizi segreti nazionali e internazionali. E, certamente nel caso della destra eversiva, anche con logge massoniche deviate e circoli imprenditoriali da cui ottenere finanziamenti.

Da questo punto di vista, va sottolineato che esiste un notevole squilibrio tra la conoscenza che abbiamo dei lati oscuri dell'estrema destra e quelli dell'estrema sinistra. Per quanto riguarda la prima, possiamo dire che sono state in particolare le indagini de-

## Angelo Ventrone

gli anni Novanta ad aver finalmente sfondato il muro di omertà che aveva fino ad allora caratterizzato gran parte di quel mondo.

Per l'estrema sinistra, invece, pur avendo numerosi indizi di apporti esterni alle sue attività terroristiche, né le indagini, né qualcuno dei suoi esponenti, con l'eccezione di Alberto Franceschini, hanno ancora detto molto di significativo su questo versante.

Un esempio illuminante di questa reticenza rispetto a ciò che si muoveva dietro le quinte è la stupefacente fotografia legata al breve sequestro nel 1973 da parte delle Brigate rosse del dirigente dell'Alfa Romeo Michele Mincuzzi. Una immagine che chiunque può rintracciare attraverso una ricerca in internet. La foto è sorprendente perché nel cartello che la vittima è costretta a tenere in mano, oltre ai tradizionali slogan «Niente resterà impunito», «Colpiscine uno per educarne cento», «Tutto il potere al popolo armato», non campeggia, come dovremmo aspettarci, il simbolo dell'organizzazione, ovvero la stella a cinque punte, ma una grande stella a sei punte, la stella di David della tradizione ebraica e della bandiera di Israele.

Come ha raccontato lo stesso Franceschini, uno dei fondatori delle BR, l'azione era stata affidata a Mario Moretti, l'unico dei fondatori del gruppo che sarebbe scampato agli arresti del 1974-75 e suo più autorevole dirigente durante il sequestro Moro. Tornato nel covo dopo l'operazione Mincuzzi, di fronte alla sorpresa e all'irritazione dei compagni per la presenza della stella a sei punte, Moretti si sarebbe difeso imbarazzato dicendo che si era «sbagliato». Una versione poco convincente, anche perché il Mossad, il servizio segreto israeliano, evidentemente ben comprendendo il messaggio lanciato, sarebbe entrato dopo alcuni mesi in contatto con le Brigate rosse per offrire loro una qualche forma di collaborazione con l'obiettivo di continuare a tenere in fibrillazione il nostro Paese<sup>2</sup>.

Se le organizzazioni armate, tanto di destra come di sinistra, quali le Brigate Rosse, Prima Linea o i NAR (Nuclei Armati Rivoluzionari, tra i principali responsabili della strage di Bologna) operavano in piena clandestinità, la grande maggioranza dei gruppi legali che si erano

---

<sup>2</sup> Alberto Franceschini - Giovanni Fasanella, *Che cosa sono le BR. Le radici, la nascita, la storia, il presente*, Milano, RCS, 2004, pp. 123-126.

attrezzati per gestire l'esercizio della violenza, si erano strutturati in più livelli: quello per l'appunto legale, che si riuniva in assemblee, organizzava manifestazioni, pubblicava periodici di vario genere e scriveva volantini; quello per così dire semi-legale, che svolgeva azioni di forza o si organizzava per gestire gli scontri durante le manifestazioni; e quello esplicitamente clandestino, a cui erano demandate le azioni più violente, come aggressioni, ferimenti, sequestri di persona e, a volte, omicidi. Al secondo e terzo livello, abbiamo potuto accedere prevalentemente grazie alle acquisizioni giudiziarie<sup>3</sup>.

Il tentativo di nascondere questa divisione dei compiti – di cui i militanti del livello legale non sempre erano a conoscenza – poteva portare a situazioni paradossali, come mostrava già all'inizio degli anni Settanta il rapporto tra Potere operaio, una delle formazioni più note dell'estrema sinistra, e il FARO (Fronte Armato Rivoluzionario Operaio). Potere operaio, infatti, sul suo giornale omonimo aveva criticato in più occasioni – senza però spingersi a condannarle – le azioni offensive (attentati e rapine) del secondo gruppo. Tali azioni, che pur esprimevano a suo avviso giuste esigenze di liberazione, apparivano infatti mosse da un programma politico sbagliato. Fin qui tutto normale, si potrebbe dire. Le cose però cambiano se consideriamo che il FARO, come le indagini hanno poi mostrato, era un'organizzazione clandestina creata da Potop stesso<sup>4</sup>.

Ora, quali erano le ragioni di un comportamento in apparenza così contraddittorio? Erano sostanzialmente tre: mettere in atto azioni violente senza però assumersene la paternità, criticandone non la sostanza, bensì l'opportunità o il tempismo, in modo da non allontanare i militanti più decisi e nello stesso tempo non spaventare i meno convinti di fronte all'innalzamento del livello di scontro;

---

3 Un esempio dell'accesso, tramite un'inchiesta giudiziaria, al livello illegale e violento di Autonomia Operaia è in Pietro Calogero – Carlo Fumian – Michele Sartori, *Terrone rosso. Dall'Autonomia al partito armato*, Roma-Bari, Laterza, 2010.

4 Angelo Ventrone, «Vogliamo tutto». Perché due generazioni hanno creduto nella rivoluzione, Roma-Bari, Laterza, 2012, p. 181. Per analoghe strategie sul versante della destra eversiva, oltre a Giacomo Pacini, *Le altre Gladio. La lotta segreta anticomunista in Italia. 1943-1991*, Torino, Einaudi, 2014, mi permetto di rimandare al mio *La strategia della paura. Eversione e stragismo nell'Italia del Novecento*, Milano, Mondadori, 2019.



## Angelo Ventrone

assicurare pubblicità agli atti violenti, attribuendoli a gruppi che si fingeva fossero esterni all'organizzazione principale, per dare l'impressione che le organizzazioni rivoluzionarie attive fossero sempre di più e sempre più diffuse; infine, depistare le indagini delle forze dell'ordine, allontanando i sospetti dalla casa madre ed evitando conseguenze penali.

D'altronde, fare la rivoluzione – di nuovo, di destra o di sinistra che fosse, perché i meccanismi operativi erano analoghi, anche se gli obiettivi finali erano naturalmente divergenti – non è un'attività che si improvvisa; è al contrario una cosa seria, che comporta pianificazione, gruppi e sedi diffuse sul territorio, appartamenti, automobili, denaro, armi, depositi, accesso a informazioni riservate. E che, inevitabilmente, prevede la stipula di alleanze ampie, anche se discutibili. Uno dei casi più noti di «relazioni pericolose» taciute è rappresentato dall'aiuto fornito dalla 'ndrangheta a Franco Freda per farlo fuggire da Catanzaro, dove nel 1978 era sotto processo in quanto accusato di essere tra i responsabili della strage di piazza Fontana.

Anche nel caso dell'estrema sinistra ci sono tracce simili, come dicevo prima emerse soprattutto grazie alle rivelazioni dell'unico ex brigatista che ha deciso di parlare apertamente del lato oscuro della sua esperienza. Alberto Franceschini ha infatti ricordato che, volendo radicarsi in Sicilia, il suo gruppo provò addirittura a «prendere un caffè con la mafia...». Gli uomini d'onore inaspettatamente si dissero favorevoli, ma posero l'inaccettabile condizione per le BR che i loro obiettivi fossero solo esponenti del Partito comunista; per questa ragione, alla fine, da quanto ha detto Franceschini, non se ne fece più nulla<sup>5</sup>.

La ricerca della verità giudiziaria nei processi su stragi e terrorismo ha dunque arricchito di molto la verità storica, in particolare rendendo disponibili documenti altrimenti inaccessibili, che raccontano storie che mai, evidentemente, potremmo trovare raccontati nelle pubblicazioni ufficiali delle formazioni di cui stiamo parlando, né nei libri di memorie dei loro componenti. Nello stesso tempo, in alcuni casi gli

---

<sup>5</sup> Giovanni Fasanella – Claudio Sestieri con Giovanni Pellegrino, *Segreto di Stato. La verità da Gladio al caso Moro*, Torino, Einaudi, 2000, p. 27.

studi storici sono stati fondamentali per comprendere meglio il contesto in cui si sono svolti i fatti, il retroterra culturale e operativo degli ambienti presi in esame, e i dibattiti che precedevano e accompagnavano l'azione dei gruppi, anche attraverso la comparazione con dinamiche simili in altri periodi storici o altre aree geografiche.

Verità giudiziaria e verità storica per tanti aspetti restano distinte: la prima cerca infatti responsabilità individuali, ed è sottoposta a principi codificati e rigorosi che impediscono, ad esempio, di poter processare chi è stato assolto in via definitiva, pur in presenza di nuove prove, com'è accaduto per la strage di piazza Fontana. Nel 2004, infatti, la sentenza della Corte d'Assise d'Appello di Milano, confermata dalla Cassazione l'anno successivo, ha sì riconosciuto Franco Freda e Giovanni Ventura responsabili della strage grazie alle nuove prove nel frattempo raccolte, ma ha dovuto riconoscere che ormai non erano non più processabili, perché assolti in via definitiva dallo stesso reato nel 1987.

Inoltre, sempre per restare a questo processo, Delfo Zorzi e Carlo Maria Maggi, condannati per strage dalla Corte d'Assise di Milano nel 2001, nel 2004 sono stati assolti sulla base dell'ex art. 530 secondo comma del c.p.p., che recita: «Il giudice pronuncia sentenza di assoluzione anche quando manca, è insufficiente o è contraddittoria la prova che il fatto sussiste, che l'imputato lo ha commesso, che il fatto costituisce reato o che il reato è stato commesso da persona imputabile». Eppure, proprio per mostrare quanto verità storica e verità giudiziaria possano divaricarsi, anche in questo caso si sarebbe verificato un paradosso: alcuni anni più tardi, nel corso del terzo processo relativo alla strage di piazza della Loggia, sarebbero infatti emersi proprio quei riscontri alla testimonianza di Carlo Digilio, l'armiere di Ordine Nuovo, che nel procedimento precedente non erano stati trovati e che, probabilmente, avrebbero potuto portare nel 2004 alla conferma della condanna<sup>6</sup>.

---

<sup>6</sup> Innanzitutto, la scoperta dell'esistenza del famoso casolare di Paese, luogo dove il gruppo ordinovista veneto conservava armi ed esplosivo, punto centrale nella testimonianza di Digilio. In un primo tempo, il luogo non fu rinvenuto dagli inquirenti, ma successive indagini hanno consentito di identificare il casolare, dando conferma dell'attendibilità dell'ex armiere di ON, come riconosciuto dalla sentenza della Corte di assise di Milano del 22 luglio 2015 sulla strage di Brescia.

## Angelo Ventrone

Dunque, le risposte in sede giudiziaria – che cercano sempre responsabilità individuali – possono non rispecchiare la verità storica, o non tenere conti di quest'ultima, come proprio le contraddizioni tra le varie sentenze nei processi per strage ha dimostrato, con l'infinita sequela di condanne, assoluzioni, nuove condanne e nuove assoluzioni a cui hanno portato i vari gradi di giudizio dei processi per le stragi e i tentati colpi di stato<sup>7</sup>.

Certo, giudice e storico mirano entrambi all'accurata ricostruzione dei fatti, ma il primo ha indubbiamente molti più strumenti a disposizione, avendo ad esempio accesso a dati e documenti riservati, e potendo obbligare a testimoniare (con la possibilità di accusare di falsa testimonianza l'interrogato). Tuttavia, mentre il giudice esaurisce il suo compito quando si forma un'idea sufficientemente certa – o, al contrario, non sufficientemente certa – delle responsabilità dell'imputato e chiude il procedimento con l'erogazione o la non erogazione di una sanzione, lo storico può continuare a lavorare, perché ciò che gli interessa è innanzitutto la ricostruzione delle dinamiche interne a un determinato contesto. Nella consapevolezza che la verità storica – che ha a che fare con gli esseri umani e con la loro sempre parziale, incompleta, decifrabilità – si muove, ancor più della verità giudiziaria, sul piano del *probabile*, del *verosimile*, non dell'assolutamente certo<sup>8</sup>. E proprio questa maggiore indeterminazione della prova storica la rende paradossalmente meno fragile, perché tende a individuare responsabilità collettive, generali, prima che individuali, specifiche.

Da questo punto di vista, se la bomba alla stazione è stata collocata da un individuo piuttosto che da un altro, entrambi appartenenti a una stessa organizzazione, non è determinante per lo storico. L'importante è sapere che in quell'ambiente vivevano e collaboravano individui che condividevano un'analogia lettura del presente (e, tendenzialmente, del passato), gli stessi timori e le stesse speranze, gli stessi nemici da combattere, le stesse priorità da affronta-

7 Per l'esame di un caso esemplare, cfr. Benedetta Tobagi, *Piazza Fontana. Il processo impossibile*, Torino, Einaudi, 2019.

8 Henri-Irénée Marrou, *La conoscenza storica*, Bologna, il Mulino, 1988 (1954), pp. 242-245.

re, un progetto comune da realizzare. Più che chi ha materialmente collocato un ordigno – elemento di conoscenza utile, ma non indispensabile – al ricercatore interessa comprendere il processo che ha portato a quell'atto, le riflessioni sviluppate, le motivazioni addotte, le dinamiche interne al gruppo protagonista della vicenda e le relazioni costruite con attori esterni. In poche parole, interessa la *genealogia* di un determinato evento, le condizioni e il contesto che lo hanno reso prima pensabile, poi realizzabile.

È l'insieme di questi elementi che ci permette di dire oggi che gli autori materiali della stagione stragista, al di là di chi tra di loro ha personalmente posizionato gli ordigni, sono stati certamente Ordine Nuovo e Avanguardia Nazionale, insieme alla galassia di piccoli gruppi che vi ruotava attorno (la Fenice, Europa e Civiltà, ecc.) o che (come Ordine Nero, Terza Posizione, Costruiamo l'Azione) avrebbero continuato ad operare dopo lo scioglimento delle formazioni madre deciso dal governo, rispettivamente nel 1973 e nel 1976.

La verità storica ha dunque obiettivi meno stringenti rispetto a quella giudiziaria, ma anche più generali e quindi più difficilmente ribaltabili.

Torniamo a vedere come i due ambiti, storico e giudiziario, possano intrecciarsi, arricchirsi e illuminarsi a vicenda. Oltre a quelli che ho già ricordato, dalle inchieste sono emersi chiaramente anche altri elementi nuovi e sorprendenti.

In particolare, quanto gli ambienti neofascisti fossero permeati da individui al servizio di strutture e organizzazioni esterne, tra le quali, la più inquietante, l'intelligence statunitense, che poteva contare sul controllo dell'armiere stesso di ON, Carlo Digilio. Come ha ricordato un perito che ha lavorato al processo per la strage di Brescia, i casi accertati di infiltrati o collaboratori di organismi istituzionali o internazionali dentro Ordine Nuovo sono così numerosi da lasciare stupefatti: «un confidente dei Carabinieri..., uno della Guardia di Finanza, un ufficiale del SIOS-Esercito [il servizio segreto dell'esercito], un confidente del servizio segreto tedesco, quattro informatori della CIA, tre informatori dell'ufficio affari riservati, nove tra confidenti del SIFAR/SID [SIFAR è il nome del servizio segreto militare fino al 1966], e due persone in contatto con elementi del SIFAR/SID o della CIA.

## Angelo Ventrone

Senza contare i contatti con il SIFAR del leader nazionale Pino Rauti»<sup>9</sup>. Questo sorprendente elenco va accompagnato, tuttavia, dalla precisazione che, com'è stato appurato, i referenti statunitensi erano prevalentemente legati ai servizi segreti dell'esercito americano, non alla CIA.

È chiaro che queste scoperte ci hanno costretto a cambiare sguardo su quelle vicende. Sapere che i loro protagonisti fossero condizionati, manovrati, protetti, armati, addestrati da strutture internazionali sotto il controllo statunitense (compresa l'Aginter Press, un'apparente agenzia giornalistica con sede a Lisbona, che rappresentava invece uno dei centri di coordinamento della lotta al comunismo in Europa e in Africa) ha spinto gli storici a leggere in modo profondamente diverso la strategia della tensione: non più come un fenomeno essenzialmente italiano, legato a un radicale anticomunismo e a una presunta nostalgia del regime fascista da restaurare, ma un fenomeno dipendente dalle dinamiche della Guerra fredda, e dunque con una regia internazionale. Due progetti molto diversi, anche se accomunati dall'anticomunismo e dalla volontà di tenere il Partito comunista lontano dall'area di governo.

Un altro elemento significativo è rappresentato dal ruolo ricoperto da uomini dal sicuro passato antifascista – Randolpho Pacciardi e Ivan Matteo Lombardo, ad esempio – o che avevano comunque rotto con il regime fascista e la RSI schierandosi con il Re e gli anglo-americani dopo l'8 settembre del 1943: il gen. Giovanni De Lorenzo, il gen. Giovanni Battista Palumbo, comandante della divisione dei carabinieri Pastrengo, che controllava tutto il nord Italia, Edgardo Sogno, Federico Umberto D'Amato, e tanti altri ancora.

Individui i cui nomi, peraltro, erano emersi già nell'immediatezza dei fatti, o perché presenti al noto Convegno dell'Istituto Pollio nel maggio del 1965 (Ivan Matteo Lombardo), il momento in cui la strategia della tensione passa alla fase operativa; o in quanto esponenti di un anticomunismo estremo e sostenitori di una riforma istituzionale di tipo presidenzialista volta a ridurre il potere dei partiti e a marginalizzare il Pci, come Pacciardi e Sogno; o perché implicati, come De Lorenzo, in episodi che suscitarono un enorme scalpore,

---

<sup>9</sup> Ventrone, *La strategia della paura*, p. 255.

come il Piano Solo, considerato subito da molti il primo tentativo golpista della storia repubblicana; o, infine, come nel caso di D'A-mato, in quanto responsabili di strutture strategiche quali l'Ufficio Affari Riservati del Ministro dell'Interno, embrione del servizio segreto civile.

Le indagini giudiziarie successive hanno aggiunto tuttavia alcuni elementi fondamentali a quanto si era già intuito, che hanno permesso di comprendere meglio il ruolo svolto da questi personaggi. In particolare, hanno provato gli stretti contatti intessuti – non in modo occasionale, ma strutturale – con il mondo della destra eversiva. Questa acquisizione ci ha permesso di fare un passo in avanti non da poco, chiarendo come la strategia della tensione, al contrario di quanto a lungo abbiamo pensato, non mirasse al ritorno al regime fascista (o meglio, questa nostalgia apparteneva solo al mondo neofascista, in realtà in posizione consapevolmente subordinata rispetto agli altri protagonisti), ma avesse l'obiettivo di «destabilizzare l'ordine pubblico, per stabilizzare l'ordine politico», come ha ben riassunto uno dei protagonisti di quella stagione, Vincenzo Vinciguerra, dopo aver iniziato a rivelare i rapporti oscuri che il mondo neofascista da cui proveniva aveva intrecciato con settori delle istituzioni e ambienti politici apparentemente lontanissimi<sup>10</sup>.

Destabilizzare l'ordine pubblico attraverso attentati, stragi e minacce di golpe, per spingere l'elettorato a prendere le distanze dagli «opposti estremismi», come si diceva allora – ovvero estrema destra ed estrema sinistra, accusate di essere responsabili degli episodi di violenza – e a volgere le sue simpatie verso le forze moderate, dipinte come le uniche in grado, nel caos imperante, di raccogliersi attorno allo Stato per difendere la convivenza civile.

Quindi, anche se molte cose erano state già intuite e denunciate da giornalisti coraggiosi o erano tuttavia emerse dal lavoro dei primi magistrati che si occupavano di queste vicende, non sono stati a lungo individuati gli elementi per passare dai sospetti alla certezza, per capire che il ruolo direttivo della strategia della tensione era

---

<sup>10</sup> Vincenzo Vinciguerra, *Stato d'emergenza. Raccolta di scritti sulla strage di piazza Fontana*, 2013, p. 109.

## Angelo Ventrone

ricoperto da uomini anticomunisti ma allo stesso tempo antifascisti o, perlomeno, non fascisti, e che l'enfasi sul pericolo del ritorno a un nuovo regime totalitario era solo uno specchietto per le allodole. O meglio, come ho provato a raccontare, una grande *messa in scena*, nel senso originale, teatrale del termine. A imitazione, cioè, di quanto accade in teatro, quando un regista, con le luci o altri accorgimenti, opera in modo tale da orientare l'attenzione del pubblico lì dove vuole, per evitare che si volga verso coloro che nel frattempo lavorano ad allestire la scena successiva<sup>11</sup>. Il contenuto delle relazioni tenute al convegno dell'Istituto Pollio<sup>12</sup>, ad esempio, era già estremamente chiaro, ma questi interventi sono stati considerati a lungo solo una riflessione teorica, perché mancava la conoscenza del tessuto organizzativo e logistico che accompagnava quelle parole, così come mancava la conoscenza delle coperture istituzionali, nazionali e internazionali di cui godeva quell'*anticomunismo d'assalto*, come giustamente è stato definito, che trovò un'espressione corale proprio in quel convegno<sup>13</sup>. Se il passaggio dalle parole ai fatti non è scontato, di certo i progetti e le parole vengono sempre prima dei fatti.

Per chi conosce i documenti giudiziari, un testo come *La guerra rivoluzionaria*, di Clemente Graziani – ex combattente della RSI, tra i fondatori prima dei Fasci di azione rivoluzionaria, alla fine degli anni Quaranta responsabili di vari attentati dinamitardi, poi del Centro Studi Ordine Nuovo – pubblicato sulla rivista «Ordine Nuovo» nel 1963, dice già tutto: i pilastri della guerra non ortodossa al comunismo, il contributo degli alti comandi francesi alla sua elaborazione, l'uso della «psicologia oggettiva» di Ivan Pavlov, lo scopritore dei riflessi condizionati, come cardine centrale della strategia della tensione intesa come guerra psicologica volta a manipolare l'opinione pubblica proprio tramite gli attentati, la necessità del sostegno di una grande potenza internazionale, come gli Stati Uniti.

E lo scrisse di Guido Giannettini – neofascista, sul libro paga del Ser-

<sup>11</sup> Ventrone, *La strategia della paura*, pp. 179–180.

<sup>12</sup> Per i contributi presentati al convegno di Parco dei principi, cfr. *La guerra rivoluzionaria. Atti del Primo Convegno organizzato dall'Istituto Pollio*, Roma, Volpe, 1965.

<sup>13</sup> Cfr. Mario Del Pero, *Anticomunismo d'assalto. Lettere di Indro Montanelli all'ambasciatrice Clare Boothe Luce*, «Italia contemporanea», n. 212 (settembre 1988).

vizio segreto militare, condannato in primo grado e poi assolto per la strage di piazza Fontana – *Tecniche della guerra rivoluzionaria* è altrettanto chiaro, specie quando sottolinea come i riflessi condizionati, se non alimentati ciclicamente – così come, nell’esperimento dello scienziato, il suono del metronomo accompagnato alla distribuzione di cibo a un cane – perdano di efficacia, smettano di funzionare. Ciò che Giannettini non diceva apertamente era che gli attentati, per raggiungere il loro obiettivo di allontanare l’elettorato dalla sinistra, dovevano essere attuati secondo scadenze attentamente studiate per tenere sempre viva la paura suscitata nell’opinione pubblica, che inevitabilmente si trasformava in aggressività verso chi veniva dipinto come l’unico responsabile del caos: la sinistra<sup>14</sup>.

Quando mi sono trovato a leggere questi testi, se non avessi avuto una buona conoscenza dei documenti giudiziari, non avrei saputo interpretarli per quello che realmente erano: non parole in libertà, suggestioni lanciate per strizzare l’occhio all’uditorio, ma la discussione pubblica di quel progetto e delle modalità per metterlo in pratica che poi avrebbero trovato il nome di Strategia della tensione.

Le acquisizioni di cui oggi disponiamo sono state rese possibili anche dal moltiplicarsi delle fonti – milioni e milioni di pagine nel caso dei procedimenti giudiziari, durati decenni, relativi alla sequela di stragi, attentati e tentati golpe degli anni Sessanta e Settanta – e dallo sviluppo di strumenti tecnologici che permettono di mettere in relazione – grazie ai computer – fatti, personaggi, reperti e testimonianze con una rapidità e una precisione altrimenti impossibili anche a una numerosa équipe di ricercatori, contribuendo così a individuare nuove connessioni e nuove piste investigative. Naturalmente, anche il lavoro dello storico ne esce facilitato, potendo nello stesso tempo contribuire più facilmente a sviluppare, grazie a questi strumenti, ipotesi interpretative che, a loro volta, possono illuminare la lettura delle vicende giudiziarie. Questo grande lavoro, come chiarisce bene l’ultima sentenza sul 2 agosto su Paolo Bellini e i mandanti della strategia della tensione, sotto la presidenza di Francesco

---

<sup>14</sup> Guido Giannettini, *Tecniche della guerra rivoluzionaria. Come il comunismo assoggetta le masse*, Roma, I gialli politici, 1965, pp. 52-58.



## Angelo Ventrone

Maria Caruso, ha visto verità storica e verità giudiziaria alleate anche per raggiungere uno stesso obiettivo: risarcire le vittime del danno morale subito, permettendo agli «offesi» e agli «umiliati dal delitto», di giungere alla verità sugli autori e le circostanze del fatto che le ha colpite<sup>15</sup>. La Corte ha infatti riconosciuto la fondatezza «dell'aspirazione delle vittime, delle persone offese e dei danneggiati dal reato di pretendere dall'ordinamento, come forma di tutela risarcitoria, la conoscenza di tutte le responsabilità dirette e indirette per fatti criminosi di violenza politica, indiscriminata e feroce, che hanno colpito chi è stato coinvolto in una vicenda di portata storica, al prezzo della vita».

Come è stato sottolineato, sotto «molteplici aspetti il risarcimento patrimoniale, pur importante, non basta. *La verità è preconditione di giustizia*. E se un tribunale deve fare giustizia – accertare fatti, definire responsabilità, applicare sanzioni – deve cercare la “verità” nella sua integralità, anche oltre ciò che è strettamente necessario per condannare o assolvere. Compito di una Corte di giustizia nell'affrontare vicende che assurgono a valore storico è dunque la più ampia ricerca e verifica delle prove per la ricostruzione della verità processuale» per contribuire «a una ricostruzione complessiva, aperta alle prove extra-giudiziarie», tra cui vanno annoverati pure gli studi storici<sup>16</sup>. È questo, d'altronde, lo scopo che l'Associazione tra i familiari delle vittime della strage del 2 agosto si è data: «ottenere con tutte le iniziative possibili la *giustizia dovuta*».

È peraltro la stessa richiesta provenuta da altre associazioni in altre parti del mondo, come ad esempio le «Commissioni verità e giustizia» in Sudafrica, per poter rielaborare pubblicamente e provare a superare le dolorose conseguenze provocate da decine di anni di apartheid, o in Rwanda e Burundi, dove massacri di massa a metà degli anni Novanta del secolo scorso hanno causato lacerazioni che, non curate, avrebbero reso impossibile il ritorno alla convivenza civile. Già il processo di Norimberga, individuando la categoria di crimini contro l'umanità, aveva nei fatti considerato la raccolta delle testimonianze come un modo per restituire voce alle vittime

<sup>15</sup> Corte d'Assise di Bologna, n. 4/2022 R. Sent., Motivazione depositata il 5 aprile 2023, p. 88.

<sup>16</sup> *Ivi*, p. 89.

a mo' di risarcimento almeno simbolico. Ma queste richieste hanno trovato spazio e applicazione anche nel nostro Paese, come ha dimostrato recentemente la sentenza della Corte d'assise di Roma nel luglio 2019 (confermata dalla Cassazione nel luglio di due anni più tardi) sul piano Condor – il programma attuato dai regimi militari in America latina negli anni Settanta per eliminare gli oppositori di sinistra – che ha addossato a capi di governo, ministri, ufficiali delle dittature la responsabilità degli omicidi di nostri connazionali in Argentina, Uruguay, Paraguay, Cile, Bolivia, Perù e Brasile.

Percorsi simili hanno riguardato anche alcune comunità dei luoghi dove truppe naziste e fasciste attuarono feroci rappresaglie sulla popolazione civile tra il 1943 e il 1945. Anche in questi casi, pur se quasi sempre in assenza dei protagonisti, ormai tutti scomparsi o troppo anziani per essere giudicati, sono state chieste *verità e giustizia*, anche contemplando la possibilità che le stragi fossero dipese pure da un comportamento sconsiderato o non valutato adeguatamente delle forze partigiane<sup>17</sup>. Se veramente vogliamo capire cos'è successo in Italia a partire dagli anni Sessanta, dobbiamo dunque avere sempre presente che verità storica e verità giudiziaria hanno l'una bisogno dell'altra. D'altronde, è evidente che per comprendere le dinamiche che hanno portato a un determinato evento delittuoso – soprattutto quando si tratta di azioni che hanno coinvolto un numero rilevante di persone per raggiungere finalità politiche, come nel caso della strategia della tensione – sia necessario inserirle nel contesto storico più generale. Non è un caso che la sentenza del 2015 relativa alla strage di piazza della Loggia (confermata in Cassazione due anni più tardi), abbia intitolato il quarto capitolo «Il contesto», perché i giudici estensori si erano giustamente domandati come poter comprendere un attentato qualificato a norma dell'art. 285 c.p. come «strage politica», senza collocarlo per l'appunto nel contesto che lo aveva motivato, reso pensabile e quindi realizzabile.

Un altro esempio è dato dalla sentenza depositata nel gennaio del 2021 della Corte d'assise di Bologna, che ha condannato in pri-

---

<sup>17</sup> Paolo Pezzino, *Anatomia di un massacro. Controversia sopra una strage tedesca*, Bologna, il Mulino, 1997.

## Angelo Ventrone

mo grado (l'appello ha poi confermato) Gilberto Cavallini in relazione alla strage del 2 agosto. Anche in questo caso, la sentenza, di più di duemila pagine, si è sentita obbligata, per procedere in modo rigoroso all'individuazione di una responsabilità individuale, a ricostruire l'intero contesto storico e politico in cui ha operato l'imputato, perché solo all'interno di quell'orizzonte si è ritenuto fossero comprensibili il suo percorso e le sue scelte. D'altronde, proprio nella rilevanza assegnata alla conoscenza del contesto e delle sue dinamiche, verità storica e verità giudiziaria hanno la possibilità di convergere su un obiettivo comune. Al di là della «domanda risarcitoria o riparativa, resta [infatti] il bisogno di sapere, il cui soddisfacimento è esso stesso riparazione del torto». In definitiva, non sembra possibile l'elaborazione del lutto se non attraverso la «comprensione», la «conoscenza», la «verità»<sup>18</sup>.

Storici e giudici, da questo punto di vista, possono dunque essere alleati, con la loro «rigorosa passione per i fatti, per le prove e le testimonianze», nel «montare la guardia contro gli agenti di oblio, contro coloro che fanno a brandelli i documenti, contro gli assassini della memoria [...], contro i cospiratori del silenzio»<sup>19</sup>. Entrambi, indagando su reati legati alla violenza politica, possono collaborare per difendere l'esistenza di un diritto alla verità, ovvero il diritto a sapere chi ha ideato e chi ha realizzato le stragi, e poi chi ha coperto i loro autori con depistaggi e omissioni.

Rendere giustizia, quindi, significa non solo opporsi all'oblio, ma anche «attribuire responsabilità», quanto meno sul piano etico-morale che, nel caso di protagonisti ancora viventi, può tradursi in responsabilità penale<sup>20</sup>. E la «distinzione tra il giudice e lo storico, che non va mai dimenticata – ha scritto Claudio Pavone –, non deve peraltro trasformarsi in un alibi né per l'uno né per l'altro: per entrambi vige infatti *l'imperativo etico della ricerca della verità*, [naturalmente] ciascuno con i mezzi e gli obiettivi che gli sono propri»<sup>21</sup>.

18 Corte d'Assise di Bologna, cit., rispettivamente pp. 107 e 181.

19 Ho parafrasato una citazione di Yosef Hayim Yerushalmi, *Riflessioni sull'oblio*, in AAVV, *Usi dell'oblio*, Parma, Pratiche Editrice, 1990 (1988), p. 23, che si riferiva in realtà al mestiere di storico.

20 Pezzino, *Anatomia*, p. 18.

21 *Ivi*, p. 19.

Paolo Zanini

## *Attorno al recente volume di Dino Greco\**

*Il bivio. Dal golpismo di Stato alle Brigate Rosse: come il caso Moro ha cambiato la storia d'Italia* è un volume che si colloca a mezza via tra la riflessione politica, il *pamphlet* giornalistico e la ricostruzione storica. Esso torna a interrogarsi su un momento particolarmente torbido e complesso della vicenda dell'Italia Repubblicana: il caso Moro e le sue origini, sia quelle dirette e contingenti, sia quelle risalenti nel tempo e di lungo periodo.

La produzione giornalistica, memorialistica, storiografica e storico-politica sul caso Moro è enorme e in continua espansione: basti pensare al fatto che essa iniziò immediatamente all'indomani della vicenda, con la pubblicazione del famoso libello di Leonardo Sciascia, *l'Affaire Moro*, pubblicato per altro prima in Francia e ben presto anche in Italia, ed è proseguita fino ai nostri giorni attraverso la produzione di una serie ininterrotta di studi. Tra gli ultimi, un riferimento d'obbligo va all'ampia e approfondita opera interpretativa operata da Miguel Gotor, non casualmente per formazione uno studioso dell'età moderna e dell'inquisizione, a partire dall'analisi delle lettere del presidente democristiano dalla "prigione" brigatista. Al tempo stesso, il caso Moro è stato al centro di innumerevoli e contraddittori

---

\* Dino Greco, *Il bivio. Dal golpismo di Stato alle Brigate Rosse: come il caso Moro ha cambiato la storia d'Italia*, Roma, Bordeaux, 2024, 469 pp.

## Paolo Zanini

processi, vaste indagini della magistratura, continue e approfondite investigazioni svolte da diverse commissioni parlamentari d'inchiesta – da quelle sulle stragi a quelle, appunto, sul caso Moro – all'interno delle quali sembra opportuno ricordare quella presieduta da Beppe Fioroni, alle cui riflessioni ed ipotesi Dino Greco fa a più riprese riferimento nel corso del suo volume.

Ora, un primo punto su cui bisogna interrogarsi è il perché di un'attenzione tanto ampia e protratta per così lungo tempo per un avvenimento che, nella sua tragica essenzialità, è stato tutto sommato abbastanza contenuto nel tempo, collocandosi interamente tra il 16 marzo e il 9 maggio 1978. La risposta, mi pare, ci viene offerta da Paolo Corsini sin dalla sua *Prefazione*. L'assassinio di Aldo Moro appare un evento periodizzante per la storia politica e sociale dell'Italia repubblicana, assumendo, al pari di altri avvenimenti dal forte significato simbolico – Corsini evoca l'assassinio di Kennedy nel 1963 e l'attacco terroristico contro le Torri Gemelle del settembre 2001 – il valore di un vero e proprio *turning point*: un dramma nazionale che rappresentò al tempo stesso il "funerale della Repubblica", la fine del trentennio glorioso di crescita economica e civile seguito alla Seconda guerra mondiale, l'inizio del dissolvimento del sistema politico della "Repubblica dei Partiti", per usare la penetrante definizione di Pietro Scoppola. Una destrutturazione che partì inevitabilmente proprio dal partito che di quel sistema era stato l'indiscutibile architrave: la Democrazia Cristiana uscita irrimediabilmente lacerata dalle polemiche che sin dai primi momenti accompagnarono la divulgazione delle lettere di Moro e il maldestro tentativo, messo in atto in primo luogo da molti suoi compagni di partito, di volerne disconoscere l'autenticità razionale e morale.

Alcuni anni fa lo storico d'area liberale Pietro Craveri scrisse, sottolineando la valenza a un tempo periodizzante e simbolica dell'omicidio di Moro per l'intera storia dell'Italia repubblicana e, soprattutto, per il cattolicesimo politico:

Con la morte di Moro si consumava irrimediabilmente una storia assai più antica. Chi abbia ancora nella memoria le immagini della messa in suffragio di Moro, nella Basilica lateranense, celebrata

da Paolo VI, e ripercorra quello salire e quello scendere in seggio-  
la gestatoria del Pontefice romano, ieratico e sofferente, attorno al  
ciborio trecentesco sotto cui si ergeva l'altare, e getti uno sguardo  
alla folla inerte e attonita dei maggiorenti di tutti i partiti della Re-  
pubblica, può dire di aver assistito a un duplice drammatico even-  
to: nella memoria del maggior leader della Democrazia cristiana,  
nell'ultimo atto significativo di un pontificato, si mostrava lacerata  
per sempre una vicenda che era stata per tutto il Novecento asse  
portante della storia italiana, quella del cattolicesimo politico<sup>1</sup>.

Se, dunque, appaiono chiari i motivi che hanno determinato que-  
sto vero e proprio florilegio di scritti sul caso Moro, al cui interno si  
colloca anche il volume di Greco, restano da mettere in luce alcuni  
punti specifici che emergono dalla lettura del volume: alcuni che  
sembrano condivisibili, altri più controversi e che necessitano una  
discussione serrata.

La tesi di fondo di Greco, si perdoni la schematizzazione, è quella  
della sostanziale eterodirezione delle Brigate rosse, o almeno della  
loro versione morettiana, affermatasi dopo l'arresto o l'eliminazione  
dei capi storici, che avevano caratterizzato la prima fase. Una dire-  
zione, quella morettiana, basata su una strategia militare, culminata  
proprio nella dimostrazione di "geometrica potenza" sfoggiata tra la  
strage della scorta e il rapimento di via Fani e il ritrovamento del  
cadavere dello statista democristiano in via Caetani. Gli elementi  
che l'autore richiama a suffragio di questa tesi sono molti. Per quan-  
to riguarda gli avvenimenti della primavera del 1978, essi appaiono  
essenzialmente quattro. 1) La straordinaria efficacia del commando  
che sparò il 16 marzo in via Fani, ricorrendo a tecniche particolar-  
mente sofisticate di fuoco incrociato, assai improbabili per atten-  
tatori non particolarmente formati militarmente. Un elemento che,  
del resto, emerse sin dai primi momenti, tanto che da subito si dif-  
fusero voci sulla "pista tedesca", e che appare ulteriormente suffra-  
gato dalle perizie balistiche che hanno stabilito come buona parte  
dei proiettili sparati il 16 marzo provenissero da un'unica arma: cosa

---

<sup>1</sup> Piero Craveri, *Il progetto moroteo per la stabilizzazione dell'esperienza politica dei cattolici*, in *Democristiani cattolici e Chiesa negli anni di Craxi*, a cura di Gennaro Acquaviva - Michele Marchi - Paolo Pombeni, Venezia, Marsilio, 2018, p. 121.

## Paolo Zanini

che ha indotto a ipotizzare la presenza di un killer professionista, o comunque molto addestrato, in supporto alle BR, noto o meno a loro che fosse. 2) Le innumerevoli coincidenze verificatesi attorno a via Fani la mattina del 16 marzo, con la presenza di alcuni personaggi legati ai servizi segreti, nonché la straordinaria confusione immediatamente creata sulla scena del crimine nelle prime convulse fasi delle indagini, quasi a confondere e rendere imprecisi eventuali indizi. 3) La vicenda surreale del finto comunicato dell'uccisione di Moro e le successive ricerche al lago della Duchessa, nel Reatino, e la connessa questione dell'appartamento di via Gradoli e del modo in cui avvenne la sua scoperta, grazie a una perdita d'acqua probabilmente indotta. 4) Più in generale, il modo in cui vennero condotte le indagini da parte di una serie di comitati di crisi per molti versi improvvisati, via via approntati dal ministro degli interni Cossiga, pesantemente infiltrati da elementi piduisti, in cui erano presenti molte personalità naturalmente contrarie allo sbocco politico proposto da Moro, nonché le dichiarazioni, tanto sconcertanti quanto ambigue, del super-consulente americano Steve Pieczenik, che a molti anni dagli avvenimenti di cui era stato un indubbio protagonista avrebbe affermato: «Le Brigate Rosse erano assistite dall'interno e non semplicemente manipolate. [...] La mia missione non fu mai quella di salvargli la vita [quanto piuttosto] di stabilizzare l'Italia, evitare il collasso della Democrazia cristiana e assicurarmi che il sequestro non portasse i comunisti a prendere il controllo del governo».

Si tratta di elementi importanti, per alcuni versi inoppugnabili, che non possono essere trascurati. A questi dati, l'autore aggiunge una lunga riflessione sulla strategia della tensione, elaborata in Italia sin dal 1965 e pienamente dispiegatasi a partire dal dicembre 1969, con la strage di piazza Fontana. In questa parte della ricostruzione, che appare la più fragile, Greco prova a individuare una regia unitaria alle molteplici trame che cercarono di influenzare la politica italiana attraverso un ricorso più o meno diretto a mezzi violenti, o comunque anticostituzionali e illegali. In questa operazione l'autore tende a sovrapporre, a unificare, a dare una lettura razionale e coerente a vicende diverse: le indubbie pulsioni eversive, che intendevano fare

dell'Italia una nuova Grecia dei colonnelli, autoritaria ma integrata nella Nato; le trame neofasciste vere e proprie; le iniziative degli ambienti dell'"oltranzismo atlantico", infine, che guardavano con preoccupazione allo scivolamento della situazione politica italiana verso un sempre crescente coinvolgimento comunista, in cui, tuttavia, erano presenti anche uomini di indubbia tradizione repubblicana e democratica, non pochi dei quali provenienti addirittura da esperienze resistenziali, anche se visceralmente anticomunisti. Si tratta di settori e ambienti certamente presenti e operanti, che tutti cercarono di condizionare da destra, in senso neo-fascista, moderato, neogollista o, appunto, di "oltranzismo atlantico", l'evoluzione politica italiana. Ciò nonostante non appare possibile accomunare in un unico e coerente disegno e, soprattutto, ricondurre a un'unica matrice, figure e iniziative tanto diverse: tra il principe nero Junio Valerio Borghese e il suo tentato colpo di stato del 1970, i progetti di *putsch* bianco di Edgardo Sogno, il gaullismo autoritario di Pacciardi, i "gladiatori" di Cossiga e Taviani, e l'Ufficio affari riservati del Viminale – alla cui guida era Federico Umberto D'Amato, la "spia intoccabile", singolare figura di vero e proprio regista della strategia della tensione e critico gastronomico sulle pagine de "L'Espresso" – non sembra possibile né stabilire relazioni troppo dirette né individuare un'unica testa né un unico denominatore, al di là dell'evidente volontà comune a tutti di impedire l'arrivo al potere del Pci e qualsiasi incrinatura del legame atlantico con gli Stati Uniti.

Torniamo al caso Moro vero e proprio, e a ulteriori questioni rispetto a cui il libro di Greco convince solo parzialmente: la prima, come si accennava, riguarda la possibilità di individuare una precisa eterodirezione rispetto all'intera azione delle Br, almeno a partire dalla metà degli anni Settanta, e non una convergenza con forze e ambienti diversi su questo e quel punto. Provo a spiegarmi: che le indagini furono da subito macchinose e inefficienti, e che ben presto gli apparati ebbero l'impressione che la volontà politica di giungere alla liberazione di Moro fosse molto incerta, per non dire evanescente, mi pare un dato di fatto incontrovertibile. Allo stesso modo, che le Br ebbero vasti contatti internazionali, tanto all'Est quanto all'Ovest,



## Paolo Zanini

pare assodato; tanto più in un periodo come i secondi anni Settanta in cui numerosissimi erano i gruppi terroristici internazionali operanti e piuttosto varie, flessibili ed ambigue le strategie messe in campo dagli stati dell'Europa occidentale per contenerne, piuttosto che per eliminarne radicalmente, gli attacchi: come pare dimostrare anche la più recente storiografia sul "lodo Moro" e sulle risposte dei paesi europei rispetto al terrorismo internazionale e alle sue molteplici matrici. Più difficile è, invece, individuare una precisa regia: tanto più individuarla con precisione all'interno dell'amministrazione Usa, cosa cui l'autore pare talvolta indulgere. A questo proposito mi pare si debba considerare il fatto che nel 1978 presidente era Jimmy Carter, portatore di una politica d'ispirazione neo-wilsoniana, mentre consigliere delegato alla sicurezza nazionale era Brzezinski, le cui posizioni non erano affatto sovrapponibili con quelle di Kissinger, un cui burrascoso incontro con Moro, del 1974, viene ricordato da Greco come prova dell'inevitabile confliggere tra prospettiva morotea e istanze della politica estera di Washington. Questo, ovviamente, non significa sostenere che gli apparati americani, essi stessi porosi e plurali, fossero tutti, e compattamente, allineati con la linea dell'amministrazione democratica. Significa, piuttosto, l'impossibilità di individuare con chiarezza una precisa e coerente eterodirezione americana dell'intera vicenda.

Come si comprende da queste, necessariamente frammentarie, notazioni, *Il bivio. Dal golpismo di Stato alle Brigate Rosse: come il caso Moro ha cambiato la storia d'Italia* è un volume che, pur non apparendo del tutto condivisibile nelle conclusioni cui giunge, solleva aspetti e questioni d'estremo interesse. E lo fa con una passione civile e politica che sostiene l'intera narrazione, conducendo all'analisi di una delle più complesse e controverse vicende dell'Italia del XX secolo.

Claudia Speciali

## *Per una statua di donna a Brescia*

La città è «proiezione spaziale dei rapporti sociali [...] attraversata e al tempo stesso strutturata dalla molteplicità delle linee di confine che separano il profano dal sacro, il lavoro dal piacere, il pubblico dal privato, gli uomini dalle donne, la famiglia da tutto ciò che le è estraneo»<sup>1</sup>.

Non sempre strade e piazze hanno avuto nomi a identificarle; per esempio, le vie dell'antica Roma erano senza nome. Successivamente, dal Medioevo e fino all'età napoleonica, in Europa l'intitolazione dei luoghi urbani si basa sulla memoria comunicativa, in altre parole fa riferimento a qualcosa di immediatamente visibile, oppure ad antiche presenze o, ancora, a botteghe o mestieri presenti in loco. La Rivoluzione francese rinomina le strade per mettere in risalto e diffondere la nuova ideologia di cui è portatrice, facendo dell'odonomastica una sorta di "catechismo rivoluzionario" e usa la storia come un potente strumento di propaganda. Gli indirizzi dell'età moderna non sono solo e semplicemente nomi di vie, sono anche monumenti, poiché «non si limitano a descrivere: commemorano»<sup>2</sup> e, pertanto, come le statue, «non sono una regi-

---

<sup>1</sup> Maurice Aymard, *Spazi*, in Fernand Braudel, *Il Mediterraneo. Lo spazio, la storia, gli uomini, le tradizioni*, Milano, Bompiani, 2017, p. 136.

<sup>2</sup> Deirdre Mask, *Le vie che orientano: storia, identità e potere dietro ai nomi delle strade*, Torino, Bollati Boringhieri, 2020, p. 195.

## Claudia Speziali

strazione della storia, bensì della memoria storica»<sup>3</sup>, «una forma visibile di memoria storica e mitopoiesi storica»<sup>4</sup>.

Dall'età napoleonica – e in Italia dopo l'unificazione nazionale – le intitolazioni iniziano a basarsi sulla memoria culturale e nell'Italia post-unitaria si danno alle strade nomi di eroi e battaglie risorgimentali, durante il regime fascista in ogni centro urbano una via centrale è intitolata a Roma.

Le prime norme che regolano le intitolazioni nello spazio pubblico in Italia risalgono agli anni '20 del Novecento.

Il R.D.L. 10 maggio 1923 n. 1158, convertito in Legge 17 aprile 1925 n. 473, prevede che «Le Amministrazioni municipali, qualora intendano mutare il nome di qualcuna delle vecchie strade o piazze comunali, dovranno chiedere ed ottenere preventivamente l'approvazione del Ministero dell'istruzione pubblica per il tramite delle competenti Soprintendenze ai monumenti»<sup>5</sup>. La situazione cambia con la Legge 23 giugno 1927, n. 1188 *Toponomastica stradale e monumenti a personaggi contemporanei*: le competenze del ministero dell'istruzione sono ridimensionate e quasi del tutto trasferite ai prefetti, articolazione territoriale del ministero dell'interno, e quelle delle soprintendenze ai monumenti alle regie deputazioni di storia patria oppure alle società storiche locali. Il controllo dell'ordine pubblico passa attraverso (anche) il controllo della costruzione di una nuova memoria pubblica.

Inoltre, fin dal titolo, *Toponomastica stradale e monumenti a personaggi contemporanei*, si amplia l'ambito di applicazione della legge, estendendola dalle strade ai monumenti e si introduce il limite temporale dei dieci anni dalla morte del soggetto cui intitolare una strada o un monumento, dando facoltà al «ministro per l'interno di consentire la deroga alle suindicate disposizioni in casi eccezionali»<sup>6</sup>.

---

3 Alex von Tunzelmann, *Fallen Idols*, Londra, Headline Publishing Group, 2021, p. 5 (traduzione mia).

4 *Ivi*, p. 7 (traduzione mia),

5 R.D.L. 10 maggio 1923 n. 1158 convertito in Legge 17 aprile 1925 n. 473, art. 1.

6 Legge 23 giugno 1927, n. 1188, art. 4, comma 2.

La legislazione toponomastica dell'Italia repubblicana si pone in sostanziale continuità con quella fascista e non innova in modo organico la materia<sup>7</sup>.

Nonostante una parziale ri-denominazione attuata nel secondo dopoguerra, la toponomastica italiana evidenzia un pesante retaggio fascista e coloniale, contro il quale si sono sviluppate iniziative dal basso, quali contro-narrazioni storiche, richieste di modifiche e azioni di guerriglia onomastica.

Gli odonimi rappresentano un tassello fondamentale della nostra identità collettiva; sono simboli e allo stesso tempo «sintomi di malattie che affliggono la memoria pubblica, sindromi causate dalla cattiva coscienza, da rimozioni e ipocrisie, da un mancato fare i conti con il passato»<sup>8</sup>. Una sindrome di lungo corso è senz'altro la quasi assenza di vie dedicate alle donne, espressione manifesta della «misoginia ambientale» di molta parte della società. In Italia, mediamente, agli uomini è dedicato il 40% delle vie e alle donne una percentuale tra il 3% e il 5%; a Brescia quasi il 50% è intitolato a uomini e meno del 3% a donne<sup>9</sup>, di cui circa la metà sono sante, madonne oppure religiose.

---

7 Secondo l'art. 10 della Legge 24 dicembre 1954 n. 1228 *Ordinamento delle anagrafi della popolazione residente* «Il Comune provvede alla indicazione dell'onomastica stradale e della numerazione civica», mentre il D.P.R. 30 maggio 1989 n. 223 *Approvazione del nuovo regolamento anagrafico della popolazione residente* si limita a richiamare l'osservanza delle norme del regio decreto-legge 10 maggio 1923, n. 1158, convertito dalla legge 17 aprile 1925, n. 473, e della legge 23 giugno 1927, n. 1188, «in quanto applicabili».

8 Wu Ming, *Guerriglia onomastica: una rivolta contro i nomi che abitiamo, per conoscere le nostre città*, [www.wumingfoundation.com/giap/2018/12/guerriglia-onomastica/](http://www.wumingfoundation.com/giap/2018/12/guerriglia-onomastica/) (ultima visita: 23 agosto 2023).

9 Cfr. Comune di Brescia, *Elenco delle vie cittadine (aggiornato a dicembre 2020)* in [www.comune.brescia.it/sites/default/files/2023-04/stradario%202023%20-%20ANNCSU.pdf](http://www.comune.brescia.it/sites/default/files/2023-04/stradario%202023%20-%20ANNCSU.pdf) (ultima visita: 20 agosto 2023); Comune di Brescia, *Parchi e giardini cittadini* in <https://www.comune.brescia.it/aree-tematiche/verde-e-parchi/parchi-e-giardini-cittadini/informazioni-generalis#documenti> (ultima visita: 20 agosto 2023). Nel gennaio 2020 il Comune di Brescia ha dedicato un parco ad Annalisa Durante (1990-2004) vittima della violenza di camorra, e l'area verde esterna alla stazione della metropolitana San Polo Cimabue a Maria Montessori e nel settembre 2021 a Gabre Gabric il nuovo stadio di atletica, prima intitolazione a una donna in Italia di un impianto sportivo di questo tipo. Si segnalano inoltre un giardino intitolato a Santa Chiara e San Francesco, una via dedicata alla famiglia Boccacci, composta dal padre, la madre Emma Ceretti e la figlia Lidia, vittima, insieme ad altri civili, di una rappresaglia nazifascista il 26 aprile 1945, e una via intitolata a Olves e Oscar Di Prata, sorella e fratello entrambi artisti.

## Claudia Speziali

Diversamente da quanto avviene in altre città, a Brescia non esiste un regolamento toponomastico; quelli di Torino e Milano prevedono un parziale riequilibrio di genere per le nuove intitolazioni<sup>10</sup>. A Brescia non esiste neppure una commissione toponomastica, presente in molte città italiane (a Roma addirittura dal 1908<sup>11</sup>), con composizione e competenze differenti, che variano da Comune a Comune; può essere costituita da membri dell'amministrazione comunale ed esperti esterni quali ad esempio sovrintendenti alle Belle arti, studiose e studiosi in genere, oppure, come a Roma, dal sindaco e da un gruppo di esperte ed esperti, nominati dalla giunta comunale; può rivestire una funzione meramente consultiva oppure, come a Torino, esprimere pareri vincolanti e proporre intitolazioni all'amministrazione.

Gli indirizzi «sono una questione di potere: il potere di nominare, il potere di plasmare la storia, di decidere chi conta, e chi no, e perché»<sup>12</sup> e i nomi delle strade, visti diacronicamente, raccontano il cambiamento e l'estensione del potere durante i secoli, oltre a essere un perfetto strumento di propaganda. «Nominare una cosa è affermare il proprio potere su di essa»<sup>13</sup> e non nominarla è cancellarla, renderla invisibile. Le richieste di intitolazioni a donne incontrano una resistenza diffusa, sia per la persistente «misoginia ambientale», sia perché «commemorare il passato è solo un altro modo per esprimere desideri riguardo al presente»<sup>14</sup> e dunque mette in luce, da una prospettiva di genere, il carente dibattito sulla memoria pubblica e i suoi luoghi nel nostro Paese.

---

10 «Particolare attenzione verrà posta alle intitolazioni femminili, con lo scopo di colmare il *gap* di genere esistente nella toponomastica cittadina. Nell'ottica di un riequilibrio, in conformità con il principio di eguaglianza sostanziale sancito dall'articolo 3 della Costituzione, a ogni gruppo di intitolazioni maschili dovrà corrispondere un gruppo di intitolazioni femminili superiore di almeno un'unità, riducendo gradualmente il divario», Comune di Torino, *Regolamento toponomastica e numerazione civica*, art. 1, comma 5.

11 Cfr. Comune di Roma, *Commissione Consultiva di Toponomastica di Roma Capitale* in [www.comune.roma.it/web/it/scheda-servizi.page?contentId=INF39050&pagina=3](http://www.comune.roma.it/web/it/scheda-servizi.page?contentId=INF39050&pagina=3) (ultima visita: 21 agosto 2023).

12 Deirdre Mask, *Le vie che orientano*, p. 36.

13 *Ivi*, p. 197.

14 *Ivi*, p. 239.

Quindi, la discussione sui nomi delle strade è divenuta «un modo per discutere delle questioni fondamentali per la nostra società, in un'epoca in cui a volte sembra impossibile farlo»<sup>15</sup>. E una questione fondamentale è senz'altro la persistente disparità di genere, tutta a svantaggio delle donne.

Strettamente collegata alla toponomastica e soggetta alla medesima legislazione è la statuaria femminile. La prima indagine sistematica sulla situazione italiana è realizzata tra il 2021 e il 2022 da studiose e attiviste del collettivo *Mi Riconosci*, i cui esiti sono confluiti nel volume *Comunque nude. La rappresentazione femminile nei monumenti pubblici italiani*<sup>16</sup>, pubblicato nel giugno 2023. La ricerca indaga l'aspetto quantitativo – quante statue intitolate a donne – e qualitativo – a quali donne, con quali modalità di rappresentazione e a opera di autrici o autori – sviluppando riflessioni e proposte di buone pratiche a partire dai dati raccolti. Oggetto del censimento sono monumenti a tutto tondo, statue e busti di donne realmente vissute, personaggi letterari e figure anonime collettive, tutto «quello che è stato sicuramente commissionato o avallato dalle pubbliche amministrazioni, e che è visibile a chi cammina per le strade»<sup>17</sup>. In Italia sono presenti 245 statue di donne, alle quali sono da aggiungere altre 44 considerate attinenti da chi ha effettuato la ricerca, e colpisce la loro esiguità numerica e la loro collocazione marginale nello spazio urbano (solo il 38% è posto in una piazza). Dal 2000, tuttavia, si assiste a un'inversione di tendenza sul piano quantitativo; ben il 51% delle statue censite è posizionato proprio a partire da quell'anno. Resta, però, problematica la scelta dei soggetti: le donne realmente vissute sono meno della metà e sono ricordate prevalentemente per il sacrificio e la cura; fra quelle rese visibili per altri meriti le più rappresentate sono la premio Nobel Grazia Deledda e Ana Maria de Jesus Ribeiro, più nota come Anita Garibaldi e come tale sempre ricordata, spesso rappresentata insieme con il marito. Inoltre, le donne nella statuaria sono sovente nude – eclatante

<sup>15</sup> *Ivi*, p. 240.

<sup>16</sup> *Comunque nude. La rappresentazione femminile nei monumenti pubblici italiani*, a cura di Ester Lunardon – Ludovica Piazzi, Milano-Udine, Mimesis, 2023.

<sup>17</sup> *Ivi*, p. 16.

## Claudia Speziali

ma non unico esempio la fontana dedicata alle giornaliste Ilaria Alpi e Maria Grazia Cutuli ad Acquapendente, in provincia di Viterbo – e con forti connotazioni di erotismo, rivelando «la tendenza a privilegiare uno sguardo maschile sul corpo femminile»<sup>18</sup>. Statisticamente, sul totale delle opere censite solo 218 sono di certa attribuzione, e, fra queste, solamente il 7% è stato realizzato da donne, il 4% da autrici e autori in collaborazione fra loro e l'89% da uomini. Queste statue fortemente sessualizzate veicolano anche l'implicito messaggio che per una donna è necessario essere attraente e che per essere ricordata conta di più la sua avvenenza delle sue idee e delle sue azioni, perciò «Continuare a riprodurre i corpi dei personaggi [...] invece che realizzare opere che si concentrano piuttosto sui motivi per cui si vogliono ricordare, è l'ennesimo ostacolo che ci allontana dal raggiungimento della parità di genere e da una monumentalità inclusiva e rispettosa»<sup>19</sup>.

A questa prima ricognizione sulla statuaria femminile, ne è seguita una seconda, dal 1° maggio al 31 ottobre 2022, basata sulle inaugurazioni di monumenti avvenuti in quel lasso di tempo, che si concentra anche sul dato della committenza. In quei sei mesi sono stati inaugurati 115 monumenti e statue su suolo pubblico, 10 a donne (4 a sante e uno alla sciatrice Marta Bassino, vivente), 34 a uomini, di cui 7 appartenenti alle forze armate. Solo una statua su cinque è di committenza pubblica, le altre quattro sono donazioni di privati e, su 115, solo in 5 casi è stato fatto un concorso. Delle 82 statue a committenza privata, 7 sono dedicate a donne: le due che rappresentano Madre Teresa di Calcutta – a Darfo Boario Terme in provincia di Brescia e a San Benedetto del Tronto in provincia di Ascoli Piceno – sono l'esito di progetti dal basso; si tratta, infatti, di donazioni delle comunità e associazioni locali di albanesi presenti sul territorio in segno di amicizia con il popolo italiano. Il problema non è solo italiano; secondo uno studio del 2021 di Art UK, a Londra, solo il 4% delle statue pubbliche è dedicato a donne, esattamente la metà di quelle intitolate ad animali, che sono l'8%<sup>20</sup>.

---

<sup>18</sup> *Ivi*, p. 18.

<sup>19</sup> *Ivi*, p. 199.

<sup>20</sup> Katey Goodwin, Revealing the facts and figures of London's statues and monuments in [www.artuk.org/discover/stories/revealing-the-facts-and-figures-of-londons-statues-and-monuments](http://www.artuk.org/discover/stories/revealing-the-facts-and-figures-of-londons-statues-and-monuments) (ultima visita: 19 agosto 2023).

E quella dedicata a Mary Wollstonecraft, opera della scultrice Maggi Hambling e inaugurata nel 2020 tra polemiche, la rappresenta nuda, con un corpo tonico e idealizzato. Negli Stati Uniti, secondo lo Smithsonian American Art Museum, solo il 10% dei monumenti rappresenta donne realmente esistite, mentre a New York solo 6 delle 145 statue che rappresentano figure storiche sono donne.

Curiosamente l'unica statua di donna a Brescia porta un nome maschile, *Gli emigranti*. La scultura rappresenta una donna sfinita dalla stanchezza, un'emigrante, seduta su una panchina, lo sguardo assente e dolente, cui si appoggia, dormiente, una ragazzina, presumibilmente la figlia. L'opera – realizzata per la prima volta in creta nel 1880 e vincitrice nello stesso anno del Premio Brozzoni e successivamente esposta e premiata all'Esposizione triennale di Milano nel 1891 – è fusa in bronzo nel 1920 per volontà dell'amministrazione comunale e dell'Ateneo di scienze, lettere e arti di Brescia e dal gruppo è eliminata in questa occasione la figura del padre, ma non mutata la denominazione, che resta al maschile. La statua è una sorta di icona della femminilità sofferente, una laica Madonna con figlia, in fuga non in Egitto, bensì dalla miseria, forse oltre oceano, che evidenzia una visione stereotipata della donna e dei valori che incarna o, quanto meno, dovrebbe incarnare. Altrettanto curiosamente nella nostra città la colossale statua di un uomo nudo ha un nome femminile, *l'Era fascista*, a dispetto della maschia virilità muscolarmente esibita e addirittura esasperata al punto di risultare caricaturale. *L'Era fascista* di Arturo Dazzi risale al 1932, *Gli emigranti* di Domenico Ghidoni al 1880. Da allora, società, cultura, valori e sensibilità sono profondamente mutati; costante rimane, però, l'androcentrismo dello spazio urbano, come testimonia l'annosa *querelle* sull'*Era fascista* in cui delle donne e della loro rappresentazione non si parla affatto.

E, invece, è questo il tema vero: la visibilità delle donne nel tessuto urbano. A Brescia esistono varie statue femminili, dalla *Lodoiga* alla *Bella Italia*, dalla *Musa del Moretto* alle versioni della *Brescia armata*, che incarnano allegorie o miti e non rendono visibili le donne nello spazio della memoria pubblica di una città che, nel 2020, su com-



## Claudia Speziali

plexivi 199.375 abitanti conta 104.261 femmine (52.3%) e 95.114 maschi (47.7%), secondo i dati statistici riportati dal sito ufficiale del Comune. Brescia non ha un volto di donna e le donne sono una maggioranza invisibile. Di questo si dovrebbe discutere, di come rendere meno androcentrico lo spazio pubblico urbano.

Perché non ragionare sull'ipotesi di una statua di donna a Brescia, affrontando preliminarmente alcune questioni di metodo e di merito?

Riguardo al metodo: un percorso di democrazia partecipata, che faccia emergere "dal basso" una serie di nomi, proposti dalla cittadinanza nelle sue articolazioni di rappresentanza istituzionale, quali i consigli di quartiere, e della società civile, quale il mondo dell'associazionismo, in particolare quello femminile, femminista e culturale. Poi, attraverso una discussione e una riflessione condivise, dovrebbe avvenire l'individuazione di un nome da proporre all'amministrazione, perché «Il monumento ha senso se parla alla comunità, altrimenti non è nient'altro che l'autorappresentazione di chi si impone dall'alto»<sup>21</sup>.

Riguardo, invece, al merito del confronto, vi sono alcune questioni dirimenti che riguardano il soggetto dell'opera, la sua tipologia, le modalità di scelta del progetto e dell'artista, e la collocazione dell'opera. Il soggetto dovrebbe essere una donna che abbia contribuito alla società, alla cultura, alla scienza, e che abbia valore di per sé, non in relazione a un uomo importante. Una donna dotata di nome e cognome, non un'allegoria o una figura anonima collettiva, né una donna da ricordare unicamente per i suoi meriti di cura e abnegazione o sofferenza di vittima.

La realizzazione potrebbe essere un monumento, una statua, un'installazione – non necessariamente una rappresentazione figurativa della donna celebrata – in materiali non deperibili e resistenti alle intemperie, scelti da chi crea l'opera. La selezione dovrebbe avvenire attraverso un concorso di idee, in cui siano presentati differenti progetti, valutati da una commissione competente. Infine, l'opera dovrebbe essere collocata in uno spazio pubblico del centro

---

21 *Comunque nude*, p. 190.

*Per una statua di donna a Brescia*

storico, poiché la centralità garantisce maggiore visibilità e fruizione, aumentando la percezione dell'importanza della realizzazione, e metterebbe, almeno simbolicamente, una donna al centro.



# Testimonianze

---

Carlo Bazzani

## *La Fondazione “Luigi Micheletti” (1984-2024): un impegno che si rinnova*

Nel suo lungo cammino, la Fondazione “Luigi Micheletti” ha sempre saputo preservare la propria iniziale ispirazione, non mancando però di intrecciare tendenze e correnti nuove, frutto della sensibilità – e si potrebbe anche dire della lungimiranza – dei suoi Presidenti e Direttori<sup>1</sup>. Fin dagli anni '60 del secolo scorso, prima ancora dell'apertura della sede di via Cairoli, Gino Micheletti aveva gettato i semi che avrebbe poi raccolto la sua creatura: intraprendere ricerche storiche fondate su fonti inedite che il bresciano andava recuperando, costituendo così il primo nucleo di un Archivio che oggi vanta un consistente e rinomato patrimonio documentario. Un grande «animatore e organizzatore di cultura», come lo ricordava Aldo Rebecchi, «uomo curioso e dal carattere testardo», che inseguì sempre «la verità attraverso una ricerca storica libera e senza pregiudizi, capace di coniugare passione civile e rigore scientifico»<sup>2</sup>.

Sorta nel 1981, la Fondazione seppe immediatamente ritagliarsi un posto di primo piano nel panorama italiano ed europeo degli studi storici. Una storia, quella che si voleva raccontare, non verticistica, ma che prendesse in considerazione la società nel suo insieme ed

---

<sup>1</sup> Per una panoramica della storia della Fondazione, dall'elaborazione della sua genesi ai primi anni di vita, si veda *Fondazione «biblioteca-archivio Luigi Micheletti»*, a cura di Paolo Corsini - Pier Paolo Poggio - Gianfranco Porta, Brescia, Fondazione Luigi Micheletti, 1984.

<sup>2</sup> Aldo Rebecchi, *Vent'anni fa moriva Luigi Micheletti. Ecco la sua eredità da animatore di cultura*, «Il Corriere della Sera», 14 dicembre 2014 (p. 8 inserto «Brescia»).

## Carlo Bazzani

evidenziasse il ruolo svolto dai militanti politici e da semplici donne e uomini. Fin dai primissimi anni, il cuore delle ricerche fu la storia contemporanea, quella parte di Novecento che Gino Micheletti aveva vissuto sulla propria pelle, cogliendo l'importanza di documentarla e raccontarla al grande pubblico con il massimo rigore scientifico. Particolare attenzione venne riservata alla storia del fascismo e dell'antifascismo, della lotta partigiana e della transizione verso l'Italia repubblicana, nonché ai processi di innovazione industriale e sociale. Proprio negli anni '80 venne compiuto il primo grande progetto di ricerca, vale a dire il censimento del patrimonio storico-industriale della Lombardia, ultimato nel 1987. L'obiettivo prefissato era di identificare, documentare e valorizzare quei luoghi e quelle strutture che avevano un particolare significato per lo sviluppo industriale della Regione<sup>3</sup>. La Fondazione poté così affermare la propria volontà di preservare il patrimonio architettonico connesso all'industrializzazione, riconoscendone l'alto valore culturale e storico. Ma non solo, perché – secondo una tradizione oggi assodata – le acquisizioni documentarie e la ricerca vennero accompagnate dalla decisione di pubblicare la rivista «Archeologia industriale», una piattaforma attraverso cui condividere i casi di studio e generare un proficuo dibattito multidisciplinare.

Negli stessi anni in cui si lavorava alacremente al censimento, Gino Micheletti si fece promotore del convegno *La Repubblica sociale italiana (1943-45)*, un importante momento di riflessione storiografica sull'esperienza della RSI e sull'occupazione tedesca della penisola italiana. È «Il Corriere della Sera» a pubblicare in quarta pagina un attento resoconto dei lavori, evidenziando come si trattasse della prima occasione in cui discutere di tali tematiche «con scientifica serenità»<sup>4</sup>. Un'iniziativa di valore, per l'epoca controcorrente, ma necessaria: «Studiare Salò serve a capire la Resistenza»,

<sup>3</sup> Cfr. *I monumenti storico-industriali della Lombardia*, a cura di Alberto Garlandini - Massimo Negri, Milano, Regione Lombardia 1984; e *Il patrimonio storico-industriale della Lombardia. Censimento regionale*, a cura di Alberto Garlandini - Bruna Micheletti - Pier Paolo Poggio, Brescia, Fondazione Luigi Micheletti, 1991.

<sup>4</sup> Ottavio Rossani, *Il fantasma di Churchill nella repubblica di Salò*, «Il Corriere della Sera», 5 ottobre 1985, p. 4. Si veda anche, del medesimo giornalista, *Le donne nell'esercito di Salò. Niente armi, tabacco e rossetto* («Il Corriere della Sera», 6 ottobre 1985, p. 4).

titolava «La Stampa», dando notizia dell'appuntamento bresciano, «tra storia e politica», dove la prima ebbe la meglio, chiarendo come la Fondazione rappresentasse un cenacolo di riflessione finalizzata alla verità storica<sup>5</sup>. E per comprendere cosa rappresentasse a solo pochi anni dalla sua nascita basti citare alcuni degli studiosi che intervennero, da Frederick Deakin a Claudio Pavone, da Mario Isnenghi ed Enzo Collotti a Giovanni De Luna. Non mancarono, in perfetto “stile Gino Micheletti”, le testimonianze di chi visse quel periodo, con Giancarlo Pajetta che ricordò la militanza partigiana, affermando che quella combattuta fu una «guerra d'indipendenza» e non una «guerra civile», o con Enzo Antonioni, partigiano che operò sul Vajont. Il convegno si proponeva di esplorare la natura politica, militare ed economica della RSI, ma anche il suo impatto sulla popolazione. E, anche per approfondire questo ultimo tema, le relazioni vennero affiancate da una mostra – 500 documenti tra manifesti, libri, cartoline, volantini – attraverso cui carpire la strategia propagandistica dei repubblicani<sup>6</sup>.

Come si può notare da questi brevi cenni, la Fondazione si configurò come centro di ricerca e riflessione storiografica su temi all'epoca largamente inesplorati. Non solo convegni e seminari, ma anche pubblicazioni che ricevettero l'unanime plauso degli studiosi. Giova ricordare gli «Annali» e «Studi bresciani», quest'ultima rivista di storia contemporanea che recentemente ha ripreso nuova linfa, ma anche volumi come *Il “Civile” di Brescia. Mezzosecolo* (Marcello Zane, 1988), *1940-43. L'Italia in guerra. Immagini e temi della propaganda fascista* (1989), *Ottant'anni con la città. Breve storia dell'ASM di Brescia, 1908-1988* (Franco Nardini, 1991). Iniziative editoriali che, oltre a dar ulteriore prova dello sguardo d'indagine della Fondazione, si proponevano di fornire aggiornati e inediti contributi di conoscenza su tematiche spesso sconosciute o non affrontate con il rigore degli studi storici. A due anni dall'apertura, si rilevava come l'Istituto voluto da Micheletti fosse «capace d'iniziativa ad am-

<sup>5</sup> Renzo Rossotti, «Studiare Salò» serve a capire la Resistenza, «La Stampa», 7 ottobre 1985, p. 9.

<sup>6</sup> *1943-45: l'immagine della RSI nella propaganda*, a cura della Fondazione Luigi Micheletti, Milano, Mazzotta, 1985.

## Carlo Bazzani

pio respiro che hanno risonanza nazionale», contro l'immagine di un territorio, quello bresciano, pronto «a tenere il passo con l'innovazione tecnologica e lo sviluppo economico», ma «sonnolento in merito alle capacità di proposta sul terreno culturale»<sup>7</sup>. Un esempio virtuoso, capace di raccogliere attorno a sé studiosi provenienti da ogni parte del continente, attirati da quel patrimonio archivistico che non si cessava di accrescere<sup>8</sup>. Un bilancio estremamente positivo che rifletteva la proposta scientifica e culturale della Fondazione: un Archivio storico, una Emeroteca con più di 9.500 testate, una Biblioteca aggiornata di 80.000 volumi, una casa editrice, riviste, convegni internazionali e mostre<sup>9</sup>.

Un progetto ambizioso tenne occupato Gino Micheletti durante gli ultimi anni della sua presidenza: la costituzione di un Museo del lavoro industriale (il *Musil*, Museo dell'Industria e del Lavoro), col quale porsi come punto di riferimento nazionale della museologia industriale<sup>10</sup>. Fu alla fine del 1987 che la Fondazione organizzò un convegno programmatico durante il quale discutere, in modo interdisciplinare (erano presenti storici, economisti, architetti, ingegneri), dell'importanza della conservazione e della valorizzazione dei siti industriali dismessi, del ruolo assunto dai lavoratori in concomitanza dello sviluppo economico e tecnologico del Paese e del delicato rapporto tra territorio e industria, sia in termini socioeconomici che ambientali. Gli atti, successivamente pubblicati sotto il titolo *Museo dell'industria e del lavoro. Una proposta per la città*, furono – e rimangono tutt'ora – una fonte preziosa per tutti coloro che studiano la storia industriale, a cui fecero seguito altre pubblicazioni di medesima importanza<sup>11</sup>, tutte finalizzate a favorire lo

7 Danilo Tamagnini, *Una banca dati sulla storia bresciana*, «Il Corriere della Sera», 12 novembre 1986, p. 30.

8 Si veda Gianluca Rossi, *Biblioteca-Archivio: cataloghi e nuova documentazione della Fondazione "Luigi Micheletti"*, «Studi bresciani», 1 (2023), pp. 147-152.

9 Cfr. Camillo Facchini, *Brescia, la cultura ritrovata*, «Il Corriere della Sera», 21 luglio 1988, p. 29.

10 Si faccia riferimento all'ottima ricostruzione di Carlo Simoni, *Musil: traversie e compromessi nella vicenda di un museo necessario*, «Studi bresciani», 2 (2023), pp. 101-112.

11 Su tutti *Un patrimonio culturale. I musei dell'industria*, a cura di Bruna Micheletti, Brescia, Fondazione Luigi Micheletti, 1994.

scambio di conoscenza e la collaborazione sui progetti di ricerca.

È con questa ricca eredità che Gino Micheletti scomparve trent'anni fa, lasciando la Fondazione nelle mani dell'amico Sandro Fontana (1936-2013), professore di storia contemporanea, intellettuale e politico. Bresciano d'origine, Fontana ricoprì rilevanti ruoli nella Democrazia Cristiana e nella vita amministrativa, come assessore alla Cultura in Regione Lombardia, sedendo poi sugli scranni del Senato e su quelli del Parlamento europeo. La sua figura si pose in perfetta continuità con il suo predecessore, sostenendo convintamente la nascita del *Musil* e facendosi promotore di pubblicazioni scientifiche che spesso valorizzavano il territorio lombardo. Toccante è il ricordo che Fontana fece di Micheletti,

partigiano e militante comunista, ma soprattutto grande e instancabile animatore e organizzatore di cultura. Egli, con amicizia e generosità, ha messo a mia disposizione l'enorme materiale documentario, edito e inedito, sulla Resistenza e sull'ultima guerra oggi raccolto presso la fondazione di storia contemporanea che porta il suo nome. Gino Micheletti era uomo di parte perché sapeva che la storia assegna, non agli attendisti o agli opportunisti, ma solo ai «partigiani» l'ufficio severo e spesso ingrato di difendere, anche a costo della vita, certi valori. Ma sapeva anche che questi valori una volta conquistati posseggono una dimensione universale e sono indivisibili, vanno cioè tutelati e promossi a garanzia e a vantaggio di tutti: anche di coloro che li hanno combattuti o negati. Di qui la sua istintiva avversione verso ogni forma di settarismo e di chiusura dogmatica. Ma di qui anche il vuoto incalcolabile che la sua prematura scomparsa ha lasciato in tutti coloro che lo hanno amato e stimato<sup>12</sup>.

Fontana avvertiva tutta la responsabilità del suo incarico, cui si accingeva con il ricordo fisso all'amico e alla sua creatura. In questa missione poté contare sull'autorevole presenza del Direttore Pier Paolo Poggio, fin dagli inizi impegnato nella Fondazione. Fine intellettuale, a lui si devono importanti studi sulla storia dell'industrializzazione, su quella ambientale, sulla museografia industriale, non-

<sup>12</sup> Sandro Fontana, *La riscossa dei lombardi. Le origini del miracolo economico nella regione più laboriosa d'Europa (1929-1959)*, Milano, Mondadori, 1998, pp. 15-16.



## Carlo Bazzani

ché sulla storia del comunismo con particolare attenzione a quello «eretico». Durante il suo incarico, terminato nel 2021, seppe sempre essere interprete del disegno di Gino Micheletti, nonché ispiratore e rinnovatore delle linee e degli indirizzi da lui assegnati alla Fondazione.

L'ultimo decennio del XX secolo grazie soprattutto a Poggio fu così ricco di novità che interessarono nuovi temi di ricerca, come l'ambientalismo e la crisi ecologica, la questione energetica e il ciclo dei rifiuti. Attraverso un approccio interdisciplinare – ormai un marchio di fabbrica della Fondazione – si è fin da subito cercato di indagare le connessioni tra tecnologia, ecologia e società, discutendo criticamente sui cambiamenti socioeconomici e climatici. Una delle tematiche maggiormente battute riguardò l'impatto dell'industrializzazione sull'ambiente, esplorando in profondità le modalità con cui i processi produttivi avessero contribuito al degrado ambientale, all'inquinamento e al venir meno della biodiversità. Non mancava, però, uno sguardo proiettato verso quelle tecnologie che potessero – e possono – orientare verso la sostenibilità. Grazie a seminari e convegni sono stati promossi studi sull'economia circolare, ma anche sui movimenti ecologisti, grazie ai quali è stato possibile cogliere i cambiamenti sociali e la nascita e lo sviluppo della coscienza ambientale in Italia e nel resto del globo. La stessa Fondazione sentiva come necessario mettere a disposizione degli studiosi e dei lettori i principali studi di storia ambientale, «quelli cioè che hanno maggiormente contribuito al dibattito e all'avanzamento delle discipline o che hanno indicato strade nuove o poco battute»<sup>13</sup>. Un compito che continua ancora oggi con una continua opera di aggiornamento e confronto, anche grazie alla rivista «Altrionovecento. Ambiente, tecnica e società», fondata nel 1999 da Poggio e Giorgio Nebbia. Una peculiarità del periodico è l'attitudine a connettere la storia contemporanea alle sfide del futuro, costituendo un'utile bussola per orientarsi nel presente e uno strumento indispensabile non solo per gli addetti ai lavori ma anche per il pubblico più vasto.

---

<sup>13</sup> *Scritti di storia dell'ambiente e dell'ambientalismo (1970-2013)*, a cura di Luigi Piccioni, «I quaderni di Altrionovecento», Brescia, Fondazione Luigi Micheletti, 2014, p. IV.

Naturalmente, non si mancò di continuare la tradizione degli studi politici, anche grazie alla collaborazione di Vittorio Strada (1929-2018) illustre slavista e conoscitore della storia e della letteratura russa. Si poté così approfondire il comunismo sovietico e la sua diffusione internazionale, ma anche il rapporto tra le ideologie e lo sviluppo industriale, sottolineando come l'industrializzazione russa si fosse inserita nelle più complesse dinamiche globali. Un'intensa stagione di riflessione e ricerca che ha portato alla pubblicazione – all'interno del progetto *Altronecento. Comunismo eretico e pensiero critico* – di importanti opere di ampio respiro in co-edizione con Jaca Book e con la cura di Pier Paolo Poggio<sup>14</sup>.

Un anno importante nella storia della Fondazione fu il 2003, quando venne acquisito il ricchissimo Fondo “Giorgio e Gabriella Nebbia”, più di seicento metri lineari di scaffalature per 450.000 documenti che coprono un arco cronologico che va dalla fine della Seconda guerra mondiale agli ultimi decenni. Giorgio Nebbia, pioniere dell'ambientalismo, ha dedicato tutta la sua esistenza alla ricerca e alla riflessione critica dell'impatto dell'industrializzazione sull'ambiente, spendendosi in prima persona in opere di sensibilizzazione volte a generare una maggiore consapevolezza ambientale. Il Fondo testimonia questa poderosa attività, nonché il suo ruolo nel dibattito nazionale e internazionale. La decisione di raccogliere queste carte nella sede di via Cairoli assunse – e ha tutt'ora – un significato rilevante, rafforzando la vocazione della Fondazione ad alimentare un costante confronto interdisciplinare<sup>15</sup>. Non è un caso che, anche a livello pubblico, essa venne immediatamente considerata il principale punto di riferimento per i padri nobili dell'ambientalismo italiano<sup>16</sup>. Un patrimonio inestimabile materiale e immateriale, che si aggiunge a un vastissimo Archivio di più di 70 fondi, liberamente accessibile agli studiosi e diffusa-

14 *L'età del comunismo sovietico. Europa 1900-1945* (2010); *Il sistema e i movimenti. Europa 1945-1989* (2011); *Il capitalismo americano e i suoi critici* (2013); *Rivoluzione e sviluppo in America latina* (2016).

15 Cfr. il volume di Pier Paolo Poggio, *La crisi ecologica. Origini, rimozioni, significati*, Milano, Fondazione Luigi Micheletti – Jaca Book, 2003.

16 Matteo Trebeschi, *I padri dell'ecologismo alla «Micheletti»*, «Il Corriere della Sera», 3 novembre 2016 (p. 10 inserto «Brescia»).

## Carlo Bazzani

mente utilizzato per promuovere lavori accademici, mostre, convegni e attività didattiche.

Proprio l'attenzione verso la didattica è una delle missioni che la Fondazione si è proposta di inseguire negli ultimi anni. Un'attenzione a tutto campo, come quella rappresentata dal corso «Ambiente e sostenibilità» (2016-2017) dedicato ai docenti della scuola primaria e secondaria, un ciclo di incontri finalizzato ad accrescere la specializzazione del corpo insegnante su tematiche come l'inquinamento, il consumo del suolo e il rapporto con la salute e la salubrità degli spazi. O dal programma formativo *Figure e interpreti del Sessantotto* (2017-2018), ventisei seminari che esplorano le figure chiave e i movimenti culturali degli anni '60. E, ancora, sempre nel 2017, vide la luce il manuale *Ventisei lezioni di storia del Novecento* di Carlo Tombola, opera destinata a docenti e studenti delle scuole superiori, con l'obiettivo di offrire una panoramica critica e accessibile sulla storia del XX secolo. Un'importante iniziativa editoriale, dal momento che rompe gli standard tipici della manualistica scolastica, venendo autoprodotta dalla stessa Fondazione. Anche dal punto di vista contenutistico si ravvisa un approccio innovativo, con la proposizione di contenuti essenziali, evitando apparati complementari e fornendo utili consigli di approfondimento che attingono alla letteratura, al cinema e alla musica. Uno strumento didattico efficace e moderno, che incarna perfettamente le linee guida della "creatura" di Michelletti, che a distanza di trent'anni ha saputo conservare la propria missione adattandola ai tempi.

Collaboratore di lunga data della Fondazione fu Aldo Rebecchi (1946-2021), divenuto Presidente nel 2010. Figura di spicco nel panorama politico bresciano, durante il suo mandato cercò di coniugare la ricerca storica con la divulgazione al grande pubblico, ponendo l'accento sull'importanza del consistente patrimonio industriale quale chiave di volta per comprendere le trasformazioni sociali ed economiche del secolo scorso. Tra il 2010 e il 2020 è stato intensificato l'impegno nella valorizzazione del patrimonio storico-industriale e nella promozione della ricerca. Basti ricordare il convegno *Dissonant Heritage of the XX Century* (2014), un evento di grande ri-

levanza finalizzato a esplorare e discutere le eredità culturali, sociali e politiche, evidenziando le particolarità, la complessità e le contraddizioni. Promosso assieme al Forum of Slavic Culture di Lubiana e il Museum of Yugoslavia History di Belgrado, ha affrontato tematiche quali le eredità culturali controverse, la memoria e l'identità, i conflitti e le ideologie, il patrimonio e la sostenibilità, oltre all'importanza di un dialogo interculturale. E, ancora, grande eco ebbe il convegno *Le tre agricolture: contadine, industriale, biologica* (2015), che ha permesso di interrogarsi sul futuro dell'agricoltura, mettendo a confronto tre distinti modelli e facendoli dialogare con temi quali la sostenibilità alimentare e ambientale. In quell'occasione, per iniziativa di Alberto Bertoni, Giorgio Nebbia e Pier Paolo Poggio venne diffuso il *Manifesto di Brescia*, un documento che promuove una visione di agricoltura ecologica quale possibile risposta ai problemi generati dai tradizionali modelli agricoli e industriali. Un'occasione per evidenziare la necessità di un approccio integrato che raccogliesse le eredità positive di ciascun modello e superasse i suoi limiti, specie in termini di impatto sociale e ambientale. E proprio per non lasciare che questa operazione cadesse nel vuoto, la Fondazione tenne alimentato il dibattito – ad esempio, con il convegno *Nuovi contadini. Per un'agricoltura biologica* (2017) – mirando a coinvolgere agricoltori, scienziati e tutta la collettività in una riflessione sul futuro, partendo dalla storia per combinare metodi tradizionali con tecnologie moderne.

Come si è potuto notare, la Fondazione Luigi Micheletti è da sempre attenta alle sfide del presente, potendo contare su una expertise storica e culturale capace di riflettere e rispondere alle trasformazioni della società. Una capacità che è tornata utile in occasione della pandemia di COVID-19, quando si sono dovute adattare le attività e le iniziative al nuovo contesto globale. Mostrando flessibilità e innovazione, sono stati organizzati convegni e seminari online, sono stati elaborati programmi educativi per gli insegnanti e non sono state arrestate le pubblicazioni scientifiche. Fu proprio durante la crisi sanitaria che Poggio, che molte energie ha profuso per dar lustro alla Fondazione, lasciò l'incarico di Direttore, passando il testi-

## Carlo Bazzani

mone a Giovanni Sciola, storico e professionista della promozione culturale – già direttore degli Istituti italiani di cultura a Cracovia, Helsinki e Praga –, ricercatore alla Micheletti tra il 1979 e il 1994. Un periodo di cambiamenti interni, ultimati con la nomina del nuovo Presidente, Paolo Corsini (2022), anch'egli storico, già Sindaco di Brescia e più volte parlamentare, il principale artefice dell'Accordo di programma del 2005 con il quale si è avviato il progetto del *Musil*. Uno studioso legato a Gino Micheletti con il quale ha condiviso sin dalle origini il disegno dell'Archivio, poi Fondazione, sostenendolo con forte determinazione da amministratore pubblico e nello sforzo di dar vita ad una vasta rete di relazioni con le comunità degli storici, oltre che con una serie di sue pubblicazioni con la sigla «Micheletti editore». Corsini assunse il proprio incarico nel segno della continuità con l'esperienza dei suoi predecessori, con la profonda convinzione di ribadire e ridefinire l'identità della Fondazione. «Attualizzare le intuizioni di Gino Micheletti», questo l'obiettivo indicato dal nuovo Presidente: antifascismo, Resistenza, ricostruzione, temi da «portare dentro il tempo contemporaneo, sul piano della ricerca», in modo da comprendere al meglio ciò che oggi contrasta quei valori, vale a dire il populismo, il sovranismo, il razzismo<sup>17</sup>. A tal proposito, nel novembre 2023, è stato organizzato, unitamente all'Università Cattolica del Sacro Cuore e al Centro per lo studio della democrazia e dei mutamenti politici, il convegno *Dal localismo al sovranismo. Le metamorfosi della democrazia italiana nella lunga ondata populista*, durante il quale è stato possibile analizzare il fenomeno del populismo e le sue implicazioni per le dinamiche di sovranità politica e sociale nel contesto italiano e in quello internazionale.

Secondo Corsini la Fondazione «non può più essere solo un luogo dove esterni vanno a studiare». Si rende così necessario «tornare alle origini», quando era presente un gruppo di ricercatori e quando si producevano e diffondevano importanti pubblicazioni. Questo nuovo corso è stato inaugurato con la decisione di riprendere l'edizione delle due riviste storiche della Micheletti, gli «Annali» e

---

<sup>17</sup> «Il Musil adesso riparte». Il nuovo ruolo di Corsini, «Il Corriere della Sera», 30 gennaio 2022 (p. 6, inserto «Brescia»).

*La Fondazione “Luigi Micheletti” (1984-2024): un impegno che si rinnova*

«Studi bresciani», con una nuova veste grafica, una diffusione anche in open access e con l’obiettivo di coinvolgere giovani studiosi con ricerche inedite. In definitiva, la Fondazione Luigi Micheletti, in questi quarant’anni, ha coltivato con indubbia coerenza quei semi gettati dal suo fondatore, quel partigiano che militò in Val Trompia nella brigata Garibaldi e che avvertì con profonda sensibilità il valore della libertà di ricerca e dello spirito critico.

A conclusione di questa sintetica ricostruzione, non vi possono essere espressioni più adatte di quelle usate da Paolo Corsini, che riassumono cosa rappresenti oggi questa Istituzione: «Fedeltà all’ispirazione del fondatore, continuità con la linea di Fontana, Rebecchi, Poggio, in uno sforzo di innovazione e sintonizzazione con la nostra contemporaneità».



René Capovin

## ***Luigi Micheletti Award 1996-2024: un bilancio***

La storia del *Luigi Micheletti Award* è un’iniziativa sorprendente, ricca di spunti, per molti versi fuori contesto e anche per questo importante.

“Fuori contesto”, perché? Si intende anzitutto: “fuori contesto, in Italia”. Il nostro Paese ha innumerevoli musei d’arte, a volte di grande rilevanza per gli spazi e/o per le collezioni esposte, ma non ha altrettanta qualità negli altri comparti dello spettro museale: tanti, tantissimi musei storici ed etnografici, molti musei scientifici e naturalistici, parecchi musei aziendali e alcuni musei industriali, ma sono rarissime le istituzioni dotate di strutture significative e impostazioni museografiche aggiornate. Si dà il caso che il *Luigi Micheletti Award* nasca come premio dedicato a musei della scienza e della tecnica per poi premiare, nella sua “seconda vita”, l’*history-telling*, cioè la museografia storica.

Il Premio, quindi, è legato a un Paese disseminato di importanti collezioni artistiche e in cui domina l’ideologia del museo d’arte come luogo dell’incontro automatico tra Uomo e Bellezza, ottenibile con il semplice ricorso a una teca ben pulita o una illuminazione corretta. Questo incantesimo non viene allargato a tutto il resto e risulta quindi (giustamente) chiaro a molti che l’osservazione di un fucile, una zappa, una conchiglia o un tornio non produce granché nella testa e nell’animo del visitatore, se questa esperienza non viene inserita in una cornice di senso che spieghi il chi, il quando,



## René Capovin

il come e, soprattutto, il perché quella cosa dovrebbe essere rilevante. Quando queste chiavi di significato non vengono fornite ci troviamo davanti a brutte copie del museo d'arte tradizionale, cioè a una successione di oggetti selezionati che dovrebbero parlare da soli, magari con l'integrazione di un pannello scritto in caratteri quasi sempre troppo piccoli e pieno di termini quali "ciborio", "dorico", "gusto neo-classico", "bottega del Maestro" etc.

Si diceva che quanto scritto è ormai chiaro a molti. Ecco, diciamo che questa moltitudine non è ancora riuscita a conquistare la gran parte dei musei italiani (l'immagine della conquista del museo non è del tutto gratuita perché qualcosa del genere in passato è successo sul serio: la presa del Palazzo d'Inverno nel 1917 è stata la presa del Palazzo che ospita adesso l'Hermitage). La somma di ideologia idealistico-élitista, caratteristica dei musei d'arte («quel quadro è il Bello, basta che guardi e apprezzerai») con lo scarso sviluppo, in Italia, dei musei non d'arte e degli annessi percorsi espositivi, hanno fatto del nostro Paese un'area di retroguardia, almeno su scala europea, in ambito museografico. In effetti, nel XXI secolo in Italia sono molto rari i casi di musei (nuovi o rinnovati) di scienza, storia o etnografia con strutture significative, staff conseguenti ed esposizioni aggiornate e coinvolgenti. Quando si decide di investire lo si fa con budget spesso risicati, se non del tutto insufficienti, senza guardare ai modelli pertinenti e finendo con il proporre percorsi poveri e/o poco innovativi, per quanto a volte molto digitali. Insomma, o le classiche nozze coi fichi secchi (a volte pure marci) o le briatorate, per di più spesso inconsapevoli.

Alla luce di quanto sostenuto, il Premio Micheletti, nella sua vita quasi trentennale quasi sempre fuori dal contesto italiano, è andato allineando una serie di realtà che avrebbero moltissimo da dire proprio in Italia. Ne passeremo in rassegna alcune, anche per sfuggire al sospetto che le affermazioni appena fatte siano la solita altra faccia, snob e superficialmente cosmopolita, del peraltro sempre in formissima provincialismo strapaesano. Prima di mostrare più nel dettaglio cosa c'è da imparare, dove e perché, ripercorriamo la genesi del premio.

Anche questa è una strada che parte da Brescia ma ci porta fuori dall'Italia.

Kenneth Hudson, chi era costui? Hudson è stata uno dei pochissimi "nomi" della scena museale europea della seconda metà del XX secolo. A un occhio retrospettivo e vicinissimo alla cerchia degli amici e dei collaboratori più stretti (in primis Massimo Negri, tra l'altro e non a caso storico collaboratore di Fondazione Micheletti e MUSIL, la fama è stata ben meritata principalmente grazie a quattro elementi: 1. spirito contro-corrente ma pragmatico; 2. curiosità intellettuale; 3. grande capacità di lavoro e di fare-rete; 4. l'esserci da protagonista nel momento in cui (tra anni Sessanta e Settanta) per i musei si è posta con forza la questione del loro ruolo in una società di massa, cioè quando questa istituzione moderna ha cominciato a essere guardata dal punto di vista del visitatore non esperto.

I due libri più famosi di Kenneth Hudson hanno titoli e sottotitolo programmatici: *A social history of museums. What the visitors thought* (1975) e *Museums of influence* (1987). Anzitutto, sì, i musei necessitano di una storia sociale, non solo di una storia delle collezioni. Di più: per Hudson anche il singolo reperto ha bisogno di una mini-storia sociale, che lo inserisca nel contesto di produzione e faccia capire perché è stato riconosciuto degno di essere conservato per le generazioni future. E poi, sì, la storia dei musei può essere raccontata anche selezionando 37 musei di 13 Paesi di particolare rilevanza, riconosciuti per diverse ragioni paradigmatici, dall'augusto *British Museum* al minuscolo *Tacuyaba Museum* di Città del Messico.

In realtà, già dal 1977 Hudson aveva cercato di aumentare l'influenza dei nuovi musei europei più meritevoli attraverso l'*European Museum of the Year Award*, il primo premio per musei, la cui prima edizione fu vinta dall'*Ironbridge Gorge Museum*, uno dei primi siti di archeologia industriale europei. Il numero delle "prime volte" a cui la frase rimanda è sintomatico di una svolta che si era ormai compiuta: anche per i musei era giunto il momento di mettersi in gioco, di confrontarsi e misurarsi sulle rispettive capacità di fare cultura ed essere rilevanti tra un autostop, *Barry Lyndon* (Kubrick, 1975) e i Buddha che vanno sui comodini (Battiato, 1979).

## René Capovin

Al centro dell'attenzione dei giudici era posta l'atmosfera generale del museo e l'esperienza dei visitatori, in una prospettiva quindi *user-centered* ben simboleggiata dal criterio hudsoniano di riconoscimento del buon museo, le 3 c: *charm, children e chairs*. Un museo senza sedie comode e ben distribuite, senza bambini che scorrazzano e senza *charm* aveva ben poche speranze di vincere l'EMYA.

È molto indicativo che sia stato Ironbridge a vincere la prima edizione perché Ironbridge aveva potuto essere riconosciuto come sito museale solo grazie alla piccola rivoluzione culturale segnata dalla nascita degli eco-musei e dell'archeologia industriale, svolta a cui lo stesso Hudson aveva contribuito in maniera significativa: il museo non era più necessariamente un bel palazzo in centro contenente oggetti preziosi, poteva anche essere il luogo nei sobborghi in cui erano accadute cose storicamente importanti, non necessariamente a persone importanti. E quindi diventa miglior museo europeo del 1977 il ponte restaurato in ferro e le strutture circostanti nello Shropshire, oggi campagna tra Birmingham e il Galles, una delle culle della rivoluzione industriale inglese.

Proprio in quegli anni Hudson fu invitato a Milano per perorare la causa della nascente archeologia industriale italiana e conobbe Luigi Micheletti. Ne nacque un proficuo scambio intellettuale e un'amicizia autentica che terminò bruscamente con la morte di Luigi Micheletti, nel 1994. Nel 1996 Kenneth Hudson decise di dedicare all'amico italiano un premio speciale nell'ambito di EMYA, riservato al migliore nuovo museo europeo in ambito scientifico, tecnico e industriale – posto che uno dei principali progetti della Fondazione Micheletti del tempo, dopo le mappature e le pubblicazioni nel campo dell'archeologia industriale, era quello di far nascere a Brescia un museo dell'industria e del lavoro (quello che dal 2005 sarà il MUSIL).

Anche in questo caso, il primo vincitore fu molto significativo: si trattò del DASA di Dortmund, la prima e ancora oggi unica esposizione permanente europea (ma è credibile che non esista alcuna struttura al mondo del genere, per qualità ed estensione) dedicata alla salute e sicurezza sul lavoro.

Possiamo finalmente cominciare a capire meglio cosa si intendeva quando, all'inizio dell'articolo, si faceva riferimento a un grave ritardo italiano con riferimento (almeno) ai musei e alla museografia non artistica. Il DASA è situato in un nuovo edificio (non ha quindi niente a che fare con l'archeologia industriale) e fa capo al BAUA, l'istituto federale per la salute e la sicurezza sui luoghi di lavoro. Questo ente, con sede a Dortmund, la città più grande della Ruhr, ha deciso di investire su un'esposizione permanente con funzione didattica e civile. Come lo ha fatto? Ricostruendo spazi di lavoro, dalle antiche tipografie ai cantieri edili di oggi, dagli uffici alle tavole operatorie, all'interno dei quali far capire cosa significhi il rischio sul lavoro e quali possano essere le strategie per limitarlo. Il simbolo del DASA è costituito da un'installazione collocata in una stanza vuota e vagamente angosciante, in cui il visitatore si deve sedere adottando la postura innaturale di un impiegato al desk e capendo quindi un po' meglio cosa possa significare stare in quel modo, in un ambiente del genere, per molte ore di seguito. Nel complesso, si tratta di un'immersione nel mondo del lavoro attraverso una serie di "scene", calibrate in modo da intrecciare trasmissione di contenuti e coinvolgimento, anche ludico, del visitatore. Non è un caso che il DASA promuova da molti anni un importantissimo seminario annuale di scenografia museale in cui si discutono le forme in cui l'*interior design* è chiamato a mediare l'esperienza del visitatore.

In un corso di museologia di un'importante accademia italiana mi è capitato recentemente di parlare con colleghe che letteralmente non capivano cosa potesse mai significare "scenografia museale". Per loro, quindi per insegnanti di future operatrici museali, ma purtroppo per la stragrande maggioranza dei decisori, per molti uomini e donne di cultura e per buona parte del pubblico museale italiano, l'esposizione continua ad essere unicamente lo spazio in cui si espongono oggetti accompagnati dalle spieghe, scritte o lette ad alta voce, dell'esperto. Solo a partire da questa solida base comune avviene poi la separazione tra quanti pensano che allontanarsi da questo schema sia deleterio, non serva o porti invariabilmente a Disneyland e coloro che invece vedono nel digitale la grande magia

## René Capovin

in grado di trasformare il museo (in sé eredità inutile, vecchia e/o troppo costosa) in un'istituzione del XXI secolo. Non è quindi un caso che proprio in Italia sia nato l'M9, «il più grande museo multimediale d'Europa», un ambiziosissimo progetto fallimentare ma paradigmatico, dedicato alla storia del Novecento italiano: oltre la sequela di oggetti con pannelli parrebbe cioè esistere solo l'evocazione, spesso appunto magica, del digitale (con l'aritmetica via di mezzo costituita dalla sequela di oggetti e pannelli un po' accorciata e alleggerita con qualche schermo e magari un po' di colore alle pareti). Ecco, i migliori musei europei battono da decenni altre strade.

Chiaramente, tornando all'archivio del *Luigi Micheletti Award*, il modo più facile per proporre uno spazio coinvolgente è averlo già. Nel 2011 il Premio è andato al TIM di Augsburg, il Museo tessile e industriale dello Stato bavarese, collocato in una porzione restaurata di uno dei più importanti impianti tessili della città, capitale dei telai ma anche della stampa su tessuto (oltre che città natale dei Fugger e di Bertold Brecht). Vale la pena soffermarsi sulla premiazione di questo museo, tenutasi proprio al DASA di Dortmund: quell'edizione fu la prima organizzata da EMA – *European Museum Academy*, subentrata in tale funzione all'ente creato da Kenneth Hudson (l'EMF – *European Museum Forum*). Fu un passaggio molto importante: Hudson morì nel 1999 e dopo alcuni anni la sua creatura istituzionale fu attraversata da contrasti rivelatisi insanabili. Il nucleo di collaboratori più stretto e antico fece secessione e fondò EMA – *European Museum Academy*. Il *Luigi Micheletti Award* seguì la “vecchia guardia” e passò da premio secondario di EMYA a riconoscimento autonomo, con una procedura di iscrizione dedicata e guadagnando chiaramente una maggiore visibilità. Di converso, si aprì il problema della raccolta di un numero congruo di iscrizioni: in precedenza, il Premio veniva assegnato a uno dei musei di taglio scientifico iscritti all'EMYA – il sotto-insieme poteva essere più o meno largo, ma non vi furono mai problemi ai fini dell'assegnazione del premio perché l'*European Museum of the Year* era ormai un'istituzione con un ampio numero di iscritti. Dal 2011 si pose allora il problema di motivare un numero significativo di musei a iscriversi a un premio nato nel 1996 (risultan-

do quindi il secondo per longevità in Europa), ma rimasto sempre all'ombra del riconoscimento più antico e noto. Tale esigenza portò a un progressivo allargamento del focus del *Luigi Micheletti Award* dal solo comparto dei musei tecnici e scientifici fino all'attuale focus sull'*history-telling*, cioè sulle forme in cui contenuti storici (scientifici, tecnici, militari, biografici etc.) sono tradotti in percorso espositivo.

Tornando all'edizione del 2011, essa fu significativa per almeno altre tre ragioni. Il TIM vinse il premio grazie all'apprezzamento dell'attento lavoro di recupero del sito industriale, certo, ma soprattutto per il magnifico percorso museale, curato da *Atelier Brückner*. Si tratta di uno studio specializzato nell'allestimento museale, costituito oggi dai seguenti professionisti: 86 interior designer, 53 architetti, 22 grafici, 13 sviluppatori di contenuti, 18 esperti di media. In Italia semplicemente non esistono studi con questa composizione del personale: ci sono, ovviamente, grandi studi di architettura, nessuno dei quali specializzato in percorsi espositivi, o esistono realtà molto più piccole attive in ambiti vicini alla museografia artistica e archeologica o specializzate su singoli segmenti (dal *concept*, talora in capo a un singolo consulente, alla produzione di teche sino ai contenuti multimediali) – si tratta quindi di studi "generalisti" o di fornitori di singoli servizi museali, non di agenzie strutturate attive su scala globale e specializzate nella creazione e sviluppo di allestimenti espositivi. La seconda ragione che fa del 2011 un anno di svolta del Premio è la scoperta di una personalità, il direttore del TIM Karl Murr, che diventerà a breve il presidente della Giuria del *Luigi Micheletti Award*. Si tratta di uno storico, brillante anche in eventi relativamente *glamour* com'è una premiazione con molte decine di professionisti da tutta Europa. La terza ragione è che a Glasgow vinse il MUSE di Trento, unico museo italiano di grandi dimensioni (per staff, budget etc.) del XXI secolo ad aver mantenuto le promesse di rito in fatto di impatto culturale ed economico. Certo, il percorso museografico del MUSE è stato affidato a Renzo Piano, autore anche dell'edificio, eppure il carattere non straordinario degli allestimenti non ha impedito ai giudici di riconoscere nell'operazione complessiva qualcosa di importante e potenzialmente influente.

## René Capovin

Purtroppo, in Italia, quel caso è rimasto sostanzialmente isolato.

Veniamo all'oggi. L'ultima edizione del Premio, nel 2023, è stata vinta da FLUGT, museo danese che intreccia il recupero di un campo di sfollati tedeschi, allestito alla fine della Seconda guerra mondiale a causa dell'avanzata dell'Armata Rossa in Germania, e l'unico percorso permanente d'Europa (ma anche in questo caso, come nel DASA, probabilmente al mondo) dedicato alla storia giuridica, politica e sociale dell'asilo politico, l'istituto fondato sulla Convenzione di Ginevra del 1951. Un'iniziativa difficile e, anche in Danimarca, coraggiosa, realizzata coinvolgendo *BIG*, il più importante studio di architettura danese, nel restauro e nell'adattamento delle strutture, consegnando invece a *Tinker*, innovativa società olandese, il compito di delineare un'esposizione permanente in grado di bilanciare approfondimento storico e biografie, storia e cronaca. Impresa difficile, ma riuscita. Il trofeo che campeggia nel museo danese è un piacevole artefatto in legno, realizzato dall'atelier del vincitore del Premio nel 2022, un museo d'impresa dedicato all'artigianato ligneo bosniaco.

È cambiata la formula del Premio, è cambiato l'ente organizzatore, è cambiato il trofeo, è cambiato il rappresentante della Fondazione che partecipa ai lavori della Giuria e consegna il premio, sono cambiati quattro Presidenti della Fondazione Micheletti: dal 1996 è cambiato tutto, a parte la sostanziale impermeabilità del mondo culturale bresciano alle vicende del Premio, di seguito un piccolo esempio. Nel 2014 la Cerimonia si tenne al *Riverside Museum* di Glasgow, vincitore nel 2012 con un edificio realizzato dall'archi-star Zaha Hadid e allestito da *Events Communication*, agenzia di Londra leader globale nel settore. L'occasione si presentava propizia per far vedere e toccare agli scettici (cioè a buona parte degli *opinion maker* bresciani) cosa può essere un museo industriale riuscito e influente, solo a crederci e a investirci.

Gli inviti furono numerosi e insistiti e chi venne a Glasgow rimase in effetti entusiasta, ma chi venne a Glasgow? Un importante industriale bresciano, alcuni professionisti ma nessun politico e, ovviamente, nessuno di quelli che ciclicamente sparavano le loro

certezze sul progetto-MUSIL, in particolare sulla Sede Centrale.

Nel 2024 il progetto dell'ascensore in Castello è riuscito a spostare a Graz per un viaggio-studio una delegazione di oltre trenta componenti. In compenso, sempre nel 2024 a Brescia c'è stato chi consigliava di risolvere il problema del destino della sede MUSIL di Rondò Saiano gettando in discarica quanto in essa contenuto (cioè quanto inizialmente raccolto da Luigi Micheletti e poi arricchito da chi ha cercato di portare avanti quello spirito hudsoniano convincendo, tra gli altri, Roberto Gavioli, pioniere del cinema industriale e pubblicitario italiano, "papà di Carosello"). Il tutto condito dal solito basso continuo sulla Sede Centrale come futuro contenitore di proverbiali "torni arrugginiti", museo che quindi è meglio non fare o al limite da fare, sì, ma come dicono loro, cioè diverso, più giovane, più digitale, più sostenibile, con un'altra *governance*, magari altrove, forse domani. Ce ne sarebbe abbastanza per augurarsi che l'agonia della Sede Centrale finisca presto e che il MUSIL possa sopravvivere e magari fiorire per com'è, con le sue tre bellissime sedi, fatte e difese nonostante tutto - e guardando a quello che hanno saputo fare a Dortmund, Augsburg, Bristol, Glasgow, Trento e Varde (ma anche a Dresda, Cornellà de Llobregat, Dublino, Konjic o Berlino) con un po' di amarezza, ma sempre cercando di applicare e diffondere questo piccolo archivio di imprese riuscite.

Anche localmente fuori contesto, quindi, ma sorprendente e ricca di punti, la storia del *Luigi Micheletti Award* è importante e merita di essere raccontata e approfondita, per esempio grazie al *Report* pubblicato nel 2015, nel ventennale del Premio, quando la Cerimonia si tenne per la prima e unica volta a Brescia. Un'integrazione di quest'opera per il trentennale del Premio, ormai prossimo (2026), pare un proposito realistico, attorno a cui far convergere le forze di coloro che vedono in questa iniziativa una fonte di riconoscimenti e di ispirazioni ancora attuale.





Paolo Corsini

## ***Gino Micheletti: un visionario, straordinario promotore di cultura storica e ideatore museale\****

Non una commemorazione – Gino Micheletti non l'avrebbe mai sopportata e se ne sarebbe adontato con palese insofferenza –, piuttosto una testimonianza d'amicizia, una testimonianza certa di interpretare emozioni, stati d'animo, sentimenti corali e condivisi, nonché il ringraziamento ad un uomo col quale abbiamo contratto enormi, impagabili debiti e la conferma di un impegno da rinnovare, da prolungare nel tempo.

Questo significato intendo assegnare a parole che mi escono a fatica dal groppo della gola e che non presumono certo di dire tutta la vitalità del personaggio, la ricchezza della sua umanità, né di restituire la concretezza, la vastità, il rilievo del suo impegno di infaticabile, vulcanico, incontenibile organizzatore e promotore di cultura storica.

Non mancheranno certo occasioni propizie, atte a ricostruire criticamente i diversi passaggi della sua biografia, le radici di un'impresa culturale unica ed irripetibile, gli sviluppi di una passione civile e militante, che hanno visto Gino Micheletti andare incontro al tempo della sua vita in modo pieno ed intenso, così come presentarsi carico di speranze e di insopprimibili urgenze di fronte al momento prematuro ed iniquo della propria morte. L'intervento chirurgico

---

\* Discorso funebre tenuto nel piazzale della chiesa del Sacro Cuore di Gesù di Brescia (19 dicembre 1994).

## Paolo Corsini

era per lui una sfida da affrontare risolutamente, da ridurre ad una formalità da sbrigare il più rapidamente possibile al fine di restituirsi alla pienezza di giorni ricchi di appuntamenti già fissati, densi di mete da traguardare con determinazione, con la consueta nettezza di prospettive ed obiettivi.

Da un lato il grande convegno della prossima primavera sulla lotta armata, sulla Resistenza italiana ed europea come punto d'approdo di una ricerca pluridecennale, di precedenti fatiche, di un cammino costellato di pubblicazioni, seminari, di colloqui di studio che hanno sancito punti di svolta nella storiografia nazionale ed internazionale, come quelli del 1985 sulla Rsi, del 1989 sull'Italia in guerra, del 1991 sul collaborazionismo con le potenze dell'Asse in Europa.

Dall'altro lato quel Museo dell'industria e del lavoro da costituire nella zona di Porta Milano, all'interno del comparto delle aree industriali dimesse, fra il cimitero Vantiniano e via Eritrea, nel quartiere dove Micheletti era nato e cresciuto, in mezzo alle fatiscenti case degli "Arabi" e le vecchie costruzioni che si affacciano sul centro storico, tra i Gnari dè campo féra, un sodalizio popolare intessuto di storia e di memoria, di abitudini e costumi autenticamente vissuti e interiorizzati, forte di un'identità derivante dal radicamento di biografie e memorie comuni, da un'appartenenza, da un sentire riconoscibile e condiviso.

La Resistenza e il museo dunque, come sintesi di un'intera biografia culturale ed umana, come conferma dell'identità sua propria, personale, e della Fondazione che Gino aveva voluto con tutto sé stesso e con tutte le sue forze. Come prospettiva, infine, di un futuro nel quale recuperare sul territorio urbano, visto come documento da far rivivere, le opere e i giorni, le fatiche e le sofferenze, le lotte e le conquiste, l'ingegnosità, lo spirito imprenditoriale, le capacità di adattamento, le evoluzioni del mondo del lavoro, dalle origini di Brescia industriale sino alla dismissione delle fabbriche.

C'è, dunque, negli sviluppi più recenti delle passioni di Micheletti come una sorta di ritorno, nel segno di una lunga, indefettibile, fedeltà. Un ritorno a sé stesso nel momento in cui il cuore lo tradisce e ne spegne definitivamente gli slanci, impedendo a lui, anima

e cervello della Fondazione, di portare a compimento i sogni e le attese di una vita vissuta come una sorta di perenne, ulissiaca ricerca di uomini e di cose, di relazioni umane, e delle carte e dei fogli ingialliti che ne documentano le passioni e i contrasti e le lotte, e delle testimonianze materiali che ne attestano l'intelligenza, e l'operare e la capacità di costruire e di distruggere.

In più occasioni è stata scritta la storia della Fondazione – che pur dovrà essere rivista e completata –, storia che fa tutt'uno con l'uomo, che va riconnessa ad una sensibilità maturata negli anni giovanili tra le fila partigiane, ad un'istintiva vocazione alla sfida propria di un carattere prorompente, alla percezione da parte dell'autodidatta di una subalternità culturale, personale e collettiva, da riscattare, all'intraprendenza del ragazzo di bottega, del "fontanèr" che diventa artigiano e poi piccolo industriale e poi imprenditore, intraprendenza declinata secondo moduli tipicamente lombardi e bresciani. E così pure sono stati descritti ambiti di ricerca e regestati volumi e pubblicazioni edite, e ricostruiti i fili che vedono Micheletti allacciare rapporti e intessere relazioni con studiosi, scuole, istituti e centri di ricerca in uno sforzo di slargamento degli orizzonti della storia locale, di sprovincializzazione della cultura storiografica, di apertura alle correnti, alle metodologie, alle suggestioni più innovative e promettenti.

Molto è stato detto e molto resta ancora da dire. Qui a me, a noi, interessa però evocare l'uomo, l'uomo che ha reso possibile e compiuto il miracolo. Due mi sembrano le cifre distintive, le più consone a restituircelo.

Innanzitutto Gino Micheletti personaggio della Resistenza, integralmente figlio della stagione del riscatto popolare del nostro paese, da lui vissuta nelle file della 122ª brigata Garibaldi, strenuo propugnatore di un antifascismo sottratto alla retorica celebrativa, non imbalsamato o ridotto a schieramento politico, ma continuamente riproposto come religione civile degli italiani, come durevole passione di libertà. In questo Micheletti ha saputo, ha avuto il coraggio morale, di spingersi fino alla soglia estrema, quella che implica di capire le motivazioni delle scelte degli avversari. «Il che non

## Paolo Corsini

ha nulla a che fare – scrive nella presentazione dell'ultimo numero di *Studi Bresciani* dedicato da Santo Peli al primo anno della Resistenza locale – con insulse pacificazioni, bensì con il riconoscimento della dignità dei nemici con cui si combatté, sino al limite invalicabile del rispetto della dignità umana, nella piena consapevolezza che quella guerra [...] fu contrassegnata dal superamento di quel limite, sino all'eccesso insopportabile del suo sistematico calpestamento. Questo per dire che preliminare ad ogni dibattito [...] deve essere la comprensione dell'orizzonte tragico che sovrastava tutti i protagonisti». Da qui la forza, l'autenticità e la credibilità della battaglia di Micheletti contro la spinta alla cancellazione, alla demonizzazione della Resistenza, alla relativizzazione dei suoi valori, allo stemperamento delle differenze fra i contendenti.

Uomo, dunque, di accese ed intense passioni, dal carattere focoso ed aggressivo, temperato tuttavia dall'amore per la verità, dall'intendimento mai dimesso di accertare il vero attraverso una ricerca storica libera e senza pregiudizi, capace di coniugare passione civile e rigore critico-scientifico. Una personalità travolgente, in grado pertanto di coinvolgere nei suoi progetti, nello spazio libero della Fondazione, alcuni tra i migliori e più quotati studiosi italiani ed europei, di vincere con le sue intuizioni, con la sua ansia di fare, non disgiunta dalla genialità di intuizioni preveggenti e lungimiranti, incomprensioni, astii, gelosie, meschinità che minacciano di paralizzare la ricerca e di intaccarne la libertà. Il distacco che Gino richiedeva, la disposizione ad una ricerca senza reti protettive che esigeva da quanti partecipavano alle sue iniziative, riflettevano l'autenticità del suo spirito, l'equilibrio, la correttezza, il senso di assoluto rispetto verso gli avversari di un tempo, lo spirito di indipendenza e di tolleranza che, al di là dell'apparenza, del suo essere e rivendicarsi uomo di parte, coltivava nell'animo suo.

E del resto la sua stessa appartenenza politica, l'adesione al Pci prima e la militanza nella sinistra poi, risultano ugualmente insofferenti di ogni vincolo, parimenti riottose ad ogni disciplina, incapaci di sottostare a conformismi di sorta, di adeguarsi a convenienze, di misurarsi sul paragone di calcoli o di opportunità.

La Resistenza come prima cifra dell'uomo Micheletti e come ragione di vita, come stimolo al fare e fine dell'agire: dunque come ispirazione che ha mosso Micheletti – questo il secondo aspetto – ricercatore di fonti ed organizzatore di una cultura pensata e promossa sia come viatico di verità sia per dare risposta ad un interrogativo, per risolvere un problema, per conferire dignità alla fatica dell'esistere, e coerenza e linearità al comportamento quotidiano. Una sorta di rovello, un moto dell'animo non contenibile che lo portava a recuperare carte, ad acquisire documenti, ad inventare di volta in volta nuove fonti e nuove piste per la ricerca storica – epistolari, verbali, trascrizioni di incontri e rendiconti, taccuini, diari, testimonianze orali, memoriali, opuscoli, collane di periodici, manifesti, cartoline, album fotografici –, a reperire beni della cultura materiale – il vecchio tornio, la rotativa, gli attrezzi delle botteghe artigianali, dell'officina industriale, le macchine del cinema, le attrezzature per lo stampaggio di pellicole –, gioielli meccanici provenienti da ogni dove restituiti al pieno funzionamento, custoditi con religiosa venerazione nel vecchio magazzino di via Temistocle Solera o alloggiati nell'area di via Rose che Gino aveva letteralmente "strappato" all'Amministrazione comunale in ragione della sua cocciutaggine, di una risolutezza degna di ciascuna delle molteplici cause da lui intraprese.

E poi, al di là di quel che Micheletti organizzatore di cultura ha rappresentato per questa città, per il suo profilo culturale, resta – e non sarà cancellato né dissipato – quello che l'uomo Micheletti ha significato per la cerchia degli amici, dai più intimi del ritrovo intitolato al dottor Tonini, il medico dei poveri, sino all'infinita schiera dei conoscenti, dei tanti con i quali è entrato in relazione, segno di una vita vissuta con tutta l'intensità, la curiosità umana, la capacità di donazione, la generosità e l'oblatività che Gino era in grado di esprimere con quel suo carattere espansivo e schietto, genuino come il suo linguaggio, il suo dialetto bresciano colorito ed icastico, espressivo e pregno.

Il commiato da quest'uomo come nessuno in grado di capire e decifrare il suo prossimo, da quest'uomo così vero, vero anche nelle

## Paolo Corsini

contraddizioni di un temperamento agro e dolce, aperto e scontroso, ruvido e ad un tempo capace di insospettabili tenerezze, che ha coltivato passioni ferrigne e nutrito amori inestirpabili, da quest'uomo manicheo che difendeva e separava irrimediabilmente gli amici dai nemici, verso i quali alla fine pur sapeva essere comprensivo e tollerante, ci ha lasciato un vuoto profondo, l'angoscia opprimente di un distacco riempito solo, ma è tantissimo, dalle molte opere ed iniziative trasmesse in eredità.

Ci lascia fra noi uniti nel dolore, e alla famiglia, ai suoi "scecc" della Fondazione, ai compagni ed agli amici dell'Associazione e dei "gnari". Ci lascia, insieme, terribilmente soli. Senza neppure il conforto di poterci indugiare a ricordarlo come meritava. Poiché sento già le sue parole aspre ed irruenti, amichevoli e care: *«Vegnegen fora, santificetur, che gò frésa, gò de nà al camposanto»*.

Sandro Fontana

## ***Gino Micheletti e il «valore della verità»\****

L'agenda di lavoro di Gino Micheletti era fitta di impegni, di scadenze, di incontri per tutto il 1995. Nella sua operosa ed intensa attività, egli si sentiva, negli ultimi tempi, troppo condizionato e frenato da problemi di salute che si manifestavano con insistenza sempre più fastidiosa e petulante e che lo costringevano a periodiche fermate. Egli, perciò, col coraggio di sempre, s'era deciso a togliere di mezzo questa sorta di seccatura che ostacolava il ritmo frenetico ed impaziente della sua azione di grande animatore ed organizzatore di cultura. Con spietato realismo aveva affrontato ogni tipo di analisi medica e programmato gli interventi necessari per risolvere senza incertezze ogni problema e per poter riprendere al più presto l'attività forzosamente interrotta.

Ed invece Gino non è più tornato. Se ne è andato per sempre.

Negli ultimi anni e mesi ogni sua azione appariva ossessionata da una idea centrale ed assorbente: costruire per la prima volta in Italia, nella sua Brescia, un grande e moderno «Museo dell'industria e del lavoro». Si trattava di un'impresa titanica che era venuta via via assorbendo ogni sua energia intellettuale e fisica e che doveva mirare a preservare la memoria dell'evento più singolare e sconvolgente che, dall'800 ai giorni nostri, abbia caratterizzato la no-

---

\* Discorso funebre tenuto nel piazzale della chiesa del Sacro Cuore di Gesù di Brescia (19 dicembre 1994).



## Sandro Fontana

stra storia nazionale: il processo di industrializzazione. In questo suo tentativo di rievocazione e di documentazione v'era la proiezione, in sede storica e riflessa, d'una vicenda biografica che l'aveva visto affermarsi come artigiano ed imprenditore; la stessa vicenda che aveva segnato la vita di milioni e milioni di famiglie italiane. Egli voleva documentare con precisione e rigore attraverso quali vie di genialità e di sacrificio un Paese come il nostro, privo di materie prime, di capitali e di risorse energetiche – e quindi predestinato al sottosviluppo ed alla depressione civile ed economica – sia riuscito, invece, a conquistare i primi posti nella gerarchie mondiale dei paesi più industrializzati: e tutto ciò, facendo leve unicamente sulle illimitate capacità di lavoro, di innovazione tecnologica, di risparmio e di solidarietà delle nostre genti.

Di qui la sua ossessione a raccogliere ogni reperto, ogni frammento, ogni testimonianza che nei vari settori di attività imprenditoriale potesse "rimandare" gli studiosi ma anche i semplici visitatori, a quell'universo di fatica e di intelligenza, di dedizione e di dolore, di passioni civili e di lotte politiche che ha caratterizzato lo sforzo gigantesco di emancipazione economica e sociale dei ceti popolari bresciani e italiani. In lui, quindi, urgeva non solo la passione del grande collezionista – una passione che lo portava a scoprire con avidità nuovi filoni di ricerca nelle direzioni più disparate –, ma anche e soprattutto il desiderio irrefrenabile di recuperare e valorizzare la memoria dell'enorme «capitale umano» che il processo di industrializzazione aveva coinvolto e sollecitato. Dietro quei macchinari, quegli attrezzi, quei torni che veniva recuperando ed allineando con premura quasi religiosa, egli perciò vedeva uomini vivi e concreti, vedeva maestranze battagliere e qualificate, vedeva imprenditori geniali, insomma intere comunità sottoposte ad una tensione straordinaria di crescita sociale e culturale.

Di qui anche il suo impegno costante perché la memoria ed il tessuto umano del quartiere popolare d'origine, il quartiere di "Campo Féra", non andassero dispersi, né subissero l'oltraggio del tempo e l'incuria degli uomini: egli voleva che, attraverso il sodalizio dei «Gnari» di Campo Féra, quel quartiere continuasse a vivere

nel cuore e nella mente dei suoi abitanti di un tempo, perché solo così sarebbe stato possibile tramandare alle generazioni future quei valori di solidarietà e di “mutuo soccorso” che l’antico quartiere per tanti anni aveva saputo conservare e vivere all’interno di ogni famiglia operaia. Anche qui, ciò che poteva apparire in Gino Micheletti una sorta di regressione nostalgica nel passato era in realtà un generoso e fecondo investimento nel futuro della nostra civiltà e della nostra città.

Ma se la sensibilità umana e culturale di Gino manteneva salde e vigorose radici nella «micro-storia» locale al punto di sollecitare la stesura di un libro di testimonianze orali dedicato proprio alla storia di «Campo Féra», tutta la sua fatica intellettuale appariva assorbita dalla «grande storia», cioè dall’analisi severa e documentata dei grandi eventi che hanno caratterizzato ed insanguinato la storia del nostro secolo.

Di qui la nascita della Fondazione che porta il suo nome e che raccoglie oggi un imponente materiale documentaria, cui attingono studiosi e ricercatori di tutto il mondo e che ha suscitato iniziative di ricerca, convegni, pubblicazioni e dibattiti su ogni tema ed in ogni direzione. La passione per la «grande storia» si saldava così con il culto della storia locale e trovava nelle strutture agili e moderne della Fondazione l’occasione istituzionale per manifestarsi in maniera puntuale e continuativa e per dispiegare tutte le sue potenzialità di ricerca e di analisi critica.

Il fatto è che Gino, pur essendo uomo d’azione e quasi interamente assorbito da incombenze pratiche e organizzative, era tutt’altro che insensibile al fascino delle grandi idee. Fin da giovanissimo aveva scelto la strada della montagna per inseguire un ideale trascendente di giustizia e di libertà e per tutta la vita non ha mai disdegnato l’impegno politico a fianco di quella che riteneva la parte più debole ed indifesa della società.

Si sentiva, perciò, uomo di parte. Ed è vissuto ed è morto da “partigiano”.

Egli sapeva, infatti, che la storia assegna, non agli «attendisti», non agli opportunisti, non ai trasformisti, ma solo agli “uomini di parte”

## **Sandro Fontana**

l'ufficio severo, e spesso ingrato, di difendere e promuovere certi valori. Ma sapeva anche che tali valori posseggono una dimensione universale e sono indivisibili: essi cioè vanno difesi e promossi a garanzia ed a vantaggio di tutti, anche di coloro che li avevano osteggiati o negati.

Di qui la sua grande tolleranza umana e culturale e la sua istintiva avversione nei confronti di ogni forma di settarismo e di chiusura dogmatica. Per difendere il valore della verità egli riusciva ad essere spietato, anche quando certe ricerche venivano ad intaccare consolidati interessi politici o a rivalutare uomini e fatti che la storiografia di partito aveva condannato all'oblio o alla denigrazione. Credeva nel valore della cultura. Il suo giudizio era quasi sempre infallibile nel distinguere gli autentici uomini di cultura, verso i quali manteneva un atteggiamento di rispettosa ammirazione, da coloro che nella cultura vedevano, non già uno strumento di elevazione dell'uomo e delle classi sociali, ma solo una occasione di potere o di profitto. Verso costoro egli nutriva il disprezzo che il nostro popolo riservava agli imbonitori di strada.

Ma in Micheletti erano vivi e coinvolgenti soprattutto il sentimento ed il valore dell'amicizia.

Un'amicizia che non aveva confini né politici né sociali, che riusciva a contagiare direttamente il cuore di chi gli stava vicino e che sapeva rivelare inaspettate risorse di generosità e di umana partecipazione alle sofferenze ed al dolore degli altri.

Più di tanti sedicenti cristiani egli possedeva il senso autentico della carità evangelica che è fatta di gesti concreti e riservati e non di parole sonanti.

Ecco perché il suo posto è nel regno dei giusti.

## Strumenti di ricerca

---

Jessica Gritti – Francesco Repishti\*

### *Nuove forme di divulgazione scientifica per la Storia dell'architettura*

Questo contributo nasce nell'ambito di alcuni progetti di ricerca sviluppati presso il Dipartimento di Architettura e Studi Urbani del Politecnico di Milano, che tentano di favorire l'incontro tra le peculiarità della ricerca nel settore della storia dell'architettura, i metodi di approccio ai temi e i sistemi di divulgazione scientifica e le potenzialità offerte dalle forme di comunicazione digitale, specialmente rispetto a una modalità non statica di trasmissione delle conoscenze e dei risultati della ricerca.

La crisi del settore editoriale e le possibilità offerte dall'uso delle tecnologie digitali e del web stanno costantemente accelerando l'esigenza di pensare a nuove strategie per pubblicare i risultati della ricerca anche in ambito umanistico, sebbene appaia evidente come i consolidati metodi della ricerca storica abbiano alcune necessità scientifiche irrinunciabili, che non sempre si adattano a una forma di interrogazione immediata propria delle risorse online.

Nell'ambito dei Beni Culturali la diffusione di banche dati digitali è ormai capillare e permette, come è noto, di mettere a disposizione della comunità scientifica un gran numero di fonti primarie di ogni genere (documenti, testi, trattati, disegni, fotografie, cartografia, ecc.), inoltre, la costruzione di queste raccolte oggi è parte integrante della quotidianità di molte istituzioni pubbliche e private.

---

\* Politecnico di Milano. Dipartimento di Architettura e Studi Urbani.

Lo scopo delle nostre ricerche non è però semplicemente quello di proporre archivi digitali di fonti, ma di pubblicare interamente online – e sollevare una discussione sul modo più appropriato per farlo – i risultati di una ricerca, comprendenti non solo le fonti primarie, ma il necessario apparato di discussioni critiche e interpretazioni storiche.

Per la storia dell'architettura la creazione di archivi virtuali o banche dati non è una novità, abbiano essi lo scopo di radunare e riprodurre fonti grafiche e letterarie, o siano organizzati per collezioni<sup>1</sup> o su base tematica<sup>2</sup>. Tuttavia, il gran numero di informazioni e la complessità nella catalogazione di quelle stesse fonti hanno imposto di prestare più attenzione alla qualità e quantità delle riproduzioni rispetto ai contenuti scientifici, che spesso sono per scelta limitati ai dati principali. La sfida è quella di trovare una valida alternativa alle tradizionali modalità di pubblicazione dei risultati della ricerca storica, conservando un approccio scientifico, ma adattato alle nuove possibilità concesse dal web.

Appare scontato affermare che la realizzazione di siti tematici o campagne di pubblicazione online di fonti storiche andrebbe pensata parallelamente alla ricerca, cercando di sfruttare le potenzialità degli strumenti digitali senza che questi schiaccino i contenuti, ma tentino di renderli interrogabili da un maggior numero di persone. L'aspetto della comunicazione, infatti, è forse uno dei nodi più problematici: la natura eterogenea degli utenti rende spesso difficile stabilire un registro di comunicazione adeguato che accontenti gli uni e gli altri, senza mai venire meno alla scientificità.

I lettori delle nostre pubblicazioni sono, infatti, prevalentemente gli studiosi e a costoro occorre garantire la completezza delle fonti, ma sarebbe virtuoso almeno tentare di stimolare un nuovo modo di interagire nel quale la pubblicazione scientifica, lungi dall'essere un prodotto statico, compiuto, finito, possa entrare in dialogo con gli

---

1 Si vedano a mero titolo esemplificativo i cataloghi online di istituzioni museali come il Victoria and Albert Museum o il British Museum di Londra, o quello della Biblioteca Ambrosiana di Milano, curato e compilato dalla University of Notre Dame, Indiana.

2 Si veda per esempio il progetto *Census of antique works of art and architecture known in the Renaissance*, Humboldt-Universität zu Berlin, Institut für Kunst- und Bildgeschichte: [www.census.de](http://www.census.de) (ultima consultazione 30 marzo 2024).

utenti, invitandoli a proporre correzioni, e possibili implementazioni dell'opera. Invece di pensare alle pubblicazioni digitali come a una necessità, abbiamo iniziato a pensarle come una possibilità per favorire un impatto più efficace nella diffusione e comunicazione della nostra ricerca.

Inoltre, offrire contenuti di alta qualità scientifica, non solo facilita l'accesso alla comunità scientifica, ma può idealmente consentire anche a un pubblico più vasto, talora non abituato a valutare la qualità delle informazioni sul web, di giovare di contenuti controllati.

L'esperienza acquisita in particolare con la creazione del *Corpus dei disegni di architettura del Duomo di Milano*<sup>3</sup>, completato nel 2016, ha dimostrato i vantaggi di una pubblicazione non statica, che può essere aggiornata e implementata progressivamente, tanto che si è poi deciso di replicare l'esperienza in un altro tipo di ricerca storica, con approcci scientifici e necessità editoriali diversi, avviando il progetto di ricerca *Architetti e Ingegneri a Milano (XV-XVIII secolo). Dizionario biografico*, iniziato nel 2017<sup>4</sup>.

Recentemente a questi primi due progetti, qui presentati, si sono aggiunti quelli dedicati alla raccolta delle fonti relative alla breve stagione sforzesca del Ducato di Milano<sup>5</sup> e al *Corpus dei disegni conservati presso i Chierici Regolari di San Paolo (Barnabiti)*<sup>6</sup>.

---

3 *Corpus dei disegni di architettura del Duomo di Milano*, diretto da Francesco Repishti, coordinamento scientifico di Jessica Gritti, Dipartimento di Architettura e Studi Urbani, Politecnico di Milano, 2011-2016, [www.disegniduomomilano.it/page/home/](http://www.disegniduomomilano.it/page/home/) (ultima consultazione 30 marzo 2024). Cfr. Jessica Gritti - Francesco Repishti, *Il corpus dei disegni di architettura del Duomo di Milano*, in *Le chantier cathédral en Europe*, a cura di Isabelle Chave - Étienne Faisant - Dany Sandron, atti del convegno (Parigi, 2019), Paris-New York, Le Passage, 2020, pp. 294-303.

4 *Architetti e ingegneri a Milano (XV-XVII secolo). Dizionario biografico*, direzione di Francesco Repishti, coordinamento scientifico di Jessica Gritti, Dipartimento di Architettura e Studi Urbani, Politecnico di Milano, 2017-2024, [www.dizionarioarchitettimilano.it](http://www.dizionarioarchitettimilano.it) (ultima consultazione 30 marzo 2024).

5 *La città del duca. Milano 1450-1499*, diretto da Francesco Repishti, coordinamento scientifico di Jessica Gritti, Dipartimento di Architettura e Studi Urbani, Politecnico di Milano ([www.milanosforzesca.it](http://www.milanosforzesca.it), ultima consultazione 30 marzo 2024).

6 *Corpus dei disegni dei Chierici Regolari di San Paolo*, direzione di Francesco Repishti, Dipartimento di Architettura e Studi Urbani, Politecnico di Milano (<https://disegnibarnabiti.it>, ultima consultazione 30 marzo 2024).

## 1. Il Corpus dei disegni di architettura del Duomo di Milano

Il *Corpus* si propone di raccogliere e studiare “virtualmente” l’intera produzione grafica relativa al Duomo di Milano in Età moderna, per consentire l’accesso ai materiali agli studiosi di tutto il mondo, attraverso un sito ad accesso libero, arricchito di un codice ISBN, che lo configura come una pubblicazione digitale.

La ricerca è iniziata nel 2011 grazie al sostegno economico del Politecnico di Milano e della Fondazione Cariplo di Milano. L’idea di un corpus di disegni per il Duomo nasce dalla considerazione che la maggior parte dei modelli e dei disegni di architettura prodotti per la costruzione della cattedrale è oggi dispersa in più di trenta collezioni.

Proprio la possibilità di aggiornare costantemente le schede è il motivo che ci ha portato a scegliere una pubblicazione digitale invece che un tradizionale catalogo cartaceo, come quelli realizzati per altre cattedrali gotiche o raccolte di disegni. Infatti, grazie alla possibilità di modificare immediatamente tutti i testi, è possibile integrare le voci e accogliere i suggerimenti di ogni studioso che voglia contribuire.

Raccogliere tutti i disegni conservati di questo cantiere significa poter disporre di uno strumento indispensabile sia per lo studio dei singoli oggetti, ma anche studiare le parti specifiche della cattedrale a cui i disegni si riferiscono e la cultura architettonica e artistica che li ha prodotti. Il completamento del corpus – un primo, importante risultato della ricerca, raggiunto nel 2016 – consente per la prima volta l’analisi di un folto numero omogeneo di disegni, fornendo anche un quadro relativo agli strumenti utilizzati e alle modalità di produzione, trasmissione, diffusione dei progetti, il loro utilizzo in cantiere e le loro connessioni formali e tecniche con altre produzioni grafiche.

Milano, infatti, è notevolmente priva di studi sistematici sui disegni di architettura prodotti soprattutto nei secoli XIV, XV e XVI; si spera quindi che la creazione di un corpus coerente possa giovare anche allo studio delle tecniche grafiche, dei metodi di rappresen-

tazione e dei rapporti con la pratica della progettazione.

Si è scelto di costruire un sito con un aspetto molto semplice, dal momento che una veste grafica complessa non sempre favorisce l'immediato accesso alle informazioni. Di ogni disegno il catalogo contiene una riproduzione digitale del foglio *recto e verso* e una scheda scientifica che analizza il disegno dal punto di vista tecnico e storico e, inoltre, ha l'ambizione di svelare in molti casi le complessità del processo progettuale della cattedrale, segnalando i rapporti con gli altri progetti riferibili alle stesse parti dell'edificio e con i documenti emersi nell'ambito di ricerche d'archivio mirate. Le schede comprendono, inoltre, discussioni sulla paternità e sulla datazione specifica e una bibliografia completa. Ciascuno di questi campi è interrogabile dal comando "ricerca", così da ottenere risultati comparabili.

Nel decidere come organizzare le schede si è deciso di evitare la frammentazione delle informazioni tipica delle norme ministeriali per la catalogazione dei beni culturali in Italia, poiché negli ultimi decenni la necessità di campagne catalografiche massive, che perlomeno registrassero il patrimonio, ha necessariamente condotto per lo più a un livello inventariale e all'impossibilità di avvalersi di specialisti delle singole tipologie di pezzi. Si desiderava quindi, in questa sede, ritornare a un modo più semplice e tradizionale di studiare e pubblicare le informazioni, senza frammentare la complessità delle vicende storiche e critiche.

La struttura delle schede è dunque molto simile a quella del catalogo scientifico di una mostra: dapprima si riportano le informazioni tecniche sui disegni (autore, titolo o soggetto, date, dimensioni, collocazione, tecniche grafiche, scala, iscrizioni) e in seguito compaiono solo due testi. Il primo contiene le notizie sui disegni stessi, quindi la descrizione, i rapporti con altri disegni e le informazioni sulle collezioni e lo stato di conservazione.

Il secondo testo (*Note critiche*) contiene tutto il dibattito storiografico sui disegni, sull'autografia, sulla datazione e le vicende storiche comprensive degli eventuali nuovi ritrovamenti documentari.



## 2. Architetti e Ingegneri a Milano (XV-XVIII secolo). Dizionario biografico

La ricerca dedicata agli *Architetti e Ingegneri a Milano (XV-XVIII secolo)* attualmente in corso, è iniziata nel 2017 ed è stata in parte sostenuta dalla Fondazione Cariplo. L'avvio della ricerca ha riguardato in particolare lo studio delle figure professionali iscritte al Collegio degli Architetti e Ingegneri di Milano e degli ingegneri camerale e dello stato.

L'elenco di circa novecento voci è composto soprattutto da nomi di architetti e ingegneri che non sono stati oggetto di studi specifici e dei quali abbiamo una scarsa conoscenza. La maggior parte, infatti, non è inserita nei più importanti dizionari biografici nazionali e internazionali, come il *Dizionario Biografico degli Italiani*<sup>7</sup> o l'*Allgemeines Künstlerlexikon*<sup>8</sup>. Inoltre, spesso è difficile trovare informazioni su tali professionisti anche in alcuni repertori composti su scala locale. Tentativi di raccogliere un certo numero di voci simili sono stati invece il dizionario *Province del Barocco e del Rococò: proposta di un lessico biobibliografico di architetti in Lombardia*<sup>9</sup>, e quello *Ingegneri ducali e camerale nel Ducato e nello Stato di Milano*<sup>10</sup>.

Tutti i dizionari elencati soffrono dell'evidente problema di essere chiusi in una pubblicazione cartacea, che non consente un aggiornamento continuo ed è destinata, quindi, a invecchiare in breve tempo. L'uso di un sito dedicato, dotato di codice ISBN, che offre la possibilità di disporre di tutte le informazioni da parte della comunità scientifica gratuitamente, sembra dunque senza dubbio lo strumento più efficace. Dal punto di vista metodologico, gli

7 *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1960-2020.

8 *Allgemeines Künstlerlexikon: die Bildenden Künstler aller Zeiten und Völker*, München – Leipzig, SAUR, Berlin – Boston, de Gruyter, 1983-2023.

9 Liliana Grassi, *Province del Barocco e del Rococò: proposta di un lessico biobibliografico di architetti in Lombardia*, Milano, Ceschina, 1966.

10 Paolo Bossi – Santino Langé – Francesco Repishti, *Ingegneri ducali e camerale nel Ducato e nello Stato di Milano (1450-1706). Dizionario biobibliografico*, Firenze, Edifir, 2007.

studi su singole figure di architetti sono stati sempre orientati alla realizzazione di biografie sintetiche, che comprendano soprattutto le informazioni già pubblicate e la bibliografia, e in alcuni casi con l'indicazione delle principali fonti archivistiche, come disegni e fondi documentari. Lo studio del profilo professionale di un architetto o di un ingegnere attraverso la sua biografia offre un'ampia gamma di possibilità nel raccogliere, selezionare e riportare dati, con la libertà di selezionare diversi gradi di profondità a seconda dei risultati che si vogliono raggiungere.

Appare evidente che conoscere con precisione la vita e l'opera degli architetti rappresenta una base indispensabile su cui poggiare ulteriori indagini, non solo sui professionisti, ma anche sui cantieri. Questa lacuna nei confronti degli architetti milanesi ha prodotto in passato una scarsa comprensione della complessità dei cantieri, della pratica professionale, dei rapporti di lavoro per alcuni periodi storici, con la conseguente concentrazione degli studi solo sulle figure più note.

Accanto alle singole biografie, i materiali ospitati nel sito aspirano anche a costruire una storia della professione dell'architetto e dell'ingegnere attraverso la raccolta di tutta la documentazione esistente sulle forme di organizzazione, la legislazione e la pratica precedenti all'avvento della modernità, che ha condotto a nuovi percorsi formativi e a nuovi regolamenti.



## Recensioni

---

Carlotta Coccoli

### **Alessandro Brodini, *La strada del soccorso nel Castello di Brescia*, Brescia, Comitato Amici del Cidneo Onlus, Grafo, 2023, 86 pp.**

Con la pubblicazione di questo volume – promosso dal Comitato Amici del Cidneo Onlus in occasione della riapertura della Strada del Soccorso dopo i recenti lavori di messa in sicurezza e valorizzazione – Alessandro Brodini colma un vuoto nella storiografia sul castello di Brescia e, più in generale, sulla storia della città, trattando per la prima volta in maniera monografica il tema dell’antica via di fuga.

Il volume offre un’analisi approfondita della Strada del Soccorso, coniugando rigore scientifico e accessibilità linguistica per soddisfare le esigenze di un pubblico eterogeneo. Un ricco apparato iconografico, frutto di un’accurata ricerca d’archivio, completa la narrazione storica, restituendo vita a quest’importante infrastruttura difensiva.

La struttura del libro, suddivisa in tre capitoli interconnessi, consente di esplorare in modo sistematico le diverse dimensioni del tema. Il primo capitolo offre una ricostruzione storica dettagliata del sistema difensivo del Soccorso, basata su un’attenta analisi delle fonti archivistiche e bibliografiche. Il secondo, costituito da un ricco apparato iconografico originale realizzato appositamente da Rolando Giambelli, restituisce una rappresentazione visiva dettagliata e coinvolgente del percorso, invitando il lettore a un’esperienza immersiva all’interno della struttura fortificata.

## **Carlotta Coccoli**

Le fotografie, realizzate in diverse condizioni di luce, rendono conto di tutto il fascino che questa parte del castello può sprigionare.

La terza parte del volume si configura come un prezioso atlante storico visuale, che raccoglie un ampio corpus di documenti iconografici provenienti da diverse istituzioni archivistiche italiane e francesi, colmando un vuoto documentario significativo. Mappe, rilievi, vedute e fotografie d'epoca, alcune di notevole rarità, offrono un'inedita prospettiva sulla Strada del Soccorso, documentandone l'evoluzione dalla prima metà del Cinquecento fino ai primi del Novecento e le diverse modalità di rappresentazione. L'analisi critica di tali documenti, corredata da precise didascalie, permette di ricostruire la storia della rappresentazione grafica della struttura, evidenziando le diverse tecniche e i codici visivi adottati a seconda dei periodi storici e degli scopi comunicativi.

Questo complesso sistema difensivo, come con termini più appropriati lo definisce l'autore, si snoda lungo un percorso articolato, parzialmente a cielo aperto e parzialmente in galleria, che si sviluppa su un significativo dislivello e che comprende scale, passaggi, ponti levatoi, cannoniere, fuciliere, ma anche parti che non sono attualmente accessibili al pubblico, come le casematte nel cosiddetto bastione, nella parte più bassa che attualmente si affaccia sulla zona di accesso alla galleria Tito Speri.

Brodini introduce il suo racconto con un sintetico inquadramento del contesto geografico e storico in cui si colloca la Strada del Soccorso. In particolare, descrive le caratteristiche del colle Cidneo e le ragioni per cui, già in epoca preromana, esso fosse considerato un sito adatto a un insediamento fortificato, in grado di controllare le vie di comunicazione. La storia della Strada si sviluppa pienamente durante il dominio dei Visconti, presenti a Brescia dal 1337. Tuttavia, già nei due secoli precedenti, in età comunale, la sommità del colle inizia ad assumere l'aspetto che in parte conosciamo, in particolare con la costruzione della torre della Mirabella. Sebbene manchino ancora alcuni elementi per una comprensione completa delle origini della Strada, l'autore propone una plausibile collocazione cronologica nella tarda età viscontea, ricostruibile solo parzialmente sulla

scorta di testimonianze iconografiche e documentarie cinquecentesche, tra cui una preziosa pianta conservata presso la Biblioteca di Verona. La pianta rivela la presenza di un'imponente torre circolare, ormai scomparsa, di ponti levatoi e di un percorso pedonale scoperto che si sviluppava in salita fino a raggiungere una delle torri ubicate sul cosiddetto Prato della Bissa.

Un contributo particolarmente rilevante dell'opera di Brodini riguarda l'analisi del ruolo strategico della Strada del Soccorso durante il Sacco di Brescia del 1512. L'assedio francese, scatenato dalla rivolta popolare sostenuta da Venezia, offrì l'occasione per testare in modo cruciale la funzionalità di questa infrastruttura. Le fonti storiche esaminate dall'autore, tra cui un poemetto del 1554, consentono di ricostruire nel dettaglio le dinamiche dell'evento. La notte del 18 febbraio, una guarnigione francese guidata da Gaston de Foix, sfruttando la segretezza e l'efficacia della Strada del Soccorso, riuscì a penetrare all'interno del castello, rifornendo la guarnigione assediata. Questo episodio conferma l'importanza strategica delle vie di comunicazione all'interno di un sistema fortificato, evidenziando come l'accesso al castello da parte dei francesi sia avvenuto con grande facilità attraverso la strada, descritta come "arguta" nel poemetto.

Un pregio dell'opera di Brodini risiede nel sapiente intreccio tra le fonti storiche tradizionali e una rilettura attenta di testi letterari (cronache, diari, poesie). La cronaca di Pandolfo Nassino, ad esempio, fornisce dettagli vividi sulla vita quotidiana della città durante l'assedio, offrendo al lettore aneddoti suggestivi, come la presenza di bambini che giocavano sui dirupi nel lato nord del castello dov'è la Strada del Soccorso, o la tragica sorte del mugnaio di quella zona giustiziato perché accusato di spionaggio in favore dei francesi.

L'analisi dell'autore si concentra in particolare sull'evoluzione architettonica della Strada del Soccorso a partire dagli anni Venti del Cinquecento. In questo periodo, l'infrastruttura subisce una trasformazione significativa, assumendo la configurazione che, con alcune modifiche successive, è giunta fino a noi. La realizzazione di una sequenza di ponti levatoi, funzionanti come vere e proprie camere

## **Carlotta Coccoli**

stagne, di un bastione articolato su tre livelli e di una galleria, completata solo negli anni Ottanta del secolo, ne attesta la crescente complessità e funzionalità. Brodini, attraverso un'accurata analisi di fonti diverse, ricostruisce in modo dettagliato le successive fasi di cantiere, restituendo un'immagine viva dell'evoluzione dell'opera. A partire dalla seconda metà del Cinquecento, tuttavia, il castello di Brescia perde progressivamente la sua centralità strategica, e con esso la Strada del Soccorso. Le scarse testimonianze relative a interventi successivi evidenziano un generale stato di abbandono, interrotto solo da progetti utopistici come quello dell'architetto militare Francesco Tensini, che attorno al 1630 propose un ambizioso piano di ampliamento delle fortificazioni cittadine attraverso la costruzione di un'imponente nuova cinta muraria attorno ai Ronchi, a nord est della città.

Anche le fonti documentarie relative alla Strada del Soccorso presentano una lacuna significativa fino alla metà del XIX secolo quando, sotto la dominazione austriaca, si ritrovano notizie certe sullo stato di conservazione dell'opera. I sopralluoghi del maresciallo Haynau evidenziano un avanzato stato di degrado che impone urgenti interventi di ripristino. La profetica intuizione del comandante austriaco si rivelerà di fondamentale importanza quando Brescia insorgerà contro l'Impero asburgico. Come già accaduto durante il Sacco di Brescia, la Strada del Soccorso si rivelerà un elemento cruciale nelle dinamiche dell'assedio, consentendo ai pochi soldati austriaci asserragliati nel castello di ricevere rinforzi dall'esterno per poter muovere verso la città nel noto episodio delle Dieci Giornate del marzo 1849.

Il Novecento segna una svolta fondamentale nella storia della Strada del Soccorso e del castello di Brescia. Con la perdita della funzione militare, il complesso fortificato si trasforma in un luogo destinato a usi civili. L'Esposizione Industriale Bresciana del 1904, come documentato da Brodini attraverso foto e mappe d'epoca, ne è un esempio emblematico.

La Strada del Soccorso, in particolare, diventa un percorso di visita particolarmente apprezzato dal pubblico, con la realizzazione

di un punto di ristoro all'interno della "grotta" alla fine del percorso.

Ma il Novecento è anche il secolo dei restauri, di cui l'autore dà conto avvalendosi di documenti inediti conservati presso l'Archivio della Soprintendenza Archeologia Belle Arti e Paesaggio di Brescia. Gli elaborati del progetto di messa in sicurezza della parete rocciosa (1950) e di quello ben più consistente della fine degli anni Novanta, in cui si è ricostruita una delle porte di accesso alla Strada che ospitava un ponte levatoio, arricchiscono così le pagine del volume. Gli interventi di restauro più recenti, culminati con la riapertura al pubblico del percorso nell'estate 2022, rappresentano un significativo passo in avanti nel processo di valorizzazione di questo bene culturale, culminando nella sua restituzione alla città.

Nell'ambito di questo processo di cura e valorizzazione del sistema difensivo, il volume di Brodini, con la sua rigorosa analisi e la ricchezza dell'apparato iconografico, offre un prezioso supporto alla comprensione e conoscenza della Strada del Soccorso per studiosi, operatori culturali e pubblico interessato. A sessant'anni esatti dalla fondazione dell'Istituto Italiano dei Castelli (1964), organismo principe per la promozione della conoscenza, tutela e valorizzazione delle architetture fortificate italiane, ciò non può essere che un buon auspicio per la prosecuzione di un processo di cura continua e di reinserimento del complesso del castello di Brescia nel ciclo attivo della vita contemporanea.





Paolo Terzi

**Paolo Corsini - Marcello Zane, *Nuova storia di Brescia (1861-2023). Politica, economia, società, Brescia, Scholé, 2023, 649 pp.***

Dopo aver esaminato con grande accuratezza e meticolosità la biografia politica e intellettuale di Bruno Boni, primo cittadino della città dal 1948 al 1975, pubblicata dall'Editrice La Scuola nel 2018, la consolidata coppia di storici formata da Paolo Corsini e Marcello Zane si accinge a cimentarsi con una *Nuova storia di Brescia 1861-2023*. Il carattere distintivo di quest'opera risiede proprio nella sua natura "Nuova", poiché gli autori riprendono ed estendono il lavoro già svolto nella *Storia di Brescia*, pubblicata nel 2014 da Laterza, che copriva un arco cronologico di oltre cento anni, dal 1861 al 1992. Questa nuova opera si distingue invece per l'intento di aggiornare e ampliare ulteriormente la narrazione storica della città, sempre dall'anno della proclamazione del Regno d'Italia fino ai giorni nostri.

Il volume in questione offre una ricostruzione dettagliata degli itinerari politici, sociali ed economici della storia di Brescia, articolandola in quattro fasi fondamentali di modernizzazione: la fase post-unitaria e zanardelliana (1861-1915), il periodo fascista (1915-1945), l'epoca repubblicana (1945-1992), e, sinora inedita, la contemporaneità (1992-2023). Ogni fase viene analizzata in profondità, mettendo in evidenza le dinamiche che hanno influenzato l'evoluzione della città e il suo ruolo nel contesto nazionale e internazionale.

Si pensi alle diverse traiettorie politiche attraversate dalla città nel corso del tempo, a volte "ghibellina", a volte "guelfa", che vanno da

## Paolo Terzi

Zanardelli a Turati, da Tovini a Giorgio Montini, passando per figure rilevanti come Ghislandi e Boni, fino ad arrivare a Del Bono e Castelletti, e per vicende drammatiche e al contempo segnanti come la Strage di piazza Loggia: fu quello il «momento umano» in cui, secondo la delucidazione di Marc Bloch, tanti processi e avvenimenti giunsero a stringersi «nel nodo possente delle coscienze».

Sul fronte economico, la città è stata marcata profondamente da capitani d'industria locali, che hanno raggiunto una fama di rilievo a livello nazionale, come Giovanni Tempini, Giulio Togni e Luigi Lucchini. Inoltre, non si può trascurare l'importante ruolo svolto dagli investimenti stranieri, che erano documentati già alla fine dell'Ottocento, segnando l'inizio del primo vero processo di industrializzazione in alcune aree del Nord Italia. Questo fenomeno non si è mai interrotto e ancor oggi continua a caratterizzare l'economia bresciana, rendendola una realtà dinamica e aperta agli influssi internazionali. Gli investimenti esteri, fin dalle loro origini, hanno contribuito a modellare il tessuto economico della città, diventando un tratto distintivo della sua identità produttiva e influenzando il suo sviluppo nel corso dei decenni.

Il racconto storico è ulteriormente arricchito dalla narrazione delle vicende dei protagonisti della vita politica, religiosa, culturale e produttiva, il che permette di mettere in luce sia i fattori di continuità che le cesure nell'identità cittadina. Questa identità, stratificata nel tempo, ha lasciato tracce riconoscibili nella configurazione urbana di Brescia, ma è anche stata influenzata dalla modernità e proiettata verso il futuro. In tal modo, il volume non solo ripercorre la storia della città, ma riflette anche sulla sua capacità di adattarsi e rinnovarsi, mantenendo un dialogo costante tra passato, presente e futuro: risulta una «città ben più complessa delle definizioni che cercano di fissarne l'identità e che nel tempo ha trovato autorevoli interpreti, appassionati osservatori, ospiti illustri – da Marie Henri Beyle, Stendhal, a Ugo Foscolo, da Giosuè Carducci a Franz Kafka, da Corrado Alvaro a Vittorio Sereni, a Jean Giono, da Guido Piovene a Indro Montanelli –, tutti coinvolti dalle sue tradizioni, dalle sue atmosfere, dal *genius loci*.

Un'identità sedimentata in una storia che lungo successive scansioni ha lasciato tracce perfettamente riconoscibili nella configurazione urbana, ma pure segnata dalla modernità, affacciata sul futuro con le sue intelligenze e i suoi molti cuori» (p. 5).

Il motivo per cui è necessario un altro libro, o per meglio dire una "Nuova storia", risiede nell'importanza di mantenere un aggiornamento storiografico continuo. La storia è una disciplina in costante evoluzione, dove nuove scoperte, interpretazioni e metodologie emergono regolarmente. Una *Nuova storia di Brescia* permette infatti di integrare queste novità, offrendo una prospettiva più completa e aggiornata, laddove la bibliografia sterminata presente nel volume, riflette la vastità del campo e la quantità di ricerche condotte. Il nuovo testo diventa così uno strumento prezioso non solo per comprendere meglio il passato alla luce delle ultime ricerche, ma anche per analizzare il presente con maggiore cognizione di causa, offrendo le chiavi interpretative più esaustive per una migliore comprensione degli eventi contemporanei e delle loro radici storiche.

L'asse cronologico del libro, che abbraccia un periodo esteso pur mantenendo un'attenzione particolare alla parte ottocentesca e integrando i primi 23 anni del Duemila, comprendendo quindi gli anni drammatici della pandemia, con tutte le trasformazioni che essa ha apportato non solo in campo sanitario, rappresenta una scelta chiara e coraggiosa: questa decisione di superare la categoria storiografica del *Secolo breve* riflette l'intento di comprendere il Novecento nella sua piena complessità. Così, il secolo scorso appare in questa narrazione come un periodo lunghissimo, in cui gli eventi del Novecento non sono isolati, ma piuttosto intrecciati con dinamiche che hanno radici profonde nel secolo precedente e proseguono nel nuovo millennio.

Alle sfide di contesto dunque, Brescia, da gran tempo, mediante anche e soprattutto a tali contributi, risponde appunto studiandosi storiograficamente, riscoprendosi nella propria identità, ed innovando soprattutto istituzionalmente, secondo percorsi di contaminazione che hanno a che fare con i tratti distintivi della propria vi-

## Paolo Terzi

cenda evolutiva nel tempo. Brescia è stata e rimane *città di sintesi*, come ha scritto Jean Guilton introducendo un volume di dialoghi intercorsi con l'amico bresciano Giovanni Battista Montini: «A Brescia ho compreso ancora una volta che la specie italica (che ha dato tanti maestri in politica) è sostanzialmente una razza municipale, una razza cittadina. [...] A Brescia si recepiva, tramite Milano, il soffio dell'Occidente; tramite Venezia, il soffio dell'Oriente»<sup>1</sup>.

Emerge, infine, il ritratto di una città che, nel corso del tempo, ha saputo coltivare un dialogo anzitutto culturale, grazie alla presenza di centri di elaborazione editoriale di fama nazionale, esplicandone la designazione a capitale italiana della cultura nel 2023 assieme a Bergamo, ma anche sociale sempre più intensi, prevenendo così agitazioni e contrasti. In questo contesto, i rapporti tra l'anima laica e quella cattolica, città d'origine di un Papa attento al dialogo come Paolo VI, si sono sviluppati «nel segno di una reciproca attenzione, di disponibilità all'ascolto, del progressivo superamento di barriere ideologiche, della creazione di occasioni di collaborazione in cui non si dà spazio a dogmatismo confessionale, a radicalismo ideologico, a posizioni precostituite» (p. 15). Questi ambienti hanno tutti contribuito a delineare una città che, sul piano dei rapporti con il territorio circostante, ha saputo avvicinarsi alla provincia, rafforzando i legami tra città e hinterland, rendendola, non solo un punto di riferimento per la provincia, ma anche un esempio di come il dialogo e la collaborazione possano favorire uno sviluppo armonioso e inclusivo, sia a livello sociale che territoriale.

Anche con l'intento, più che convinto, di fugare qualsiasi tentazione localistica, ancor più campanilistica, e per confermare la necessità di una ricostruzione storica della città e del suo territorio, non è difficile – seppur a quasi trent'anni di distanza –, non convenire con quanto efficacemente annotava Giorgio Rumi, connotando il volto di Brescia e del suo territorio tra età moderna ed età contemporanea: «I lineamenti costitutivi della gente bresciana: la misteriosa connessione tra gusto del lavoro e profondità religiosa [...], la permanenza dei caratteri originari dell'organizzazione so-

---

<sup>1</sup> Jean Guilton, *Paolo VI segreto*, Milano, San Paolo, 2016, pp. 27-28.

ziale sul territorio (spinta aggregativa, meritocrazia, dignità individuale e familiare, consapevolezza professionale), il sentimento forte di appartenenza ai luoghi, per cui è la terra a costituire l'identità e non viceversa, sono sotto gli occhi di tutti. Ecco perché è importante saper leggere e ricostruire nelle sue dinamiche profonde questo nucleo propulsore del traino lombardo nella società nazionale»<sup>2</sup>.

---

<sup>2</sup> Giorgio Rumi, *Brescia e la sua laboriosa libertà*, in *Brescia e il suo territorio*, a cura di Giorgio Rumi - Gianni Mezzanotte - Alberto Cova, Milano, Fondazione Cariplo, 1996, p. 7.



Claudia Speciali

**Victoria De Grazia, *Storia delle donne nel regime fascista*, Venezia, Marsilio, 2023, 573 pp.**

Tradurre è «dire quasi la stessa cosa»<sup>1</sup> e la traduzione può essere una *belle infidèle*<sup>2</sup>: *How Fascism Ruled Women. Italy, 1922-1945* (Berkeley, University of California Press, 1992) di Victoria De Grazia è tradotto in italiano nel 1993 come *Le donne nel regime fascista* mentre l'edizione del 2023 ha per titolo *Storia delle donne nel regime fascista*. Sparisce nelle versioni italiane l'enfasi sull'azione del fascismo – il verbo inglese *to rule* si può tradurre in italiano con «governare, comandare, dominare, regnare» – e le donne da oggetto diventano soggetto.

Il volume è ormai un classico, ma alla sua uscita rappresentò una grande novità, poiché allora «la storiografia sul regime era quasi esclusivamente questione di maschi» (p. 12) e deve molto al lavoro delle storiche delle donne, senza il quale non avrebbe visto la luce. Parte dall'analisi dell'eredità liberale, per poi indagare i temi della maternità, della vita familiare, dell'età della crescita, del lavoro, della nuova presenza pubblica delle donne, della cultura politica, della militarizzazione del Paese e della Resistenza. All'epoca non erano ancora trascorsi cinquant'anni dalla fine della Seconda guerra mondiale ed era perciò possibile la raccolta di testimonianze di donne

---

1 Umberto Eco, *Dire quasi la stessa cosa. Esperienze di traduzione*, Milano, Bompiani, 2003.

2 Letteralmente “bella infedele”; termine di origine secentesca che indica una traduzione che è bella ma non rispetta la fedeltà all'originale.



## Claudia Speziali

che erano state giovani e/o adolescenti durante il regime fascista.

La seconda edizione del volume esce in un clima storico e culturale completamente differente, in un'altra epoca, nella quale non è più possibile limitarsi a scrivere la storia delle donne come narrativa nazionale. Per indagare la storia delle donne, De Grazia assume la dimensione dell'impero coloniale quale fattore della loro internazionalizzazione, attingendo agli studi coloniali e postcoloniali, le innovazioni della storiografia femminista e gli studi sulla virilità e la mascolinità egemonica, particolarmente fecondi e diffusi nel mondo anglosassone.

Nella edizione del 2023, la storica aggiunge due nuovi capitoli sulla centralità dell'impero nel progetto fascista – *L'impero chiama e Una sponda troppo lontana* – per fare luce su come il regime cerchi di impegnare le donne nel progetto coloniale ed esplora gli effetti paradossali nell'ambiente di frontiera. Nelle colonie si instaura un regime di *apartheid* in cui le donne bianche godono di maggiore libertà rispetto all'Italia, restando però intrappolate nei concetti di prestigio razziale e *status* sociale.

Lo spostamento da una narrazione nazionale consente inoltre di sottolineare lo sbandierato impegno del fascismo verso l'Italia "nazione proletaria" e le contraddizioni insite nella internazionalizzazione delle italiane: volente o nolente, la mobilitazione coloniale apre loro nuove prospettive di vita quali cittadine dell'impero. De Grazia, inoltre, aggiunge alcune considerazioni sulla caduta del fascismo, individuando nell'evacuazione di donne e bambini dal Corno d'Africa tra il 1942 e il 1943 il punto d'arrivo dell'imperialismo fascista e l'inizio della storia postcoloniale dell'Italia, e puntando l'attenzione sulla militanza delle donne fasciste "dell'ultima ora", attive anche nel secondo dopoguerra. Infine la nuova edizione aggiorna le già corpose indicazioni bibliografiche presenti nella precedente.

Trent'anni dopo, in un mutato contesto storico nazionale e internazionale, il libro conserva la propria validità sia perché indaga il «conflitto tra ansia di modernità e desiderio di restaurazione dell'autorità tradizionale» (p. 26), distintivo di tutto il fascismo, sia perché mostra come il crescente controllo sul corpo delle donne e sulla

funzione riproduttiva sia componente essenziale del totalitarismo fascista.

Per favorire l'incremento demografico e avere otto milioni di baionette il regime proibisce l'aborto, gli anticoncezionali e qualsiasi forma di educazione sessuale.

Mostrare come le donne siano schiacciate tra il cinismo fascista che commisura ogni aspetto della vita delle donne agli interessi dello Stato e della dittatura e la "controriforma" cattolica consente a De Grazia di rompere con alcuni diffusi stereotipi sul regime. In merito all'appoggio femminile al fascismo, la storica ricorre alla nozione gramsciana di "coscienza contraddittoria" come categoria interpretativa; sulla modernità del fascismo, osserva che questo stereotipo si fonda su alcuni presupposti fallaci, ossia che prima del fascismo le donne fossero disorganizzate, mentre è vero il contrario; quanto all'identificazione della modernità con la partecipazione alla sfera pubblica la studiosa rileva che in realtà, nell'Italia fascista la modernizzazione delle donne passa più per i mutamenti della sfera privata e, infine, accanto alla classica periodizzazione del fascismo che segue il ritmo della vita economica e politica, De Grazia sottolinea l'eguale importanza di mutamenti di lungo periodo quali per esempio i cambiamenti strutturali nel mercato del lavoro e nell'andamento demografico, le lente trasformazioni dei modelli familiari e osserva che «il problema di come il fascismo abbia governato le italiane va oltre i limiti di una storia dell'altra «metà del cielo, finora trascurata» (p. 47).



Gianfranco Porta

**Luciano Fausti, *Società, lavoro, diritti. Brescia e il suo territorio nel secondo Novecento*, Rudiano (Brescia), GAM Editrice, 2022, 541 pp.**

Come spiega l'autore nell'Introduzione, il libro, «primo risultato di un più ampio progetto – un nuovo volume dedicato alla provincia è in avanzata fase di realizzazione –, è nato dall'intento di ricostruire la storia sociale bresciana della seconda metà del Novecento, assumendo ad oggetto principale di ricerca le trasformazioni del lavoro manuale, dei suoi protagonisti e i relativi cambiamenti di mentalità». Una prospettiva poco frequentata, che ha richiesto di allargare il campo d'indagine alle dinamiche demografiche, economiche, sociali, politiche e religiose, riconducendo a unità elementi quasi sempre studiati in una prospettiva circoscritta o, quando non lo si è fatto, privilegiando la dimensione politica. Sullo sfondo, ma comunque parte integrante di una ricerca attenta ai diversi aspetti della società bresciana, restano questioni che Fausti ha analizzato in uno studio precedente<sup>1</sup>.

Strutturato in capitoli, che hanno il carattere di monografie tematiche dotate di una propria autonomia, il volume ripercorre le tappe della trasformazione che in un cinquantennio ha profondamente cambiato la città e la campagna, forme di produzione, rapporti sociali, costumi e modi di vita. Questa impostazione consente di cogliere non soltanto i processi di lungo periodo, ma anche le connessioni che legano un ambito all'altro, le mutevoli relazioni tra

---

<sup>1</sup> *Nel Novecento a Brescia. La presenza di Renzo Baldo nella vita culturale e civile della città*, Brescia, L'Obliquo, 2005.

## Gianfranco Porta

il capoluogo e le diverse aree della provincia, la specificità delle dinamiche locali rispetto a quelle regionali e nazionali.

Punto di partenza è l'espansione urbana dalla ricostruzione al tumultuoso sviluppo, affidato, in assenza di un adeguato piano regolatore, alle dinamiche del mercato e della speculazione edilizia, alla ripresa negli anni settanta dell'iniziativa pubblica, con la realizzazione del quartiere di San Polo, seguita nell'ultimo quarto del secolo da un progressivo spostamento residenziale, industriale e commerciale verso i comuni confinanti che crea una vasta, disordinata area metropolitana, determinando una significativa riduzione dei residenti in città. Cambiamenti determinati dalle profonde trasformazioni del mondo agricolo e industriale.

Fausti sottolinea come tra le province lombarde Brescia sia quella in cui maggiore è «l'emorragia dell'esodo» dalle campagne. Alla drastica riduzione dell'occupazione bracciantile e alla scomparsa dei mezzadri si accompagna, infatti, una forte contrazione dei conduttori diretti. Ne derivano la scomparsa di mestieri agricoli tradizionali, l'invecchiamento della manodopera e un intreccio sempre più marcato, in molte famiglie coltivatrici, delle attività agricole e non agricole. La meccanizzazione, l'accorpamento delle proprietà e i cambiamenti della produzione, caratterizzata da una marcata specializzazione zootecnica, mutano profondamente il paesaggio agrario, i rapporti di lavoro e la stessa composizione degli addetti. A partire dagli anni Novanta si diffondono «forme di lavoro interinale, di lavoro nero, di flessibilità esasperata», mentre sempre più diffuso, per ridurre i costi e sopperire alla fuga dei giovani, è il ricorso a lavoratori extracomunitari per i lavori nelle stalle.

Dal 1951, quando il censimento segnala nel bresciano il sorpasso dell'industria rispetto alle attività del settore primario, si afferma, non solo nel settore metalmeccanico, il più importante della provincia, la tendenza a una progressiva riduzione degli occupati nelle grandi aziende del capoluogo compensata dallo sviluppo del terziario avanzato e dalla crescita dei servizi. Se ancora all'inizio degli anni sessanta i posti di lavoro nell'industria manifatturiera sono concentrati per il 48% tra Brescia e la bassa Val Trompia, alla fine del

decennio inizia «una lunga fase di calo», determinata dalla ristrutturazione delle imprese e dalla delocalizzazione degli impianti in direzione dell'hinterland e della pianura, che, tra il 1971 e il 2001, riduce nel capoluogo del 50% la percentuale dei lavoratori della manifattura sul totale degli addetti. Altrettanto profondi, ma di segno contrario, sono gli effetti del passaggio dalla grande industria all'industria diffusa sulla provincia, che alla fine del secolo appare «come un mix di industria tradizionale, snellita e trasformata, e di un fitto e articolato sistema centrato su alcune filiere produttive» riconducibile al modello dei distretti.

All'avvio del XXI secolo non solo risultano mutati consistenza e distribuzione della popolazione – Fausti documenta in modo analitico le variazioni nello sviluppo demografico del capoluogo e delle diverse aree della provincia –, ma il carattere stesso delle famiglie, i rapporti tra i sessi e le generazioni, i tassi di fecondità, che raggiungono nel 1991 il loro minimo storico. Nel 2002 uomini e donne soli rappresentano nel capoluogo il 38,2% del totale delle famiglie e sempre più numerose sono le coppie di fatto. L'attenzione riservata alle dinamiche demografiche, alla trasformazione dei costumi sessuali e ai processi che vedono le donne liberarsi dall'obbligo di subire la propria fertilità è uno degli elementi di maggiore originalità di volume. Ampio spazio è dedicato anche all'immigrazione straniera che, iniziata negli anni Settanta, cresce progressivamente, per le molte opportunità di lavoro che Brescia e il suo territorio offrono sia nella piccola e media industria che nelle campagne, sino a rappresentare alla fine del 2013 il 13,4% della popolazione provinciale, il dato più alto in Lombardia. Un fenomeno del quale sono descritte le ricadute sociali e politiche, evidenziando la difficoltà delle amministrazioni comunali di mettere in atto un'adeguata e continuativa strategia dell'accoglienza: un vuoto d'iniziativa almeno in parte colmato dalla mobilitazione del volontariato, delle organizzazioni sindacali e imprenditoriali, del mondo cattolico e della Chiesa.

Tra gli indicatori più significativi dei cambiamenti intervenuti nell'arco di tempo considerato particolare rilevanza ha la scolarizzazione. L'evoluzione in quest'ambito è rapidissima.

## Gianfranco Porta

Gli iscritti alle prime classi superiori aumentano da 4.316 nel 1951-52 a 32.561 nel 1981-82, evidenziando una maggiore preferenza, a differenza di quanto avviene in altre aree e a livello nazionale, per gli indirizzi tecnici e professionali. Ancor più marcato è l'aumento dei laureati che passano da 4.530 nel 1951 a 49.753 cinquant'anni dopo, senza riuscire però a colmare il divario con il resto del Paese. Nel 2001 infatti «solo il 5,1% dei residenti in provincia risulta in possesso di un titolo universitario, contro il 6,8 a livello nazionale». A tutti i livelli l'incremento della scolarità femminile è di gran lunga superiore a quello maschile.

Pagine molto dense sono riservate al mondo cattolico. Punto d'osservazione privilegiato è la parrocchia, «la più duttile e capillare struttura istituzionale della Chiesa bresciana». Fausti analizza il ruolo dei parroci nello sviluppo delle associazioni cattoliche, nella selezione del personale da avviare alle attività politico-amministrative, nella costruzione o nell'ampliamento degli oratori; ne segue l'attività nei quartieri popolari. Racconta l'evoluzione dei riti e del linguaggio liturgico, la crisi e la ripresa della religiosità tradizionale negli anni del riflusso, il rinnovamento del Concilio, il dissenso cattolico nella stagione della contestazione, la nascita delle comunità di base e l'esperienza dei preti operai, le risposte della Chiesa bresciana alle richieste del mondo del lavoro. Poi, sul finire del secolo, segnala il ruolo di supplenza che la politica assegna alla rete delle parrocchie, degli oratori e al volontariato cattolico.

Spazio limitato è riservato ai partiti e alle vicende politiche. Più che sui dibattiti ideologici l'attenzione è focalizzata – in sintonia con gli scopi che la ricerca si prefigge – sulle forme organizzative, sui meccanismi di selezione dei gruppi dirigenti, sui mezzi di propaganda e sui legami con l'associazionismo, i sindacati e il mondo operaio. A fronte della Democrazia Cristiana che per un lungo periodo, dopo la fine della guerra, può contare sulla mobilitazione del clero e «avvalersi della continuità delle istituzioni cattoliche e di perduranti legami con la società civile», i partiti di sinistra si trovano a partire pressoché da zero per la desertificazione operata dal fascismo, scontando a lungo una condizione di inferiorità.

Determinanti per modificare il quadro politico-amministrativo e i

rapporti di forza tra i partiti sono le trasformazioni economiche e sociali, le richieste di una società in rapida modernizzazione, il cambiamento dei costumi, i nuovi movimenti collettivi, la crescente autonomia dei sindacati, la domanda di partecipazione politica dal basso, i fermenti che attraversano il mondo cattolico e la Chiesa. Da ultima l'immigrazione. Secondo questa prospettiva sono ricostruite le diverse stagioni politiche: la lunga egemonia democristiana, la crisi della classe dirigente moderata e lo spostamento a sinistra dell'elettorato nella seconda metà degli anni Settanta, l'affermazione dell'alleanza fra «gli etnocentrismi» della Lega e di Fratelli d'Italia e «il neoliberalismo corporativo» di Forza Italia nell'ultimo decennio del secolo.

Ben altra attenzione è riservata al mondo del lavoro e al ruolo delle organizzazioni sindacali. Fausti descrive i processi che portano dall'operaio di mestiere del dopoguerra a quello comune, non specializzato, addetto a mansioni ripetitive della fine degli anni sessanta, spesso un ex contadino proveniente dalla provincia o dal Sud, fino all'operaio interinale dell'ultimo decennio del secolo. La sua analisi è attenta a tutti gli aspetti della realtà operaia: le condizioni lavorative e il loro mutare per effetto delle innovazioni tecnologiche e della riorganizzazione dei cicli produttivi, i cambiamenti delle abitudini, del modo di vestire e di arrivare ai cancelli delle fabbriche, della mentalità, dei bisogni e delle aspettative, le rivendicazioni e le forme di lotta, la capacità attrattiva di altri soggetti sociali durante l'autunno caldo fino alla centralità conquistata nei primi anni settanta, che trova espressione nel presidio della città nei giorni seguiti alla strage di piazza della Loggia.

Alla stagione del protagonismo e delle conquiste operaie le grandi industrie rispondono con il decentramento produttivo e la delocalizzazione degli impianti, ricorrendo alla «subfornitura di imprese di piccole dimensioni, non sindacalizzate e dai costi di lavoro più contenuti». Un processo che «riduce il personale, isola i lavoratori, marginalizza il lavoro umano rispetto al flusso del prodotto». Negli anni Ottanta muta anche la composizione del mondo operaio per l'immissione in fabbrica di moltissimi giovani con riferimenti culturali, valori, aspirazioni diversi da quelli della generazione precedente.



## Gianfranco Porta

Le trasformazioni avvenute dentro e fuori la fabbrica, osserva Fausti, producono «nel lavoratore un profondo cambiamento rispetto al senso del proprio lavoro e alla percezione del proprio ruolo sociale». Contemporaneamente si accentua l'espansione dell'artigianato industriale, che diventa «componente fondamentale nella formazione del sistema dei distretti industriali».

Altrettanto accurate sono le pagine dedicate alle organizzazioni sindacali di cui si analizzano i mutevoli rapporti – dalla rottura del 1948, cui fa seguito la pesante repressione padronale nei confronti degli iscritti alla CGIL, alla ritrovata collaborazione, sul finire degli anni cinquanta della FIM e della FIOM, che prepara la stagione dell'unità sindacale, fino alla separazione dei percorsi e la progressiva divaricazione di strategie negli anni ottanta –, il seguito ottenuto, le forme di rappresentanza all'interno dei luoghi di lavoro, dalle commissioni interne ai consigli, le piattaforme rivendicative, le lotte, l'impegno in campo sociale e nel contrastare il terrorismo.

Questo l'asse portante del libro, ma il quadro complessivo tracciato da Fausti è assai più ricco e articolato. Comprende le trasformazioni dell'artigianato, del commercio, del turismo e dei trasporti, dei servizi pubblici e dei consumi. Si caratterizza per l'accuratezza con cui sono analizzati soggetti e movimenti sociali – va sottolineata in particolare l'attenzione per la condizione delle donne –, tratteggiati i profili di alcuni protagonisti della vita economica, politica, sindacale e religiosa negli anni compresi tra la Ricostruzione e la stabilizzazione neoliberalista di fine secolo. L'impianto dell'opera, la varietà dei temi trattati e delle fonti utilizzate – articoli di giornali e riviste, censimenti, carte d'archivio, testimonianze orali, molte delle quali raccolte dallo stesso autore –, l'accuratezza dell'apparato critico, che arricchisce la narrazione di approfondimenti e precisazioni, e la vastissima bibliografia danno conto della qualità e del respiro della ricerca fanno di questo libro, ricchissimo di dati e informazioni, uno strumento imprescindibile per chi voglia conoscere i tratti peculiari del processo di modernizzazione della società bresciana nella seconda metà del Novecento, comprendere le dinamiche che ne hanno determinato la configurazione presente.

Paolo Zanini

## **Paolo Barcella, *La Lega. Una storia*, Roma, Carocci, 2022, 238 pp.**

Se si esclude il pionieristico numero monografico di «Meridiana» del 1993, dedicato alla *Questione settentrionale*, il leghismo ha rappresentato a lungo un soggetto politico indagato soprattutto da sociologi e politologi, piuttosto che dagli storici. A distanza di oltre trent'anni dall'exploit elettorale dell'aprile 1992, che mutò le caratteristiche della Lega da fenomeno rilevante ma pur sempre regionale, quale si era affermato già nel 1990, a detonatore della crisi del sistema della "Repubblica dei partiti", si notano negli ultimi anni alcuni studi significativi che affrontano per la prima volta l'ascesa e la strutturazione della Lega Nord da un punto di vista propriamente storiografico. Recentissimo è l'articolo di *Ciro Dovizio Tra continuità e innovazione. L'ascesa della Lega Lombarda-Lega Nord attraverso le carte del suo archivio politico (1984-1992)*, comparso sul fascicolo 304 di «Italia Contemporanea», nel quale, come si evince sin dal titolo, l'affermazione della Lega nel corso degli anni Ottanta e dei primissimi Novanta viene ricostruita a partire dalle carte dell'archivio storico del movimento, in precedenza pressoché inesplorato.

Risalente al 2022 è, invece, la pubblicazione di *La Lega. Una storia* di Paolo Barcella, cui questa nota è prevalentemente dedicata: un testo che, sin dal suo apparire, è apparso come un vero e proprio punto di svolta degli studi in materia.

L'autore, storico delle migrazioni, che negli anni precedenti a più riprese si era confrontato con il fenomeno leghista – per esempio,

**Paolo Zanini**

nell'assai significativo saggio *Percorsi leghisti. Dall'antimeridionalismo alla xenofobia*, pubblicato nel 2018 sul numero 91 di «Meridiana» – fornisce in *La Lega. Una storia* una ricostruzione complessiva e di lungo periodo del fenomeno leghista, dal suo primo apparire sino agli sviluppi più recenti legati alla leadership salviniana e al contrastato tentativo di dar vita a una Lega “nazionale”.

Benché il volume arrivi, dunque, sino ad anni recentissimi, le intuizioni più significative nel libro di Barcella riguardano, a parere di chi scrive, l'epoca della formazione del consenso leghista, nel corso degli anni Ottanta, allorché nel Nord del Paese, sotto il manto di un'apparente stabilità politica rappresentata dal pentapartito di centro-sinistra e dalla tenuta democristiana, andava consumandosi il divorzio tra le “aree bianche” e quel tipo di mediazione che il partito dello “scudo crociato” aveva sempre garantito, con maggiore o minor efficacia, a Roma. È rispetto a quel passaggio epocale, segnato dalla progressiva erosione del sistema politico repubblicano e dal tumultuoso, e per molti versi indistinto e contraddittorio, emergere di nuove istanze e soggettività politiche che il volume di Barcella avanza alcune analisi particolarmente interessanti e innovative.

Il primo aspetto riguarda indubbiamente lo *shock* che la modernizzazione causò nelle aree periferiche del Nord Italia. Si trattò, infatti, di una modernizzazione particolarmente rapida, tanto da far passare in un brevissimo torno di tempo paesi e villaggi poverissimi, dove il problema era in primo luogo di sopravvivenza e di fame, donde l'emigrazione come *gastarbeiter* negli stati circonvicini e in Svizzera soprattutto, ancora negli anni Sessanta, a una condizione economica di grande benessere e, in alcuni casi, di vera e propria opulenza. Una modernizzazione, però, caotica e pagata a prezzi altissimi, sociali, ambientali, paesaggistici, di identità e di cultura, senza alcuno sviluppo adeguato da un punto di vista sociale e culturale: di crescita senza sviluppo, insomma, per usare una definizione cara agli storici economici. Donde la sensazione di sfaldamento, di disintegrazione e atomizzazione della società, con la crisi delle strutture tradizionali, tipica dei processi di crescita economica accelerati e disordinati.

Pensiamo, a questo proposito, a quanto avvenne in altri paesi eu-

ropei, pure toccati, in diverse epoche, da fenomeni altrettanto rapidi e improvvisi di modernizzazione. All'Assia e alla Vestfalia degli anni Ottanta e Novanta dell'Ottocento, di cui parla Mosse ne *Le origini culturali del Terzo Reich*, epicentro di una virulenta agitazione antisemita a capo della quale vi fu, non casualmente, un intellettuale marginale, il libraio Otto Böckel, o ancora ad alcune regioni francesi alla fine del XIX secolo, in cui pure si diffusero pulsioni populiste in cui una componente centrale, accanto alla demagogia sociale, era rappresentata dall'ostilità all'immigrazione e agli ebrei.

Per quanto concerne l'Italia degli anni Ottanta, ci dice Barcella, tale fenomeno fu aggravato dall'accelerata secolarizzazione, a sua volta figlia dello sviluppo economico, con la crisi del ruolo di mediatrice culturale della Chiesa e, in particolare, di parrocchie e oratori: istituzioni che in molti contesti provinciali erano gli unici attori culturali di un qualche rilievo presenti sulla scena. Né va trascurato l'effetto dirompente dell'immigrazione, e della connessa polemica anti-immigratoria, in terre di antica tradizione emigratoria: in una prima fase soprattutto contro l'immigrazione meridionale poi, a partire dal 1989, anche verso quella extracomunitaria. Certo è che molteplici fattori, tra cui sembrerebbe di poter annoverare anche l'improvvisa e devastante diffusione dell'eroina, cui l'autore non fa, per altro, specificamente cenno, contribuirono a generare un'impressione di insicurezza, di spaesamento, di incertezza in vaste aree del Settentrione già nel corso degli anni Ottanta, con un esito paradossale rispetto a una situazione di benessere economico impensabile solo pochi anni prima.

Conseguenza di queste complesse dinamiche fu la ricerca, a tratti ossessiva, di un capro espiatorio, presto individuato nello Stato centrale e nella sua più visibile emanazione nel contesto locale: il pubblico impiego, spesso d'origine meridionale, cui veniva contrapposta nelle retoriche della Lega delle origini una mitologica "comunità dei produttori". Una definizione che rimanda inequivocabilmente a una delle parole magiche più ricorrenti in tutte le formazioni di destra rivoluzionaria, per usare la categoria cara a Zeev Sternhell, del Novecento: basti pensare al sottotitolo adottato nel 1918 da «Il Popolo d'Italia», che recitava appunto «quotidiano dei combattenti e dei produttori».

## Paolo Zanini

Barcella ci mostra molto bene, dunque, come la Lega fosse, sin dalle origini, un movimento di “destra rivoluzionaria”: una caratteristica che, del resto, emerge con evidenza dalle dichiarazioni dei suoi stessi leader circa il fatto di non essere né di destra né di sinistra, con un linguaggio, appunto, proprio di tutte le tradizioni di destra rivoluzionaria, dal *boulangismo* in poi, nonché dalla straordinaria capacità dei messaggi leghisti di far presa sugli strati popolari produttivi. Fossero questi ultimi ceti prevalentemente operai – l'autore parla a più riprese, e giustamente, di «destra operaia» – oppure piccolo e medioborghesi del lavoro autonomo, dalle venature anticapitaliste, e soprattutto ostili al capitalismo finanziario, percepito come incomprensibile e lontano, inizialmente assai marcate.

Forte di questo retroterra di sentimenti e risentimenti diffusi nel Nord del Paese, e soprattutto nelle sue aree pedemontane a più marcata diffusione di piccola e media impresa manifatturiera, la Lega di Umberto Bossi riuscì a convogliare e dare rappresentanza politica alle confuse istanze localistiche, autonomistiche, antistataliste, per alcuni versi guelfe e municipaliste, da sempre radicate in Italia come reazione allo Stato centralizzato e accentratore, prima liberale, poi fascista. E lo fece, in un primo tempo, elaborando l'idea, in vero assai vaga, del federalismo e delle macroregioni, definite non già su base etnico-culturale, come aveva tentato di fare all'inizio degli anni Ottanta la Liga veneta, ma essenzialmente sulla base di una tutela degli interessi economici, donde l'insistenza sul federalismo fiscale.

Accanto a ciò, venne portata avanti una vera e propria «invenzione di una tradizione», attraverso l'elaborazione di riferimenti ora storici ora mitologici: Alberto da Giussano e la lotta del Carroccio contro il Barbarossa, già patrimonio del primo Risorgimento; l'improbabile similitudine tra il Nord Italia e il West americano, conquistato dalle giacche blu statunitensi; il simbolo del Sole delle Alpi; infine, negli anni della svolta secessionista e ambiguamente neopagana del 1995-1997, la costituzione di una mitica Padania, dagli indefiniti confini verso Sud.

Abbandonate, almeno ufficialmente, le simpatie neopagane, alcuni anni dopo, la Lega sarebbe del resto tornata a una più concreta rivendicazione di identità cristiano-cattolica, laddove il dato religioso,

svuotato di ogni contenuto evangelico o anche solo morale, veniva ridotto a elemento identitario in funzione anti-islamica: una sorta di ateismo cristiano, d'impronta murrassiana, in cui, senza peraltro rinunciare a talune polemiche anticlericali, si giungeva a una sorta di "etnicizzazione" del dato religioso, non troppo diversa da quanto era avvenuto, nei primi anni Novanta, nella vicina Jugoslavia.

E proprio il collasso, prima, e la dissoluzione poi, della Federazione jugoslava, ci ricorda l'autore, contribuì non poco all'affermazione leghista all'inizio degli anni Novanta. Le vicende del vicino orientale contribuirono, infatti, sia a rafforzare l'immagine stereotipata di un Nord ricco, produttivo ed europeo, in quel caso croato sloveno, contrapposto a un Sud – a trazione serba – statalista, parassitario e "orientale", sia a riproporre, con l'afflusso di numerosi profughi in Italia, l'urgenza della questione immigratoria, ulteriormente rinfocolata dal collasso degli altri sistemi socialisti dell'Europa orientale, e in primo luogo da quello albanese nel 1991.

Come si è cercato di mettere in luce attraverso queste brevi riflessioni, il volume *La Lega. Una storia* appare, specie per quanto concerne la fase di formazione, ascesa, consolidamento, successo e prime trasformazioni del leghismo, sino alla seconda metà degli anni Novanta, un vero *turning point* in materia, cui altri studi appaiono destinati a seguire (e in parte stanno già seguendo, a cominciare dal ricordato saggio di Dovizio).

Paolo Barcella è, infatti, riuscito a indagare in profondità le ragioni prossime e profonde del malessere del Nord, e della sua traduzione politica di maggior successo, tenendosi lontano tanto dalle astrattezze politologiche quanto dalle scorciatoie moralistiche, ricostruendo con una paziente e meticolosa ricerca l'incubazione del discorso leghista delle origini e le sue successive trasformazioni nelle diverse fasi politiche. Utilizzando, per fare questo, una grande mole di fonti assai diverse: dalla pubblicistica ai manifesti elettorali, dai discorsi pubblici di Bossi alla memorialistica, sino a dedicare un grande spazio alle testimonianze audiovisive, in particolare televisive.

